

Alle 22 aveva votato il 57,5% dei cittadini, molti di più del referendum del '91 che aveva registrato il 45,7% dei partecipanti
Polemica per le schede «fotocopia»: non si rischia l'annullamento. Inizia la discussione sul nuovo governo

Gli italiani vogliono cambiare Già raggiunto il quorum, oggi Amato da Scalfaro

Dalle truppe Onu i primi soccorsi
Dure reazioni serbe alle sanzioni

Srebrenica, città martire, si è arresa

È finita la battaglia di Srebrenica. I musulmani consegneranno ai caschi blu canadesi (centoquarantacinque uomini in tutto con blindati e mezzi di appoggio) le armi e le munizioni. Evacuati con gli elicotteri i primi feriti gravi. L'Onu vota con l'astensione di Russia e Cina l'inasprimento delle sanzioni alla Serbia. Il governo di Belgrado minaccia l'abbandono della trattativa.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 11

La lunga impunità di Belgrado

ADRIANO GUERRA

La battaglia di Srebrenica è dunque finita. Dopo la resa dei musulmani i caschi blu hanno raggiunto la città proclamata «zona smilitarizzata» e incominciato a portare soccorso alla popolazione. Ai soldati dell'Onu i combattenti musulmani consegneranno le armi. Non così i combattenti serbi giunti ormai alle porte della città. Essi hanno vinto. Per indurre la Serbia ad accettare il piano di pace l'Onu ha deciso di rendere più aspre le sanzioni (che però - per non dare una mano ai rivali di Eltsin - scatteranno soltanto dopo il referendum russo del 25 aprile). Certo la nuova iniziativa dell'Onu, alla quale Belgrado ha risposto con parole molto decise, è importante. Difficile, però, allontanare il sospetto che in realtà, e non da oggi, sia nell'Europa occidentale che all'Onu, si sia cominciato a pensare che di fronte alla tragedia jugoslava non ci sia altra strada che quella dell'accettazione della legge del più forte, e cioè della Serbia.

L'Europa non ha saputo, o potuto, o voluto, salvaguardare l'indipendenza della Bosnia. Di più col piano Vance-Owen si prevedeva di fatto la divisione della Bosnia in un certo numero di regioni autonome da costruire su basi etniche, tenendo aperta l'idea che fosse possibile se non inevitabile la spartizione della Bosnia. Sta di fatto che tutti i protagonisti della battaglia hanno incominciato a muoversi per giungere al negoziato nelle migliori condizioni. I serbi, più forti, hanno messo le mani sui due terzi, o quasi, della Bosnia (ma solo occupando Srebrenica potranno guardare alla «grande Serbia» come ad un tutt'uno, e da qui il loro accanimento contro la città). I croati dal canto loro progettano di compensare con qualche pezzo di Bosnia i territori perduti ai confini con la Serbia, ed eccoli impegnati in punti in un'assurda guerra contro i musulmani.

Così il conflitto si allarga e si complica. Qui ecco croati e musulmani contro serbi, i serbi contro croati, più avanti croati contro musulmani.

Frontiere

Idee di fine secolo
a cura di Sergio Scalpelli

Charles Schultze
L'USO PUBBLICO DELL'INTERESSE PRIVATO
Introduzione di Giulio Anselmi
È possibile determinare nuovi assetti tra economia e politica?

Michel Korinman
LA GERMANIA VISTA DAGLI ALTRI
Chi ha paura della «grande Germania»?
Guerini e Associati

Achille Occhetto
«È il momento delle regole nuove»

ALBERTO LEISS A PAGINA 5

Leoluca Orlando
«Ho votato bene, ora sogno di guidare Palermo»

RUGGERO FARKAS A PAGINA 5

Mariotto Segni
«Sono prudente: diffido dei sondaggi»

PAOLO BRANCA A PAGINA 5

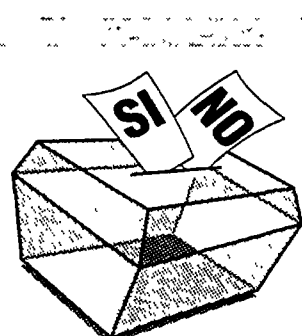
Alta affluenza alle urne per i referendum: nessun problema, questa volta, per il raggiungimento del quorum. Per trovare un referendum più «gettonato» occorre risalire fino al 1985, allorché si votò sull'indennità di contingenza. Assai netto lo scarto nella partecipazione tra Nord e Centro e il Sud. Nel corso delle operazioni di voto si è registrato l'inconveniente dell'effetto fotocopia sulle schede sovrapposte. Per il Viminale sono valide. Oggi dopo le 14 Amato sale al Quirinale per concordare con Scalfaro le procedure della crisi.

FABIO INWINKL FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Nessun problema di quorum per gli otto referendum del 18 aprile. Alla rilevazione delle ore 22 aveva già votato per quello sul Senato il 57,5% degli elettori. Per gli altri il 57,2. Alla stessa ora il referendum del 9 giugno '91 sulla preferenza unica registrava il 45,7 per cento dei votanti. Per trovare una partecipazione più ampia occorre risalire fino al referendum sull'indennità di contingenza del 1985. Insomma, la gente ha «sentito» questo appuntamento. Satisfazione viene espressa dal Corel, il comitato promotore del referendum elettorale. Assai forte lo scarto di affluenza per aree: al Nord e al Centro hanno votato molti più cittadini rispetto al Mezzogiorno e alle Isole. Ha

causato incertezza e polemiche l'effetto «fotocopia» provocato dai segni tracciati sulle schede che molti elettori avevano tenuto sovrapposte durante le operazioni nella cabina. Mario Segni si è fatto consegnare una nuova scheda per il quesito sul Senato. Il ministro dell'Interno ha inviato una circolare ai prefetti per raccomandare la convalida di tutte le schede coinvolte in questo inconveniente. Oggi, intanto, subito dopo la chiusura dei seggi prevista per le 14, Giuliano Amato salirà al Quirinale per concordare con il presidente della Repubblica le procedure della crisi di governo. Domani si riunirà il Consiglio dei ministri: mercoledì Amato dovrebbe andare alla Camera per annunciare le dimissioni del suo Governo.

ALLE PAGINE 3 e 4



Questo il dato globale, espresso in percentuale, dell'affluenza alle urne alle ore 22 di ieri, raffrontato a quello della stessa ora del referendum sulla preferenza unica del 9 giugno 1991.

Dc: i 50 anni del partito Stato



ROSCANI A PAGINA 6

Il legale dell'ex padrone della Roma polemizza con i giudici: favoriscono la Fiat

Leone e Ciarrapico, nuovi ordini di cattura Di Pietro aspetta le «confessioni» di Romiti

Per una tangente di 800 milioni, due ordini di cattura ieri sono stati inviati a Mauro Leone (da Roma e da Milano), e altri hanno raggiunto Roberto Buzio, del Psdi, e Giuseppe Ciarrapico. Nuovo «avviso» per Cariglia. Mentre continuano le trattative fra la Fiat e i giudici, l'avvocato di Ciarrapico minaccia di rivolgersi al Csm: «Il mio cliente davanti alla legge è come Romiti...».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il giorno dopo la «resa» della Fiat, insorge il legale di Ciarrapico: e dalle procure di Roma e di Milano arrivano altri avvisi di garanzia e ordini di custodia cautelare. Cos'è accaduto? Antonio Cariglia è stato nuovamente «avvisato» sulla base delle confessioni di un altro esponente del Psdi, Roberto Buzio. Inoltre, Mauro Leone, figlio dell'ex presidente della Repubblica, nella clinica in cui è ricoverato ha ricevuto due nuove «comunicazioni» di arresto: una firmata dai giudici milanesi, l'altra da quelli romani. Anche l'im-

prenditore Giuseppe Ciarrapico, nella sua cella di Regina Coeli, ieri è stato raggiunto da un nuovo ordine di custodia cautelare. Sembra un puzzle: si tratta di una mazzetta da 800 milioni pagata da Ciarrapico a Cariglia, e sponsorizzata da Andreotti. Roberto Buzio e Mauro Leone avrebbero fatto da «postini». Carlo Taormina, l'avvocato di Ciarrapico, ha risposto, minacciando di rivolgersi al Consiglio superiore della magistratura. Ha detto: «Romiti e Ciarrapico davanti alla legge sono uguali, ma Ciarrapico è in carcere, mentre per Romiti si fanno accordi preventivi che lo favoriscono. Questo modo di agire è illegittimo e discriminante...».

Replica secca di Borrelli: «Romiti non è nemmeno indagato». E in casa Fiat? Continua la «svolta» con i giudici di Milano: è in vista un nuovo incontro negli uffici della Procura, entro la fine di questa settimana, gli avvocati del gruppo e i magistrati di Mani Pulite dovrebbero concludere la verifica delle questioni ancora aperte. Il primo punto all'ordine del giorno, durante il «nuovo» summit, sarà il rientro dei latitanti. Poi, se tutto andrà bene, arriverà dalla Fiat anche l'elenco dei politici, cui il gruppo ha pagato tangenti. E Romiti, da un giorno all'altro, dovrebbe essere ascoltato come testimone. In Procura, gira voce che la «svolta» di Agnelli potrebbe essere presto imitata da altri imprenditori, desiderosi di uscire al più presto da Tangentopoli.

A PAGINA 7

Martelli:
ci vuole una Norimberga



SANSONETTI A PAGINA 2

Gad Lerner
«Addio cara Tv»



OPPO A PAGINA 19



Il Papa:
fratelli ebrei siamo con voi

Parlando ieri in piazza San Pietro, il Papa si è rivolto agli ebrei: «Non siete soli a sostenere la «pena» del ricordo dell'Olocausto».

SANTINI A PAGINA 10



Cacciato il nemico di Benazir

Golpe in Pakistan consenziente Benazir Bhutto. Il presidente Khan (nella foto) ha sciolto l'Assemblea e destituito il primo ministro.

A PAGINA 12

ROBERTO BETTEGA

Milan-Inter, comincia la gara a inseguimento

Esiste un vecchio detto: «Non credere alle apparenze, ma amici, il gol di Gullit, nel derby di domenica scorsa, mi aveva convinto a pensare e quindi scrivere che il campionato aveva assegnato definitivamente il suo tricolore. Ebbene, oggi devo ammettere che 5 punti, ma solo 3 in media inglese, sono tanti a sei domeniche dal termine ma non tantissimi per questo ultimo Milan.

Ho potuto nella mia carriera constatare, sulla mia pelle, campionati vinti o persi con questo genere di distanze e vi posso assicurare che due sono le componenti essenziali: primo, un'inseguitrice travolgente e in gran forma; secondo, un crollo verticale di chi sta davanti. Il quesito è: siamo di fronte a un crollo dei rossoneri di Capello? Sabato la Juve ha messo in risalto molte delle pecche attuali del Milan: appannamento collettivo, scollamento tattico diffuso, calo preoccupante in quelli che sono sempre stati i cardini di questa squadra. Insomma bianconeri più pimpanti, più lucidi, più in partita. Sull'altra sponda c'è un'interveramente in grande spolvero, così lanciata da essere il giusto fortunata. Quella di ieri a Brescia più che bella infatti è stata un'inter spietata nel saper approfittare dei quindici minuti di buco nero della squadra di casa, che per il resto dell'incontro era stata quasi perfetta. Come se non bastasse questo improvviso risveglio in testa alla classifica, anche oggi la zona bassa ha vissuto sussulti da cardiopalmo. E così questo turno ha condannato prima Fiorentina, poi Genova, quindi Brescia ed infine Udinese. Infatti, chi ha più faticato e più rischiato, ossia i viola di Agropoli, alla fine escono felici grazie ad un pareggio conquistato all'86' contro una squadra ri-



E adesso basta urlarci addosso

MAURIZIO COSTANZO

La riflessione va decisamente oltre la chiusura anticipata di un programma televisivo. A me è accaduto di chiudere con una mezz'ora di anticipo il Maurizio Costanzo Show di giovedì scorso e se al momento mi sono dichiarato sconfitto, nei giorni a seguire sono stato lieto di aver dato comunque un segno, deciso e inequivocabile. Ovviamente, come accade in queste circostanze, molti, anche fra gli addetti ai lavori, hanno letto come più gli veniva comodo questo segnale. Vale la pena però di mettere per iscritto quanto ho pensato nelle ore che sono seguite allo stop di *Uno contro tutti* che aveva per protagonista Umberto Bossi, leader della Lega Nord. La decisione che ho preso e della quale, ripeto, non mi pento anzi ne sono sempre più convinto, nasceva dal fatto che le intemperanze fra alcuni ospiti e il resto della platea rendevano incomprensibile qualsivoglia discorso e, peggio, offrivano ai telespettatori una immagine di incapacità a dialogare. Nei molti anni di professione, mi

sono trovato più volte in situazioni analoghe e spesso con platee e non teatri dalla gestione complicata. Ma quelli erano altri momenti: la situazione italiana non era incandescente come oggi e quindi ci si poteva permettere qualche intemperanza se ne registrano di continuo davanti e fuori le telecamere, sulle pagine dei giornali e altrove, una maggiore attenzione è d'obbligo. È necessario monitorare la tolleranza e l'intolleranza e cercare in ogni modo di imbrigliare gli atteggiamenti intolleranti quando questi superano il limite della decenza.

Ritengo opportuno invitare a *Uno contro tutti* (certamente una prova «dura» per chi si trova sul palcoscenico) almeno un po' di personaggi che non siano politici ma protagonisti del costume o del sociale. Quando infatti nella platea di Parioli si è discusso delle fotografie di Oliviero Toscani o di Alba Panetti, malgrado la vivacità degli interventi, non si è mai arrivati agli strepiti e alle urla. Quasi che soltanto le contrapposizioni politiche arroventino al momento il clima. Sono per altro convinto che di qui a qualche tempo torneremo a discutere e a confrontarci senza che l'uno dia sulla voce all'altro. Cercherò ogni strada perché questo accada e in tempi brevi, ma sarebbe interessante se anche altri aspirassero a confronti più educati. Non è sufficiente tenere a bada i provocatori di professione né tanto meno gestire con più accortezza i microfoni. Il discorso viene da più lontano e deve portare a far fare alla televisione un salto di qualità. Chi fa televisivamente il mio mestiere, sa benissimo che talvolta quel che ci proponiamo all'inizio della trasmissione è poi contraddetto dallo svolgimento della medesima ma sa anche che sta a noi costringere il pubblico che assiste, partecipando, alle trasmissioni ad un diverso atteggiamento. Non sempre tutti possono dire tutto impedendo ad altri di dire anche poco.

C'è chi sostiene che la televisione per così dire urlata (attenti a non cadere in quella bisbigliata che può provocare stati di torpore) avvantaggia gli ascolti dei programmi. Qualche volta è così, ma non è una regola. Non più di quindici giorni fa sul palcoscenico dei Parioli si sono confrontati sul referendum Marco Pannella, Sergio Garavini, Gianfranco Fini, Giorgio Bogli, Nando Dalla Chiesa e Umberto Bossi. Ebbene, malgrado un così gran numero di presenze, la discussione è rimasta in un ambito di comprensibile dibattito e la media share è stata del 29 per cento, cioè un risultato di tutto rispetto. In conclusione: *Uno contro tutti* cambierà in parte le proprie scelte nella speranza che anche gli ospiti invitati in platea non cerchino ad ogni costo una contrapposizione urlata.

P.S. - Avrei voluto rispondere anche a Giovanni Minoli al quale mi limito a dire: quando ci incontriamo, Giovanni, per mettere in fila e confrontare le reciproche paure?

Claudio Martelli

ex ministro

«Delitti politici? Una Norimberga italiana»

Onorevole Martelli, lei dà credito ai pentiti che accusano Andreotti e molti altri dirigenti democristiani di essere collusi con la mafia e implicati in gravissimi fatti di sangue?

Norimberga? Forse è un po' eccessivo...

Io penso che queste indagini sulla mafia faranno emergere uno ad uno i grandi misteri che in questo dopoguerra hanno insanguinato l'Italia. Ripartiranno le iniziative giudiziarie sulle stragi: sulla P2, su Gelli. E allora non vorrò che succedesse quello che è successo all'inizio degli anni 80 quando la dispersione delle inchieste, la sovrapposizione di pentiti e testimoni, i grandi depistaggi operati dai servizi segreti, hanno portato tutte le indagini su un binario morto. Per evitare questi rischi lancio l'idea di Norimberga, cioè un unico tribunale che permetta di unificare tutte le inchieste e tutte le conoscenze dei giudici: consenta loro di lavorare in pool di scambiarsi le informazioni di usare nel modo migliore testimoni e pentiti, di avere maggiore facilità di incontri incrociati.

Lei quindi è abbastanza convinto che la recente storia d'Italia abbia due facce: una legale, quella conosciuta e ufficiale, e una nascosta, ancora sconosciuta e del tutto illegale?

Non è che questa ipotesi emerga solo ora. Se ne è sempre parlato. Però fino a qualche tempo fa erano solo generiche ipotesi politiche. Mi ricordo ai tempi del sequestro Moro noi proponemmo di provare a salvare la vita a Moro attraverso lo scambio con una terrorista detenuta e in gravi condizioni di salute. Ci si rispose: no, fermezza. Va bene. Se però ora risultasse che alcuni di quelli che ci dicevano fermezza, intanto stavano brigando coi mafiosi e trattavano con loro, allora...

In questi giorni si ha l'impressione che tutti i misteri d'Italia finiscano poi per ricondursi al mistero principale: il caso Moro. È così?

Certo di quei 55 giorni si sa molto poco. E persino sulle Br che realizzarono quel sequestro si sa poco. Noi sappiamo che Dalla Chiesa aveva infiltrato un suo uomo in quelle Br. Chi era, cosa ha scoperto che ruolo ha avuto? Questo non lo sappiamo. Né sono mai stati chiariti i dubbi su Mario Moretti, che delle Br, dopo l'arresto di Curcio, aveva assunto il comando. Si sa, vagamente, di un incontro che avrebbe avuto un giorno alla stazione di Ancona con un ufficiale dei servizi segreti. Niente di più. Tutte cose molto vaghe, ma anche

molto inquietanti. Un giorno riusciremo a capire la verità? Per questo chiedo un tribunale che sia messo in grado di indagare sull'insieme dei Grandi Misteri d'Italia.

Quello che risulta comunque piuttosto probabile è che voi collaboraste a lungo con una Dc che era fortemente immersa in un sistema illegale...

Certo è possibile. Anche se faccio fatica a credere che davvero il presidente del Consiglio avesse a che fare con l'uccisione di Dalla Chiesa e che Pecorelli fu ammazzato dalla mala romana collegata alla mafia perché sapeva troppo sui segreti di Dalla Chiesa a proposito dell'affare Moro. In ogni caso non solo noi abbiamo conosciuto senza accorgercene con questo sistema. Nel '79 il Pci era in maggioranza e uomini per i quali porto la massima stima, come Pecorelli e Chiaromonte, avallarono la nomina di due personaggi della P2 di Gelli al vertice dei servizi segreti.

Veniamo ai suoi guai giudiziari. Le accuse per questa truffa alle banche, la vicenda di questa signora Kohlbrunner e dei titoli falsi. Lei ha detto che è una patacca giornalistico-giudiziaria. Ed ha accusato la mafia, la P2 e

Claudio Martelli chiede una «Norimberga italiana» per i delitti politici. L'ex ministro della Giustizia sostiene che le indagini sulla mafia porteranno a riaprire le inchieste su tutti i grandi misteri italiani, a partire dalle stragi e dal caso Moro. Per evitare che le inchieste si disperdano e finiscano in fumo bisogna «centralizzarle» non basta cioè un processo ordinario ma occorre un unico tribunale.

E per «Tangentopoli»? Autorizzazioni a procedere e processi per direttissima. Il caso Kohlbrunner? È una polpetta avvelenata preparata contro di me da P2 e servizi segreti che la Rete di Orlando ha inconsapevolmente addentato»

PIERO SANSONETTI



Foto: G. Rossi - Imagoeconomica

la «Rete» di Orlando. Devo dedurre che lei non crede che la «Rete» sia nemica giurata di Mafia e P2?

Certo che sono nemici. Almeno a me pare che lo siano. Credo però che la «Rete» usi e sia usata in modo molto spregiudicato. Stavolta nella foga di tirare contro di me ha addentato una polpetta avvelenata che era stata preparata dai responsabili veni di questa truffa. I servizi segreti la P2 la mafia. La «Rete» ha questo brutto modo di fare politica: gettare fango sugli avversari come norma di comportamento. Stavolta pensavano di usare e sono stati usati.

Cosa sta succedendo in Italia? È in corso una rivoluzione, come dice qualcuno?

Stiamo vivendo le conseguenze di quello che tempo fa io definii «l'imprevedibile 89 italiano». Del quale non si accorse né Craxi né Forlani né Andreotti. Se ne accorse Occhetto che è l'unico che provvide. Se solo si fosse riflettuto un po' non sarebbe stato difficile prevedere la fine della guerra fredda. La morte del comunismo non potevano non avere conseguenze formidabili su un paese di frontiera come il nostro. Retto da una democrazia liberissima ma inquina-

ta. E indurita da una concezione quasi militare della lotta politica. Con partiti blindati tra sfornati in macchine pigliatutto, costorosissime e perciò voraci. Che selezionavano i dirigenti non con criteri di «merito» o di «capacità» ma con semplicissimi criteri di potere. Bene tutto questo è saltato. È esploso e ancora sta esplodendo. Era inevitabile. Una grande spinta perché tutto ciò avvenisse lo ha dato il nuovo vigore che aveva preso la lotta alla criminalità. In questo senso mi attribuiscono un merito. Credo di avere dato una mano e di averlo fatto dall'interno di un governo presieduto da Andreotti. E questo accrebbe il mio merito.

Ma da un giudizio sul giudice Di Pietro?

È un giudizio buono. Di Pietro è un bravo investigatore. Con una formazione più da poliziotto che da giurista e questo talvolta si sente. In Italia poi c'è uno strapotere dell'accusa: è di diritto del nostro sistema. Intendiamoci: è un difetto che io ho contribuito ad aggravare perché da ministro della Giustizia ho lavorato perché i poteri del pm crescessero in modo da rendere più agevole la lotta alla mafia. Però ora vedo uno squilibrio. Anche perché i pm hanno capito subito il nuo-

vo codice e sono riusciti ad utilizzarlo al meglio. Gli avvocati invece non sono riusciti indietro, sono in difficoltà. Bisognerebbe riequilibrare arrivando a una situazione «americana» dove realmente accusa e difende sono sullo stesso piano.

Il futuro dell'Italia: cosa si aspetta dal referendum e cosa vorrebbe dopo il referendum?

Mi aspetto una vittoria massiccia da parte dei sì. Spero oltre il 60 per cento chiesto da Segni. So che la percentuale dei no peserà in Parlamento al momento di varare le nuove leggi elettorali. Il mio augurio è che dopo la vittoria dei sì si faccia sia per il Senato che per la Camera esattamente la legge scelta dagli elettori col referendum uninominale con la maggioranza assoluta.

La parte numericamente più consistente dello schieramento dei sì (Pds, Psi, Psdi e un buon numero di intellettuali e politici) ha chiesto il voto agli elettori impegnandosi poi ad una riforma diversa: doppio turno con correzione proporzionale...

Non contano le motivazioni contenute negli appelli al voto dei partiti. Conta l'esito del referendum. Comunque sarei anche disposto ad accettare il

doppio turno purché senza correzioni proporzionali. O con correzioni molto piccole.

Quale è il governo che vorrebbe dopo il referendum?

Vediamo prima quali compiti dare al governo: poi si potrà studiare la composizione. Tre obiettivi: la riforma elettorale, una strategia economica che abbatta il debito pubblico con una terapia di urto e con una riforma fiscale che sbarazzi le tasche degli evasori e rifinca la voluzione politica per i tangenti, che ormai è una città con 2500 abitanti (e il numero degli indagati) dei quali il 10 per cento sono parlamentari.

Quale soluzione politica?

Processi per direttissima. Ci vuole la certezza del diritto e la certezza dei tempi.

Quindi autorizzazione a procedere per tutti?

Certo esclusi i casi previsti dalla legge e cioè quelli in cui si intravede il rischio concreto di una persecuzione dei giudici nei confronti di qualcuno o quelli nei quali le accuse dovettero risultare del tutto infondate.

Ci sono due richieste di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Userà l'immunità parlamentare per difendersi o chiederà

che le autorizzazioni siano concesse?

Allo stato non ci ho pensato. Di fatto comunque io ho già rinunciato all'immunità: mi sono presentato ai giudici dell'affare «conto protezione» ho collaborato alle indagini, ho accettato gli interrogatori e mi sono detto pronto a confronti. Non ho certo intralciato la giustizia. Quanto alla patacca di Pasqua quella proprio non mi preoccupa. Se non per la brutta figura che ci fa la giustizia.

Lei si è dimesso dal Psi. Cosa pensa del suo vecchio partito?

È stato tra tutti i partiti italiani il più investito da Tangentopoli. Avevamo commesso molti errori per molti anni. Soprattutto aveva sbagliato a stabilire i giusti rapporti tra etica e politica. Mi pare che sia ancora in una situazione di difficoltà molto forte.

Pero Benvenuto ha cambiato parecchio? Il Psi di oggi non assomiglia molto a quello di Craxi, non le pare?

Non saprei. Vedo soprattutto una grande mortificazione. Vedo una discreta confusione. Del resto a me interessano i socialisti come interessano i democristiani ma non mi interessa più il partito socialista come non mi interessa nessuno dei vecchi partiti. Penso che sia sempre più urgente la creazione di una nuova grande formazione democratica.

Ha più visto Bettino Craxi?

Sì ci siamo visti. Un mese fa in Parlamento. Ci siamo stretti la mano.

È avete parlato?

Sì abbiamo parlato. Politica mentre siamo molto lontani.

E umanamente?

Non mi pare che ci siano problemi. Non c'è astio, non c'è ostilità. E questo che conta. Certo i nostri giudizi sulla politica italiana sono molto diversi. Diversa la diagnosi, diversa la prognosi.

Lei, dopo 13 anni di carriera politica ad altissimo livello, ora è un politico in disgrazia. Come ha vissuto questa nuova situazione?

Con molta amarezza e anche con una forte sensazione di ingiustizia. Cioè con la convinzione di avere subito un'ingiustizia. Ho deciso di pagare subito ma sono dimesso da ministro e da segretario in pectore del Psi. Poi ho cercato di volgere il male in bene: studiare di più, riflettere di più, curare meglio certi rapporti umani.

Sono molti gli amici di una volta, scomparsi dopo l'infornuto?

No, non molti. Però ce ne sono. Ed è un bene che ci siano. Ed è un bene che si siano levati di mezzo. In compenso ho recuperato molti rapporti sinceri che avevo fatto cadere in questi anni. Da questo punto di vista sono soddisfatto: ci ho guadagnato.

E cosa si augura per il futuro?

Per il futuro dell'Italia? Che si riesca a cambiare radicalmente e a distruggere una parte del passato. Senza eccessi però senza khomenismo e senza rischi di restaurazione. E soprattutto stando molto attenti a non distruggere il futuro.

La sinistra e l'anticapitalismo

GAVINO ANGIUS

L'articolo di Michele Salvati, pubblicato dall'Unità 18 aprile, pone questi fondati e sintoni per quanti vanno riflettendo sulle prospettive della sinistra italiana ed europea. In particolare, Salvati propone l'interrogativo serio e preoccupante se il Pds sia cogliendo pienamente «le straordinarie occasioni per rimodellarsi, la sinistra» offrendo dal crollo dei vecchi equilibri politici o se invece sia oppresso dal «peso di memorie» di appartenenze di attitudini di categorie che ne paralizzano l'iniziativa.

Inoltre l'articolo a conclusione di un lungo ragionamento pone una domanda che tocca l'identità stessa del Pds. Quando riusciremo noi a capire fino in fondo che non ha senso un partito di sinistra tenuto insieme dal «collante» dell'anticapitalismo? E più in generale, acquisterà da qualche volta collante di natura ideologica?

Il Pds è percorso da due ispirazioni ideali di fondo non necessariamente conflittuali ma certamente distinte. Una che per comodità e sinteticità potremmo chiamare «liberal» democratica e un'altra che con altrettanta sintesi possiamo definire «socialista democratica». Naturalmente e del tutto evidente quanto grandi possano essere «sul piano pratico» le differenze e i contrasti politiche, economiche e sociali all'interno di queste due opzioni. Ma la scelta non è solo di valori. È in gioco anche un equilibrio di potere più complessivo, fatto di radicamento sociale, di consenso, di rappresentanza di interessi organizzati. Se viene meno una classe dirigente di governo come sta accadendo da chi è come sarà sostituita?

Questo ci consente di tornare ai quesiti di fondo posti da Salvati. Certamente nella sinistra permangono forti istinti di conservazione di vecchie categorie. I non c'è niente di più errato che guardare il mondo attraverso un prisma deformante la realtà. Con il 189 per la sinistra e davvero è imbastito tutto. Con le sue tragedie e i suoi traumi è crollato il comunismo reale. Delle ragioni del crollo sappiamo quasi tutto. Di scetticismo meno invece delle ragioni del fallimento delle esperienze dei governi socialdemocratici europei. Questo fallimento Salvati lo sa, non avviene a causa di eccesso di politiche «anticapitalistiche» ma avviene a causa di risposte e nodi strategici essenziali quali gli assetti democratici davvero efficienti, la qualità del governo, l'ordine sociale, l'affermazione dei diritti di cittadinanza, la qualità della spesa pubblica, le politiche per il lavoro, ecc.

La crisi strutturale di queste economie e di quelle società si intreccia con la crisi politica. Per la sinistra di ispirazione socialista e democratica valori, consenso e base sociale sono stati messi in discussione sia nei paesi del Centro e del Nord Europa sia in quelli mediterranei. Il riformismo delle social democrazie europee e il socialismo mediterraneo si sono rivelati forme più o meno atte di trasformazione progressiva. Chiedersi quindi dove anche la sinistra può avanzare i democratici e moderni, abbia sbagliato non è domanda che possa essere elusa.

Salvati dice, in sostanza, che l'errore di fondo consiste nell'aver continuato a identificare destra e sinistra rispettivamente con il capitale e il lavoro. Questo sarebbe stato e sarebbe ancora oggi in Italia per il Pds. L'errore della sinistra, e una risposta chiara e netta. Ma è quella giusta? Si è scritto, non senza fondamento, che probabilmente, almeno per la Francia e vero l'opposto. E vero: cioè che nella più recente esperienza di governo il Ps di Mitterrand abbia manifestato un difetto pauroso nelle politiche dell'equità e della distribuzione: nella qualità e nella efficienza governativa nella politica istituzionale, in quelle di lavoro e che in ciò abbia consistito la causa prima anche se non unica del suo tracollo elettorale.

È lecito allora chiedersi se la crisi dei partiti di sinistra, la dove essi sono stati al governo, non derivi dall'essere stati poco di «sinistra» e non più di «destra». Sono stati il Psi negli anni 80 e poi in questi anni 90 il Pds, troppo «anticapitalisti» identificate con il capitale.

Il quesito sembra malposto. In realtà il problema sembra essere un altro. Perché il mercato che per definizione è luogo di competizione non deve essere anche luogo di conflitto? Perché il mercato, la forma storica peculiare che determina la divisione del lavoro, dovrebbe esistere senza prevedere il conflitto tra capitale e lavoro? Il punto non è che possono esserci capitalisti buoni e di sinistra, come dice Salvati, e lavoratori cattivi e di destra. Questo è sempre accaduto e continuerà ad accadere. Il punto decisivo è la natura del conflitto, il suo contenuto, la sua radice.

Il capitalismo moderno ha certamente bisogno di uno Stato efficiente e di nuove regole. Ma ne ha bisogno anche di lavoro. Una sinistra moderna, per dare risposte positive a questa drammatica crisi italiana, dovrebbe cancellare l'autonomia del lavoro e dei lavoratori, dovrebbe ignorare un punto diviso, una condizione materiale e umana di milioni di persone? Può ignorare che esiste, al tempo stesso, una sfera autonoma di azione di progetto di ambizione che il capitale le inganna?

È molto probabile che se la sinistra rinunciava a vedere tutte queste contraddizioni rinuncierebbe a se stessa. Il futuro del Pds e della sinistra non può essere legato ad un progetto di tipo interclassista, indistinto e mermo. Se la sinistra vuole assolvere a quel ruolo che in Italia una borghesia nazionale degna di questo nome non ha saputo assolvere, in un paese che rischia anche dopo la caduta dei muri una nuova sventura limitata ad opera della superpotenza tedesca, allora questa sinistra deve avere la forza e il coraggio di proporre al paese un nuovo patto di unità nazionale in cui forze diverse e anche confliggenti del lavoro e dell'impresa si trovano e operano ricostituendo così e rafforzando la nostra democrazia.

Le forze del lavoro con una visione se così si può dire, incontentabile della democrazia, quelle del capitale probabilmente accontentandosi di molto meno.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

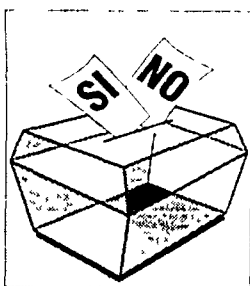
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20121 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992



Il giorno delle riforme



L'affluenza alle urne alle ore 22 era del 57,5%. Dodici punti in più rispetto alla consultazione del 9 giugno. Polemiche per i segni lasciati in caso di sovrapposizione. Il Viminale dà indicazione di considerare il voto valido

Seggi affollati, quorum raggiunto

La volata del Nord. Confusione per le schede-fotocopia

Alta partecipazione alle urne per gli otto referendum. È questo il dato della prima giornata che ha tolto subito di mezzo l'interrogativo sul quorum. Per trovare un referendum in cui si è votato di più occorre risalire a quello sulla scala mobile, nel 1985. Incertezza e polemiche per l'effetto «fotocopia» provocato dai segni tracciati sulle schede in caso di sovrapposizione: il Viminale invita a convalidarle.

FABIO INWINKL

ROMA. La suspense per il raggiungimento del quorum questa volta non c'è proprio stata. La gente è andata a votare sin dalle prime ore del mattino. Alle 22 con una percentuale oscillante tra il 57,2 e il 57,5 l'obiettivo del quorum era raggiunto. Il referendum quindi è valido. Per trovare una percentuale di votanti superiore a quella della giornata di ieri (e c'è tempo di votare fino alle 14 di oggi) occorre risalire al 1985, allorché si votò sulla scala mobile. Allora, al termine della prima giornata, aveva votato il 60,1. Un riscontro che scrive quindi la consultazione di queste ore tra quelle che hanno maggiormente coinvolto e mobilitato il corpo elettorale. Alla rilevazione delle 17 aveva votato il 30,6 per cento degli elettori, con una variante in più per il quesito sulla droga, che registrava un'affluenza del 30,7. Assai netto il vantaggio rispetto al referendum sulla preferenza unica che, alla stessa ora del 9 giugno '91, registrava una partecipazione del 22,3 per cento. In quell'occasione, quando venne raggiunto alle 11 del lunedì e il dato finale fu del 62,5. I referendum del '90 si succedevano presto: erano alle 17 della domenica, appena al 15,2 (o il quorum) «ovvero la metà dei voti più uno» non fu realizzata.

Ma vediamo la partecipazione per aree alle ore 22. Nell'Italia settentrionale, si registra un'affluenza molto maggiore rispetto al Mezzogiorno: 65,7 per cento (infatti, il Nord conta il 11,5 nel Sud 1 Italia centrale segna una media del 65,7 che sale al 63,3 per il quosto sul Senato. Le regioni dove si è votato di più sono l'Emilia Romagna e il Veneto con percentuali superiori al 68. In fondo alla classifica invece la Calabria (58,1) e il Molise (53,1). La pole position delle città spetta a Modena con oltre il 70.

Tra la gente del seggio campione. Effetto carta carbone e tanti sì. Tanti sì, un po' di meno al referendum sulla droga. All'uscita di un seggio romano, usato per anni come «campione» dal Tg3, gli elettori raccontano come hanno votato e perché. Già si pensa al futuro: «Ho votato sì ma mi tremano le mani, è finita la prima Repubblica e non ho certezze sul futuro». «Ora c'è il rischio che si mettano tutti d'accordo, come sempre per questo ho votato no».

ROMA. Se lo ricorda quel film «Thelma e Louise» che animava lo stupratore? Ecco io mi sento un po' così, come se avessi sparato sulla prima Repubblica, quella democratica nata dalla resistenza ma ormai ridotta a un straccio. Ho votato sì a tutti e otto i referendum non si poteva fare altrimenti e ora spero che davvero nasca qualcosa di nuovo. Ma mi tremano ancora le mani». Sa che ha trentasei anni, siede e scende di corsa i gradini della scuola media «Falconi» via Camoia, nel quartiere Prati, non a poco tempo per spiegare il perché del suo voto, la madre è una bambina la aspettano in macchina con il motore già acceso.

Nella scuola media Paciotti c'è il seggio numero 11. Tra i votanti c'è una signora di 58 anni, che ha votato sì a tutti e otto i referendum. «Ho votato sì a tutti e otto i referendum non si poteva fare altrimenti e ora spero che davvero nasca qualcosa di nuovo. Ma mi tremano ancora le mani».

ROMA. Sarà diversa l'Italia se vinceranno gli otto. Si voterà con il maggioritario che sia corretto o meno e i partiti non saranno più quelli di prima, costretti ad allearsi, alcuni forse si mescoleranno e forse ne nasceranno di nuovi. Tante cose cambieranno. Ma un effetto del voto di ieri e di oggi saranno immediati. Altri a più lungo termine e quindi si dovrà aspettare, per sapere davvero se ci sarà più o meno democrazia, come dagli schieramenti opposti si è gridato e auspicato. E si dovrà aspettare per sapere se il passo decisivo per uscire da Tan, gestolito e dai vecchi sistemi è stato fatto davvero.

Ma il primo e più concreto effetto, quello che migliaia di famiglie e di persone vivranno

si un po' tutti, ministro dell'Interno compreso. Le schede elettorali, se vengono tenute una sull'altra mentre si traccia il segno sul secondo, provocano un effetto «fotocopia». Si rischia cioè di segnare anche la scheda sottostante, mettendo così il proprio voto a rischio di annullamento. Uno dei primi ad accorgersene è stato proprio Mario Segni, leader del Ciri, che nel suo seggio di Sossano, ieri mattina ha chiesto e ottenuto che gli venisse attribuita la scheda sul Senato. Del problema si è reso conto lo stesso ministro dell'Interno Nicola Mancino, mentre votava ad Avellino. Un invito a non sovrapporre le schede è poi giunto dal Viminale, «cioè la mandazione», si assicura, già formulata alle sezioni elettorali. Per ora, però, presidenti di seggio e scrutatori non hanno preavvisato gli elettori dell'inconveniente in cui potevano incorrere. C'è stata, a metà giornata, persino un'edizione straordinaria del Tg3 per mettere in guardia i cittadini che non si erano ancora recati alle urne.

Non sono mancate le sortite degli esponenti di forze politiche che si erano battute con particolare accanimento contro il referendum sulla nuova legge elettorale. Per Sergio Garavini, leader di Rifondazione comunista, se questo fatto si ripeterà in molti casi, si dovrà necessariamente prendere in considerazione un problema più generale relativo alla validità della votazione. Il ministro Gasparri, dell'ufficio politico del Msi, parla di «votifrutta» e schede «frutta». In serata c'arriverà ai prefetti una circolare del ministero dell'Interno, si raccomanda di considerare «assolutamente valide» le schede sulle quali risultano visibili segni dovuti alla loro sovrapposizione al momento della votazione in cabina.

3105 che fino all'anno scorso il Tg3 ha usato come campione «spogliando» in diretta le schede elettorali che quasi sempre hanno dato un'idea precisa delle tendenze nazionali. Ma questa volta la diretta non si fa. È la presidente del seggio e troppo impegnata per poter risolvere il problema di come autorizzare gli ispettori cronisti a circolare nel seggio. Non ha torto, al problema delle otto schede e delle otto urne che provocano una lunga coda sulla porta se ne è aggiunto un altro: l'effetto carta carbone delle schede sovrapposte. Noi lo abbiamo saputo dagli elettori che avevano ascoltato in Tv ciò che ha detto il ministro Mancino: «Speriamo che ci siano disposizioni particolari per ora ci limitiamo ad avvertire gli elettori del rischio».

La stragrande maggioranza di quelli che salgono e scendono le scale a gettito continuo ha fretta prima perché è ora di andare a pranzo, poi perché c'è un bel sole da non farsi sfuggire, ma nessuno si rifiuta di rispondere, almeno con un sì o un no. Ma davvero è la fine della prima Repubblica? Quello che ora faranno i partiti non lo si sa. La sinistra e la destra sono sempre le stesse. Ma almeno capiranno la lezione, che non ne possiamo più delle loro ruberie, dice un uomo sulla cinquantina, maresciallo dell'aeronautica, il quale spiega di aver votato otto sì. Mi chiamo Natascia e ho 18 anni, ho votato tutti sì, spinge una ragazza al suo primo voto studentesco. A dire il vero ero molto contenta su quello per il Senato e

Troppi curiosi Di Pietro se ne va poi ritorna e vota

MILANO. Troppi curiosi, oltre a giornalisti e fotografi in attesa di cosa Antonio Di Pietro, il sostituto procuratore diventato celebre per l'inchiesta Mani pulite. È il fatto che trotoni al primo tentativo di votare per il referendum. Ma se è entrato solo di un diversivo il giudice, infatti, è tornato poco dopo al seggio quando c'era meno gente. Per Di Pietro, che dopo aver dato l'avvio con l'inchiesta sul socialista Mario Chiesa alla bufera di Tangentopoli si trova ora alle prese con la patata bollente delle confessioni dei vertici, non c'è un giorno di tregua. La sua popolarità e alle stelle. L'anno ha il suo domenica di voto diventa per giornalisti e fotografi un'occasione per ritrarlo e intervistarlo. Un però non lo gradisce per il troppo.

Antonio Di Pietro era arrivato a mezzogiorno davanti alle scuole elementari di Curno (Bergamo), il paese dove risiede per recarsi alla sezione 11, al primo piano. L'auto, con i moglie e i due figli piccoli, ed era accompagnato dalla scorta. Alla vista di una cinquantina di persone, ha preferito fare cenno all'antista di proseguire. La sua vettura ha quindi fatto qualche giro nelle vie intorno ed è tornata davanti alla scuola elementare 17 minuti dopo. Di Pietro è sceso, ha chiesto ai fotografi di non fare scatti all'interno del seggio, ha ritirato le schede, ha votato, ha raccolto gli applausi di un paio di persone che avevano appena concluso la loro operazione di voto ed è uscito con uno dei figli in braccio, senza fare dichiarazioni. All'uscita i flash hanno ripreso a scattare. Di Pietro si è limitato a raccomandare ai fotografi che lo circondavano: «Non fatevi male».



	% '93	% '91
TOTALE	57,5	45,7
VALLE D'AOSTA	55,9	45,1
PIEMONTE	64,7	45,9
LOMBARDIA	67,7	51,6
TRENTINO A.A.	64,5	51,9
FRIULI V.G.	59,5	48,2
VENETO	68,2	56,1
LIGURIA	58,5	45,4
EMILIA ROMAGNA	68,9	54,8
TOSCANA	62,6	47,4
UMBRIA	61,4	48,3
MARCHE	61,1	48,7
LAZIO	57,6	44,4
ABRUZZI	51,4	41,5
MOLISE	43,6	35,8
CAMPANIA	43,6	35,9
BASILICATA	46,2	40,1
PUGLIA	46,9	40,3
CALABRIA	38,1	32,7
SICILIA	45,1	41,1
SARDEGNA	46,5	47,7

La tabella illustra l'affluenza alle urne confrontata con quella del referendum sulla preferenza unica del 9 giugno 1991. A sinistra Nicola Mancino sotto il giudice Di Pietro al seggio.

Gli otto quesiti

Che cosa chiedono gli otto referendum? Ecco una sintesi dei quesiti referendari.

Sistema elettorale del Senato (scheda gialla): il quesito chiede di abrogare alcuni articoli della legge elettorale del Senato. In caso di vittoria del sì verrà abolita la soglia attualmente necessaria del 65% dei consensi per essere eletti direttamente nei collegi uninominali. In pratica 238 senatori (cioè il 75% dei componenti dell'assemblea) sarebbero eletti con il sistema maggioritario secco, risultando eletti cioè i candidati che avranno raccolto più voti nei singoli collegi. Altri 77 senatori sarebbero invece eletti per il sistema proporzionale.

Legge antidroga (scheda arancione): il quesito chiede di abrogare alcuni articoli della legge Leonino-Vassalli. Se prevorranno i sì i tossicodipendenti non rischieranno più il carcere per il semplice possesso di droga. Il carcere resterebbe invece per lo spaccio e per i reati commessi per procurarsi la droga.

Finanziamento pubblico ai partiti (scheda marrone): il referendum chiede di abrogare gli articoli della legge sul finanziamento ai partiti che fissano la cifra complessiva del contributo (circa 83 miliardi di lire all'anno). Se vinceranno i sì, i partiti non riceveranno più dallo Stato questa somma.

Nomine Casse di risparmio (scheda rosa): si chiede di abrogare un articolo della legge sulle Casse di risparmio. Con la vittoria del sì il governo perderebbe il potere di nominare i presidenti e i vicepresidenti delle circa 80 Casse di risparmio italiane.

Controlli Usl dell'ambiente (scheda bianca): il referendum chiede di abrogare alcuni articoli della legge che istituisce il servizio sanitario nazionale. La vittoria del sì determinerebbe la sottrazione alle Usl di tutti i controlli sull'ambiente.

Ministero Partecipazioni statali (scheda grigia): il quesito referendario chiede di abrogare l'intera legge del '50 con la quale è stato istituito il ministero delle Partecipazioni statali.

Ministero Turismo (scheda blu): il referendum propone di abrogare la legge del '59 che ha istituito il ministero. In caso di vittoria del sì tutti i poteri del dicastero sarebbero trasferiti alle Regioni.

Ministero Agricoltura (scheda viola): il quesito referendario propone l'abrogazione dei due regimi (entrati in vigore nel 1929) dai quali è nato il ministero dell'Agricoltura. Se vinceranno i sì le competenze e i poteri del ministero saranno trasferiti alle Regioni ma resterà aperta la questione di chi rappresenterà la politica agricola italiana nella Cee.

Come cambierà il nostro paese nell'ipotesi che si affermino i sì

Senato, droga, banche... Ecco l'Italia che verrà

Sarà diversa l'Italia dopo questi referendum. Il «Sì», se prevorrà come sembra, cambierà molte cose. Alcune immediatamente concrete, come nel caso delle migliaia di tossicodipendenti che non rischieranno più la galera non appena il risultato sarà promulgato. E poi i partiti, saranno costretti a cambiare, ad unirsi e dividersi, a rimescolarsi. E dovranno imparare a vivere con meno soldi.

ROMA. Sarà diversa l'Italia se vinceranno gli otto. Si voterà con il maggioritario che sia corretto o meno e i partiti non saranno più quelli di prima, costretti ad allearsi, alcuni forse si mescoleranno e forse ne nasceranno di nuovi. Tante cose cambieranno. Ma un effetto del voto di ieri e di oggi saranno immediati. Altri a più lungo termine e quindi si dovrà aspettare, per sapere davvero se ci sarà più o meno democrazia, come dagli schieramenti opposti si è gridato e auspicato. E si dovrà aspettare per sapere se il passo decisivo per uscire da Tan, gestolito e dai vecchi sistemi è stato fatto davvero.

sulla pelle. Io si avra se i Sì saranno la maggioranza sulle schede arancioni, quelle del referendum sulla droga. Non ci saranno più il carcere e il ricambio del carcere per migliaia di tossicodipendenti. Oggi il processo scatta anche per un ragazzo che viene trovato in possesso di 15 mila lire di marijuana, così come volle nel 1990 il Psi di Bettino Craxi. Resta invece come avveniva precedentemente il carcere per gli spacciatori.

Altra novità, quella che produrranno i Sì sulla scheda gialla del referendum sul Senato, sarà sperimentata alle prossime elezioni. Anche se il risultato non dovesse convincere il Parlamento a mettere mano a tutto il sistema elettorale, compresa la Camera dei

deputati, l'effetto del referendum comunque introdurrebbe il maggioritario a un turno per il Senato. Duecentotrentotto dei trecentotrentadue senatori verranno eletti con il maggioritario secco, all'inglese, in ogni collegio vince chi prende più voti. Solo 77 seggi verranno eletti su base proporzionale. Ma il «Sì» a questo referendum servirà soprattutto ad indicare la volontà degli elettori di cambiare in senso maggioritario l'intero sistema elettorale. E anche i partiti saranno costretti a cambiare. Perché il sistema maggioritario premia chi si unisce e chi si divide rischia di non essere addirittura rappresentato con il maggioritario secco, e comunque anche nelle ipotesi di maggioritario corretto, viene penalizzato. E cambierà an-

che il modo di vivere di i partiti nell'Italia del dopo referendum. La vittoria del Sì sulla scheda marrone, quella sul finanziamento pubblico, infatti, prosciugherà ulteriormente le casse dei partiti, che non otterranno più gli 83 miliardi che ricevono attualmente ogni anno. E anche se il Parlamento riprenderà la discussione della legge ferma al Senato sulle nuove norme per il finanziamento, comunque dopo il «Sì» la futura norma non potrà prevedere trasferimenti diretti di fondi dallo Stato ai partiti.

La maggioranza dei Sì sulle schede rosa significa che i minori dei partiti banchieri e le banche, i cui vertici quindi saranno meno lottizzati. I presidenti e i vicepresidenti delle

casse di risparmio infatti verrebbero eletti direttamente dai consigli di amministrazione. Fino ad ora invece il Circolo interministeriale per il credito e il risparmio e il ministero del Tesoro avevano il potere assoluto.

Se sulla scheda grigia su quella viola e su quella blu cancelleremo tre ministeri e daranno in alcuni settori un impulso regionalista, il dicastero delle Partecipazioni statali e quello di privatizzazioni di Anas e compagnia dei nativamente. Le competenze del ministero dell'Agricoltura verrebbero decentralizzate alle Regioni, anche se alcune funzioni resterebbero centralizzate per garantire soprattutto una rappresentanza negli organi

sini comunitari e internazionali. I fondi per il turismo verrebbero erogati non più a livello centrale ma dalle Regioni. Il Sì infatti cancellerà anche questo ministero, anche se si sta già pensando a istituire uno con compiti di coordinamento.

Non saranno più gli ispettori delle Usl ad analizzare e controllare acque di mari e fiumi, a misurare l'inquinamento dell'aria e della terra. La scheda bianca cancellerà infatti l'attribuzione di questi compiti alle Unità sanitarie locali. I poteri dei promotori del referendum e quella di istituire un'agenzia nazionale che si dovrebbe occupare in modo specifico di protezione ambientale.

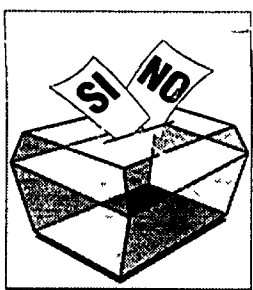
Gratis con **L'Unità**

Ogni mercoledì fino al 12 maggio una guida a colori della Toscana



Abbonatevi a

L'Unità



Amato sale da Scalfaro per chiudere

«Ma mi dimetterò dopo aver ascoltato cosa dice il Parlamento»

Oggi alle 14, Amato salirà al Quirinale per concordare le procedure della crisi. Domani riunirà il Consiglio dei ministri e mercoledì andrà alla Camera. Lì dovrebbe annunciare le dimissioni. Si apre una crisi tutt'altro che semplice, che Scalfaro intende rapidamente concludere. Amato: «Con la vittoria del sì, si determinerà una cesura che renderà inadeguato un governo figlio d'un quadro politico superato».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Oggi pomeriggio appena si saranno chiusi i seggi elettorali Giuliano Amato salirà al Quirinale non per dimettersi, ma per concordare con Scalfaro «come aprire una fase successiva di cui l'Italia ha bisogno». La crisi di governo, tuttavia, sarà virtualmente aperta. E comincerà la non facile trattativa per dar vita ad un nuovo esecutivo in grado di fare la riforma elettorale e di guidare il paese alle prime elezioni con le nuove regole.

Chiacchierando con i giornalisti nel corso di una breve visita alla sala stampa di Montecitorio, Giorgio Napolitano ha spiegato quale potrebbe essere il iter inedito dell'imminente crisi di governo. Amato si recherà oggi al Quirinale, ma «solo per concordare le procedure che dovranno essere attuate» (come ha detto il presi-

«la situazione politica è oggi molto imprevedibile». Il dibattito alla Camera dovrebbe aprirsi mercoledì. Per domani è già convocato un Consiglio dei ministri, privo di un ordine del giorno specifico ma dedicato - come ha annunciato lo stesso Amato - alle prospettive del governo stesso. In quella sede Amato dovrebbe «preannunciare» secondo quanto concordato oggi con Scalfaro, le proprie dimissioni per il giorno successivo. L'annuncio formale delle dimissioni avverrà a Montecitorio al termine del dibattito parlamentare nella serata di mercoledì o al più tardi giovedì. Scalfaro intenzionato a sperimentare un «modello tedesco» nella conduzione della crisi applicando una sorta di «sfiducia costruttiva» aprirà subito le consultazioni in forma ufficiale riservandosi di decidere per la fine della settimana. Amato pur dimissionario resterà di fatto «congelato» finché il Quirinale non avrà trovato una possibile soluzione.

Difficile fare previsioni. Amato ieri in tv ha spiegato che se «ci sarà un successo del sì, si determinerà una cesura rispetto al passato che renderà inadeguato un governo figlio del quadro politico preesistente». Ed ha spiegato che parlerà al Parlamento «ascolterà le Ca-

me e sulla base della risposta del Parlamento trarrò le mie conclusioni». Di più non dice, però. Sulla necessità di dar vita ad una maggioranza più ampia, con vergogna sulla carta sia la Dc sia il Pds, pur con toni sensibili mente diversi. Maggioranza che dovrebbe sorreggere un governo impegnato soprattutto a consentire il varo delle riforme. Ma non è chiaro quale

nel proprio arco. Non sembra esserci neppure l'istituto del «governo istituzionale». Si dice che Scalfaro non ne sia troppo convinto perché equivarrebbe al governo delle elezioni, cioè all'ultimo e certo valida. Per l'evento sono soprattutto gli ambienti di palazzo Chigi a diffondere questi presunti valutazioni del Quirinale, che dunque si presta con una certa cautela. Di certo ieri

sera Martinazzoli ha ripetuto il suo no alla presidenza di Napoli. Uno e ad una soluzione istituzionale. Ma non ha assicurato neppure il suo sostegno ad Amato. Noi abbiamo sempre apprezzato il suo lavoro, ma siamo convinti che tutti i sacrifici per raggiungere l'obiettivo del allungamento della base parlamentare del governo. Sembra che la Dc punti ad un altro nome che possa raggiungere questo risultato. L'Amato bis con il sostegno di Pannella rimane una possibilità ma non proprio facile da realizzare.

Per Amato la permanenza a palazzo Chigi è l'ipotesi più dispendiosa per lanciare la propria corsa alla segreteria del Psi, che si concluderà in autunno al congresso. Per Pannella la delimitazione della maggioranza consentirebbe di dare il via ad un'ambiziosa operazione: puntare ad una deroga «oppositiva» del Pds verso Rete e Rifondazione, completare lo scioglimento del Psi e del Pds, già in stato semi agonico, cementare l'alleanza con Amato e costruire così un blocco laico socialista che tenti sotto altre denominazioni (lavoratori, cristiana dell'unità socialista) e che si candidi alla guida del paese. Le tante partite del dopo referendum sono cominciate.

«Adista» interroga le comunità ecclesiali

Gli umori delle parrocchie

Tanti sì e addio alla Dc

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Adista il quindicinale di informazione sul mondo cattolico nel suo ultimo numero uscito proprio alla vigilia di questo referendum, pubblica un minitest effettuato alla base del mondo cattolico. Ventitré gli interpellati scelti tra gli esponenti delle comunità ecclesiali locali. Due sole le domande: quale voto voterà sulla scheda gialla per il referendum di modifica della legge elettorale del Senato? Come giudica la decisione di Mario Segni di lasciare la Dc di Mino Martinazzoli?

Si conferma, come nel 9 giugno sulla preferenza unica, un orientamento largamente prevalente per il Sì (17) visto come «gesto di rottura con un passato da archiviare» solo uno degli interpellati si dichiara per il No, gli altri o non si pronunciano oppure manifestano un'incertezza. Meno univoco l'atteggiamento nei confronti della «scelta di Mario Segni. Ma tutti al di là delle proprie simpatie per l'uno o l'altro leader vedono nella decisione di Segni di abbandonare la Dc un primo significativo effetto del referendum.

Tra gli interpellati esponenti del volontariato sociale, dell'impegno pastorale, teologi e intellettuali. Giuseppe Elia, ex segretario del consiglio pastorale diocesano di Torino, afferma: «Personalmente sono di quelli che avevano sostenuto il Sì e confermo la mia posizione». Luca Jahier responsabile del Cais torinese, un'associazione non governativa di volontariato nel Terzo mondo, «la mia posizione è coerente alla raccolta delle firme a oggi» per il Sì convinto che «que-

sto sia il momento di una svolta istituzionale di indicare nuovi modelli di partito». Nella veta - aggiunge - che tra qualche anno si possano promuovere variazioni». Don Mario Del Piano di Roma è l'unico sostenitore del No. «Non è un no alle riforme» - spiega - «ma all'uso strumentale di uno strumento giuridico di cui si è riappropriato il regime».

Padre Nicola Giandomenico, viceguardiano del Sacro Convento San Francesco D'Assisi, ritiene «un fatto positivo che tutto il popolo possa essere coinvolto in decisioni che riguardano cambiamenti notevoli. La mia scelta sarà tutta per il Sì». Passando al Sud, in Sardegna padre Salvatore Morittu, fondatore della prima comunità di recupero per tossicodipendenti dell'isola, afferma: «L'idea che si giunga a un cambiamento delle regole elettorali mi appassiona. Per que-

sto voterò Sì. La proposta di Segni mi piace anche se i risvolti non sono tutti prevedibili». Il gesuita napoletano padre Domenico Pizzuti della Facoltà Teologica dell'Italia meridionale ha qualche incertezza ma «dopo aver sperimentato 50 anni di proporzionale» - risponde - «si può provare un nuovo sistema che favorisca la governabilità. Per il Sì come forza d'urto» e Don Franco Conigliaro, docente di teologia dogmatica a Palermo, mentre Don Giacomo Panizza, responsabile di un gruppo di volontariato di Lamezia Terme, non sa come votare. Trova le ragioni del Sì molto buone e crede che «la direzione futura sia quella» ma ritiene «molto più convincenti per l'oggi le ragioni del No».

Meno univoche le risposte sulla scelta di Mario Segni, alcuni lamentano che non sia ri-

A taccuino aperto tra i tifosi giallorossi sul sì e il no

Referendum, due fronti anche in curva sud

Davanti alla curva sud, taccuino in mano, a parlare di referendum. Approccio sospettoso, poi cominciano a parlare. E si scopre che ne sanno più di quanto si possa pensare. Del resto, gli ultrà hanno sempre dovuto fare i conti con la «politica» (Andreotti, Ciarrapico). «Mi dà fastidio che i giornalisti, ieri sostenitori di Ciarrapico, ora cianciano sul rinnovamento». Il «sì» sulla droga: «Ci interessa di più».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Un po' come un pesce in un deserto. Marziano, 23 anni, aspetto da bambino, «ciappa legata al braccio con un nastro». «Che dio vi fulmini!». Dice: «Vedi la cosa che più mi inospettisce siete voi giornalisti. A casa trovo il giornale e lo leggo. Ora tutti questi pezzi da novanta sono per il sì. Ma a me fa ridere che i giornalisti ora parlino di politica pulita». Io penso che in Italia i giornali si siano fatti una cosa coi politici. Pronti Ciarrapico. E sporcio sia in galera. Giusto. Ma mi fa rabbia che quel giornale romano ora applaude alle inchieste e scriva che per sostenere bisogna votare sì. Ma se appena un anno fa, scrivevano che Ciarrapico era un finanziere in rapporti col governo. Invece, è un truffatore, braccio destro di un politico accusato di essere mafioso».

Fa una pausa. Perché si accorge che il suo discorso viene appuntato sul taccuino. Ci vuole un po', perché - fedele allo stereotipo - usa uno slang stretto. Poi riprende: «In Italia i giornalisti sono dentro la politica. E mi dà fastidio che ora invitino a votare sì. Ma questo lo so per certo avviene solo da noi. In Inghilterra, per esempio, ci sono stato, ho un amico lì. I giornalisti sono sempre dalla parte del cittadino».

Il fratello più piccolo, interviene solo per confermare: «Sì, c'è stato a Londra. L'anno scorso». I due ancora non sono andati a votare. Ci andranno dopo la partita. E che «scrivono» sì o no? «Una cosa ho imparato a mie spese. E cioè che se una persona sbaglia la dice di fare una cosa non è vero che bisogna fare il contrario per essere sicuri di fare la cosa giusta. I giornalisti sono corrotti come i politici? Ma io voto sì lo stesso». Perché? «Penso che sia tutto più facile se ci saranno due tre partiti, uno vuole fare questo. L'altro un'altra cosa. Pd si sceglie». Cita i partiti. Una ragazza fa una battuta. «Meno partiti? Pippo invece non ne vorrebbe neanche uno».

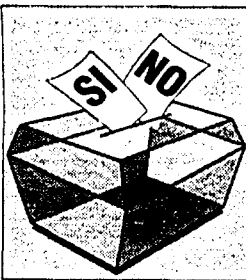
Pippo è seduto. Ha sentito la battuta. Non cambia espressione. Se anche lui recita una parte, la recita fino in fondo. E enorme ha la testa completamente rasata, due metri di altezza. Fa parte dei «box», i «spettatori» anche se non amati dagli altri. Non ha voglia di parlare. «L'Unità in genere, la uso per pulirmi le scarpe». E un duro. Ma sono i suoi amici a chiedergli come votare. «Non sono sicuro di andare a votare. Se lo farò sarà no. I partiti sono tutti in mano agli ebrei». Butta le altre frasi agghiaccianti che deve aver orecchiato in qualche riunione. Salza e insieme ad altri come lui fa il saluto romano. «Boia chi molla» e il nostro grido di battaglia. E se ne vanno. Nessuno «applaudisce» anche se nessuno reagisce.

Stanno per aprire i cancelli. E tu? Come voterai? La scommessa non ha ancora scelto. Marco è stranissimo, uguale agli altri nell'aspetto, e però timidissimo. Ma ha fatto un'idea. «Penso che voterò sì. Mi ha convinto l'idea che finalmente si potrà scegliere, fra due forze diverse, da mandare al governo. Sinistra contro Controllo? Diciamo contro chi è più moderato».

Ancora tante altre dichiarazioni di voto (vinci il sì 3 ad 1). Ci sono «no» più rassicuranti di quello di Pippo. Maurizio, per esempio. Sembra che di politica ne sappia. «Saranno i comunisti? Il Pds, ed anche Rifondazione, si preoccupano solo di chi un posto ce

l'ha. E noi? Disoccupati in serie in due camere a for for le stre. Chi ci pensa a noi? Mi fa paura un sistema dove non ci siano minoranze». Anche Maurizio comunque ora ha altro per la testa. Da lontano si sentono i primi con laziali. Bisogna entrare, insomma. Non stante questo, però Maurizio torna indietro. Per dire un'ultima cosa. «Perché chiedete sempre del Senato? Io penso che quello più difficile sia il referendum sulla droga. La c'è tutta la sinistra contro la destra. Si vota per vivere in un paese più civile, o in un paese dal quale si può solo scappare».

Il giorno delle riforme



Il segretario del Pds ha votato al centro di Roma: «È il momento della fiducia, diamo ordine al cambiamento» Sulla nuova legge polemica con il segretario della Quercia Pannella, Martelli e Benvenuto. La mattina di Andreotti

Occhetto: l'Italia vuole regole nuove

Leader alle urne. E sul dopo-voto è già battaglia

«Il cambiamento c'è ed è tumultuoso. Adesso dobbiamo dare un ordine a questo cambiamento. I cittadini vogliono regole nuove e nuovi modi per far rivivere la politica italiana». Occhetto ha risposto davanti al seggio alle domande di una Tv, con toni ottimisti. Spadolini: «Il Parlamento dovrà tradurre in leggi definite e organiche le scelte referendarie». Polemici col leader del Pds Pannella, Martelli e Benvenuto.

ALBERTO LEISS

ROMA. Via della Rondinella, nel centro di Roma, ore 7,40. Uno dei primi a varcare la soglia dei seggi elettorali allestiti nella scuola elementare del quartiere è il senatore a vita Giulio Andreotti. Mattiniero come al solito, forse sperava di evitare fotografi e giornalisti, ma telecamere e obiettivi sono puntati lì ad aspettarlo. Andreotti non dice nulla, riesce ad abbozzare un mezzo sorriso, e tira via.

Scena del tutto diversa qualche ora dopo, alle 11,15, quando nello stesso seggio entra accompagnato dalla confusione dei cronisti e dei teleoperatori Achille Occhetto. Il segretario del Pds sembra di buon umore, e dopo aver consegnato le sue otto schede tra i flash, accetta di rispondere a qualche domanda di una televisione brasiliana. Come mai anche la Dc vota sì? Perché finalmente si è convinta, dopo la sconfitta del precedente referendum? C'è una Dc che vuole il rinnovamento, ma sappiamo che ci sono delle parti della Dc che sono su posizioni diverse. Questa è l'occasione per cambiare 50 anni di storia italiana? «Ormai stiamo cambiando ogni giorno, ormai è del tutto evidente che il cambiamento c'è ed è tumultuoso. Il problema adesso è dare un ordine a questo cambiamento, e trovare anche una soluzione positiva, se no rischiamo di andare a momenti disastrosi. In-

vece è il momento della fiducia e per questo i cittadini vogliono trovare regole nuove e nuovi modi di convivere e di far rivivere la politica italiana». Ancora stamattina - è stata un'altra domanda - Bossi e Pannella hanno detto che lei non deve appropriarsi della vittoria dei sì. E una loro mania? «È una mania anche un po' perversa, perché innanzitutto voglio ricordare che le firme furono raccolte da Segni e da me quando Segni stava già abbandonando, e io dissi che avremmo messo in campo tutta la nostra forza per raccogliere, e dall'inizio abbiamo detto che le avremmo raccolte per fare una legge nuova e non per rimanere al quesito. Abbiamo detto quello che volevamo all'inizio e lo diciamo alla fine. Quindi è del tutto legittimo che riaffermiamo le nostre posizioni. Naturalmente è altrettanto legittimo che le affermi Pannella».

In questa dichiarazione c'è già una risposta ad una polemica che poi si è sviluppata nella giornata di ieri a colpi di flash di agenzia. Alcune affermazioni di Occhetto in un botto e risposta ai microfoni di Italia Radio dell'altro ieri («Pannella ha torto marcio, è inutile che gridi adesso e lo faremo tacere anche dopo») hanno offerto il pretesto per una serie di polemiche contro il leader della Quercia. Non solo da parte dello stesso Pannella



Achille Occhetto mentre vota nel suo seggio a Roma. Sopra: Marco Pannella e Mino Martinazzoli

(«Occhetto perde le staffe... si pone come capo dello schieramento del no e dei sì più conservatori... il Pds si è costituito come ultima casamatta del regime»), ma anche di Martelli, di referendari come Calderisi, Biondi, e dello stesso segretario del Pds Benvenuto. Prendendo le distanze di Pannella - quando è ovvio che la battuta polemica di Occhetto non intendeva certo rappresentare una «minaccia» - le dichiarazioni sparano in realtà contro la proposta di legge a doppio turno che il Pds ha sostenuto fin dall'inizio, e puntano a mettere in discussione la leadership referendaria di Oc-

chetto accanto a quella di Mario Segni. Particolarmente aspro è Claudio Martelli, secondo cui Occhetto «svilisce la decisione storica» del referendum «declassandola a generico orientamento», e annuncia «marchingegni a doppio turno con consistenti correttivi proporzionali». Eppure non si era lui stesso dichiarato favorevole ad un'intesa sul doppio turno quando cercava di conquistare la leadership del Pds? Benvenuto non parla di doppio turno, ma definisce «incomprensibile» le dichiarazioni di Occhetto, e lo accusa di essere «affetto da un complesso di inferiorità nei confronti del fronte del no», ol-

tre che da «vetero-intolleranza» verso Pannella. Una tale contemporaneità e coordinata «levata di scudi» dal fronte «laico-socialista» contro il Pds forse si spiega solo nella prospettiva di quell'operazione filogovernativa Amato-Pannella di cui tanto si parla. In serata comunque il segretario della Quercia ha replicato ricordando che il primo attacco è venuto in realtà proprio da Pannella («ha detto che dovevamo metter giù le mani dal referendum») e che non è stato certo il Pds ad assumersi la responsabilità di «aprire un conflitto nel fronte del sì». A Benvenuto Occhetto ha ricordato an-

che che la Quercia è stato l'unico partito referendario («non abbiamo nessun complesso di inferiorità nei riguardi del no») e si è detto «stupito» che consideri incomprensibile il fatto che coerentemente rivendichiamo una posizione che porta anche la sua firma. Ieri sono stati fotografati ai seggi gli uomini ai vertici delle istituzioni e tutti i principali leader dei partiti - da Martinazzoli a Bossi, e anche Bettino Craxi questa volta non è andato «al mare». Scallaro ha votato a Novara, Napolitano e Spadolini a Roma. Il presidente del Senato ha osservato che «toccherà al Parlamento tra-

durire in leggi definite ed organiche le iniziative che saranno consacrate dal voto popolare espresso in questi referendum». Una «dichiarazione» contro le dichiarazioni è venuta infine dal vicepresidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. In queste ore il dovere di noi tutti è stare zitti. Parla il popolo sovrano. Ma anche Barbera non ha poi rinunciato a dire la sua: «Esso (il popolo, n.d.r.) sta decidendo direttamente la legge elettorale per il Senato e inoltre sta dando ai suoi rappresentanti indicazioni vincolanti per costruire, nei tempi più rapidi, un sistema adeguato al ruolo e alle funzioni della Camera».

Una proposta di legge: non superare 3 referendum

Le notizie elettorali oggi anche al telefono

ROMA. Tre referendum al massimo per ogni turno elettorale.

La proposta è del dc Pier Ferdinando Casini e del pli Antonio Patuelli, i quali intendono evitare i rischi di confusione, di trascinate che sussistono con troppe schede in una volta.

I due parlamentari emiliani presenteranno una proposta di legge, perché altrimenti, hanno detto con un comunicato congiunto, con molte schede «si moltiplicano i rischi di errore e di semplificazione superficiale e non si favorisce la scelta pienamente libera e consapevole, quando deve essere tutelata fino in fondo la responsabilità diretta di scelta attraverso i referendum».

ROMA. Il giornale telefonico della Sip, che si può consultare formandosi al telefono il 190, fornirà in tempi reali i risultati dei referendum. Lo ha comunicato l'ente.

Le edizioni saranno aggiornate a man mano che perverranno i dati sulle prime proiezioni e i risultati dei singoli referendum.

Si verrà quindi incontro alle esigenze di informazione dei cittadini che non possono seguire la radio o la televisione; dai radiomobili e dai telefoni cellulari il 190 può essere chiamato direttamente, senza formare alcun prefisso.

Il giornale telefonico è curato dalla nte notiziaria telefonica su fonti dell'agenzia giornalistica Ansa.

IL PERSONAGGIO

Il voto e l'attesa di Segni a Sassari. La scheda copiativa colpisce anche lui

E Mariotto va a fare pace con don Masia

Sassari, scuola San Giuseppe, seggio 22: votano Mario Segni e famiglia. L'incontro con i vecchi amici, la discrezione della città, il «giallo» delle schede autocopianti. Poi in chiesa, dall'ultranovantenne padre spirituale, don Masia, per nulla convinto del suo «prematuro» addio alla Dc: «Mario, sei un filibustiere». I sondaggi favorevoli? «Diffido dei facili trionfalismi». E sul nuovo governo, «né sì, né veti ad Amato».



Mario Segni

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

SASSARI. Se l'è tenuta (gelosamente?) per ultima la scheda gialla, quella del «suo» referendum elettorale, e cosa scopo adesso Mario Segni? Che i tratti di matita sulle altre schede, l'hanno macchiata immediatamente, rendendola di fatto «invotabile». Sarebbe a dir poco una beffa per chi quel referendum l'ha ideato e promosso e ne è quasi diventato un simbolo.

Lui, Segni, non si scompone. Si rivolge alla giovane scrutatrice, si fa consegnare un'altra scheda gialla, la vota. Infine, attraverso il questore di Sassari, Biagio De Meo, si mette in contatto col ministro degli Interni per segnalargli i pericoli di quelle schede «autocopianti». «Mancino mi ha detto - racconterà più tardi Segni - di essersi trovato nella mia stessa situazione. Ora il Viminale emetterà un comunicato per raccomandare agli elettori di non votare le schede di una sopra l'altra, ma mi chiedo quanti italiani ne saranno al corrente».

Ci voleva il «giallo» delle schede elettorali, per rendere un po' problematico un referendum che tutti i sondaggi danno per stravinto. Ma Segni non si fida: «Questa volta non c'è nessuno che inviti ad andare al mare, ma non vorrei che gli elettori decidessero di andarci di loro volontà. Il tempo, del resto, invigila...».

Già, è una bella giornata più che primaverile, il sole batte caldo sullo spiazzo della scuola San Giuseppe, quando poco prima delle undici e mezzo il leader referendario arriva con la famiglia e con la scorta. È vestito sportivo con un abito spezzato, il maglione blu sulla camicia senza cravatta. Con lui la moglie Vicky e la figlia più giovane Cristina, 19 anni, al suo secondo appuntamento con le urne dopo l'esordio alle politiche del 5 aprile. Molti fotografi e giornalisti, qualche amico, nessun curioso. Sassari è così, discreta e misurata. E nella scuola-seggio, alla rissa delle telecamere ci sono abituati: prima di Segni ci votavano due presidenti della Repubblica, Segni padre, e Francesco Cossiga, già da qualche anno trasferitosi all'anagrafe elettorale della capitale.

Stringe molte mani. Segni, e va a informarsi sulle percentuali dei votanti. «Alte, sopra la media», rispondono i presidenti di seggio. Nel suo, il numero 22, prima di lui hanno votato 26 uomini e 36 donne. In quello affianco alle 11, la percentuale superava già il 15 per

cento. Annota soddisfatto, l'onorevole Mariotto: se non fosse per quella storia delle schede-trappola... I fotografi intanto vogliono la loro parte: quasi un minuto deve stare immobile mentre deposita la scheda nell'urna, poi un'istantanea per la famiglia sorridente all'istante. Per Mario Segni, soprattutto, don Masia lo ha battezzato, cresimato, sposato, ha battezzato e cresimato le sue figlie. Ora c'è un problema da chiarire: il vecchio parroco non ha molto gradito l'uscita di Mariotto dalla Dc, l'ha considerata perlomeno «prematuro».

Quando si incontrano sulla porta della sagrestia, i due si abbracciano a lungo. «Mario sei un filibustiere», gli fa, sorridendo, don Masia. La porta si richiude. Il chiarimento dura una ventina di minuti. Poi il «figlioccio ribelle» raggiunge moglie e figlia, a messa. Si celebra un matrimonio. I Segni prendono la comunione, poi vanno a congratularsi con gli sposi. «Ho conquistato altri due sì», scherzava l'onorevole ex dc. Infine riappare don Masia. Tutto chiaro? «Non c'era nulla da chiarire», secondo Segni. Ma la prima a scherzare su è proprio la moglie, Vicky: «Don Masia, l'ha perdonato?», chiede al parroco. E lui, divertito: «Ma sì, ma sì, sono qui proprio per questo...».

molto: don Angelo Masia, 91enne parroco di San Giuseppe. A vederlo e sentirlo parlare dimostra molto meno della sua età: per i dc sassaresi (a cominciare da Segni e Cossiga) è sempre stato un punto di riferimento, politico e umano. Per Mario Segni, soprattutto, don Masia lo ha battezzato, cresimato, sposato, ha battezzato e cresimato le sue figlie. Ora c'è un problema da chiarire: il vecchio parroco non ha molto gradito l'uscita di Mariotto dalla Dc, l'ha considerata perlomeno «prematuro».

IL PERSONAGGIO

Il leader della Rete nel quartiere Cep. «Sono sempre più convinto del no»

Orlando a Palermo

«Ora ho un sogno tornare sindaco»

Il giro nei quartieri poveri di Palermo. Quindi il voto nel seggio della scuola «Garzilli». Poi di nuovo per strada, a piedi, stringendo le mani a tante persone che lo fermano per abbracciarlo. Leoluca Orlando, uno dei leader del «no» alla legge elettorale, ieri, ha trascorso così la sua giornata. Ha cambiato un'altra volta idea davanti alla scheda gialla? «Sono sempre più convinto delle buone ragioni del «no»».



Leoluca Orlando

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Con andatura clintoniana, scordando le misure di sicurezza, circondato dagli agenti che non sapevano più da quale lato guardare, Leoluca Orlando ha passeggiato libero per la sua città, salutandoli, stringendo le mani della gente che voleva abbracciarlo un po' sbalordita da quella presenza inedita negli ultimi tempi a Palermo. Il giorno del voto referendario il leader della Rete e del fronte del «no» alla legge elettorale ha abbandonato la sua Croma blindata per andare tra la gente del Cep, di Borgo nuovo, nei quartieri poveri, in una domenica calda con il sole che riusciva a bucare qualche nube.

Ore 11,20. Orlando arriva davanti alla scuola «Nicola Garzilli». Scende dall'auto ed entra veloce nell'istituto. Primo piano, stanza sedici, seggio seicentosedici. Presidenti e scrutatori sono donne. E prima di prendere le otto schede dell'ex sindaco saluta stringendo le mani a tutte. Poi entra nella cabina. Quaranta secondi servono ad Orlando per indicare le sue preferenze.

Esce e sorride. Stavolta ci vogliono più di cinque minuti per imbucare le schede: i fotografi lo vogliono col braccio alzato nell'atto di inserire i fogli colorati nel

le urne di cartone. Continua il tour cittadino. Leoluca, accanto al cronista. Saluta la gente attraverso i vetri blindati l'ex sindaco prima di scendere in via Libertà.

Una battuta: ha cambiato idea un'altra volta con la scheda gialla sotto agli occhi? È sicuro di aver votato «no»? «Più tempo passa e più sono convinto della bontà di questa scelta. Chi ha votato «sì» più in là si accorgerà dell'errore». I sondaggi indicano il vantaggio del «sì». Cosa accadrà dopo? «Sono abituato a contare i voti dopo le elezioni. I sondaggi hanno ragione? Agnelli ha già annunciato che serve un governo stabile, altro che governo delle riforme. La Dc, il Psi e il Pds sembra stiano marcando verso un governimmo che sarebbe una sciagura per la democrazia. In ogni caso noi resteremo a costruire un polo di progresso, in questo Paese, affinché nel prossimo Parlamento, quale che sia il sistema elettorale, questo polo possa governare. Mi dispiacerebbe se questo processo dovesse essere ritardato da quanti non hanno compreso che votare «sì» al referendum per la riforma elettorale significa dare una boccata di ossigeno al vecchio sistema dei partiti».

Quando il Pds - aggiunge - si accorgerà che il polo progressi-

sta sta dalla parte del «no» dovrà liberarsi dall'abbraccio mortale della Dc e del Psi. Occhetto - se vuole che il Pds diventi il punto di riferimento di un polo progressista alternativo - deve lavorare perché questi due partiti vadano all'opposizione».

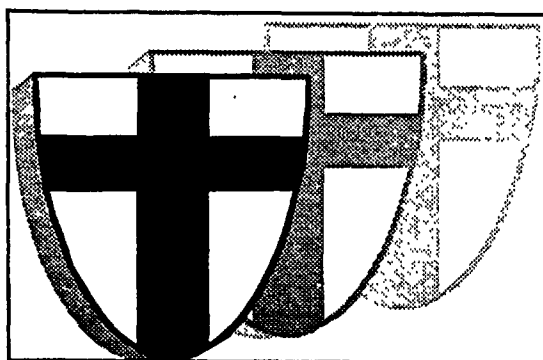
Si ferma Orlando. Sorride stampato sulla bocca, occhi che si muovono velocemente. Saluta tutti, col suo faccione malinconico e felice, e tutti lo salutano. Il fioraio di via Belmonte: «Continua così che saremo sempre più forti». Una coppia a bordo di una vespa in via Ruggero Settimo: «Abbiamo votato «no» innanzitutto». Frena il bus della linea «20» in via Stabile: l'autista apre lo sportello e saluta. La gente, i palermitani - è un fatto - gli vogliono bene. «Il mio sogno - dice - è tornare ad essere sindaco di questa città».

È difficile fare il sindaco a Palermo. Si inciampa facilmente. Orlando è passato in pochi giorni da accusatore ad accusato. Un settimanale ha anticipato, pochi giorni prima del voto, che la procura starebbe per aprire un'inchiesta sulla sua amministrazione.

«Si è compreso come mancando altri argomenti si ricorra a questi espedienti. Credo che se

qualcuno ha utilizzato i giornali per raccontare qualche voto o danneggiare il fronte del «no», da una parte ha fatto una figura misera e dall'altra un autogol». Cossiga, Andreotti - per citarne solo due - hanno accusato la Rete di «scorrettezze giudiziarie». E se i pentiti passassero dell'ex sindaco Orlando e degli appalti che poi sono finiti nelle mani di Vito Ciancimino? «Il mio appello è sempre lo stesso: pentiti di tutto il mondo parlate, magistrati cercate. E sapremo la verità. L'indagine sulle imprese dietro alle quali si stagliava l'ombra di Ciancimino è partita da una mia nota - quando ero sindaco - inviata alla Procura. Ho denunciato io i comitati di affari di questa città».

Si siede ad un tavolo del bar nella piazza di Mondello, di fronte al mare. Arriva un uomo che dice: «Mancava un referendum quello sull'abolizione dell'immunità parlamentare». È un continuo salutare, stringere le mani, sorridere. Poi Leoluca Orlando si alza e con la solita andatura clintoniana entra nella Croma blindata. Oggi sarà a Roma per vedere come va a finire. In via del Leoncino, sede del comitato del «no», una troupe della Cnn trasmetterà i risultati del referendum in diretta negli Usa.



**Dalla nascita nel 1942
in casa dell'industriale Falck
al 18 aprile del '48
Dal centrosinistra
all'unità nazionale
Storia di un partito
eterno baricentro
della scena politica italiana**

ROMA. «Nei momenti difficili la Dc fa sempre ricorso ad Andreotti. Perché la Dc è Andreotti». È forse pensando ad una affermazione come questa di La Malfa che Martinazzoli ha l'intenzione di cambiare nome al partito. Quello stesso giorno i giornali italiani aprirono non con l'annuncio della «comparsa» del partito che da mezzo secolo governa il paese ma con le frasi dei pentiti di mafia che accusano Andreotti di essere il garante politico e in qualche modo il capo di Cosa nostra. L'equazione Dc uguale Andreotti, uguale Mafia sarebbe capace di uccidere una tradizione politica che più limpida di quella dello scudocrociato. E forse oggi la storia della Dc andrebbe studiata e forse riscritta. È la storia di un partito al potere ininterrottamente dal 1944, un partito complesso, articolato, radicato socialmente e territorialmente, profondamente differenziato nelle motivazioni che negli apparati. Un partito che ha spesso dichiarato di essere lo specchio del «carattere degli italiani» e che in realtà ha forgiato una Italia a sua immagine e somiglianza, o meglio ad immagine e somiglianza dei suoi interessi.

La Dc è il più giovane dei partiti storici italiani. Nasce formalmente nel settembre del 1942 durante una riunione in casa dell'industriale Falck in via Tamburini 1 a Milano, preparata nell'estate da una serie di incontri che avevano per promotori De Gasperi per gli ex-popolari e Malvestiti per i «guelli». Questa Dc del 1942 è solo un embrione di partito ma ha l'appoggio dei cattolici raccolti nelle associazioni religiose e sociali della Chiesa, cominciando con l'Azione cattolica e proseguendo con la Fuci, la federazione degli studenti, retta in quegli anni da Moro prima e da Andreotti poi. Nella realtà di quegli anni il peso specifico della Dc è bassissimo, ma evidentemente conta il ruolo della Chiesa e il grande esercito di 2 milioni e mezzo di iscritti gestiti dall'Azione cattolica allora guidata da Luigi Gedda. E la Dc affiderà soprattutto a questi il peso che viene acquisendo nei primi governi di coalizione, dopo il ritorno di Togliatti in Italia e la svolta di Salerno. Mentre a Enrico Mattei, piccolo imprenditore settentrionale mai impegnato politicamente, affidava il ruolo di «costruttore» della Resistenza democristiana. Ma, dicevamo, la forza reale della Dc è legata alla scelta vaticana di puntare su un partito cattolico e sul radicamento nel governo. Malgrado questo uno storico come Ruggiero Romano afferma che il partito imperdonabilmente organizzò e organizzò, e organizzò ancora allo stato lavale, almeno fino al 1946.

La figura dominante della Dc è certamente quella di De Gasperi, già leader popolare e dirigente di grandi capacità tattico-strategiche: entrato come ministro degli Esteri nel governo Bonomi gestirà da questa posizione il rapporto con gli alleati anglo-americani, fondamentale con l'emergere della guerra fredda. E stringe dal governo rapporti stretti con la Confindustria. «Dopo l'insurrezione - scrive Leo Valiani - si poteva costruire un nuovo Stato in cui De Gasperi sarebbe stato probabilmente all'opposizione. I socialisti e i comunisti che pure ne sarebbero stati i maggiori dirigenti, non ci credevano. Si poteva anche restaurare il vecchio Stato prefascista a patto di rinnovare la classe politica. De Gasperi ci credeva, si mise alla restaurazione del vecchio Stato e ci riuscì. Volle rinnovare la classe politica e ci riuscì. Questa specie di «miracolo» lo leader lo fa tra il 1946 e il 1948. Il voto del 1946 afferma la Dc primo partito alla Costituente. Non è una vittoria schiacciante ma gli permette di legittimare il suo governo e dimostra l'inconsistenza di avversari nel fronte liberale borghese. E al tempo stesso da Palazzo Chigi prepa-

ra nel 1947 con l'accordo degli Stati Uniti il primo governo di rottura. Si discute molto sul carattere di questo partito. «La contrapposizione tra popolare e moderato - scrive Giorgio Galli nel recentissimo e completo Mezzo secolo di Dc edito da Rizzoli - sovente utilizzata in riferimento alla Dc è una contrapposizione artificiosa. La Dc è sin dall'origine, un partito moderato a larga base popolare» che ha il cattolicesimo come elemento culturale di acquisizione del consenso. La grande svolta è quella del 1948. Quelle elezioni del 18 e 19 aprile segnarono la sconfitta del Fronte popolare, che univa le sinistre, diede alla sola Dc quasi la maggioranza assoluta, mise in mostra una forza di destra come l'Uomo qualunque (che avrebbe fornito voti successivamente al Msi e ai monarchici), schiacciò i partiti di centro verso lo scudo crociato relegandoli per le loro ridotte dimensioni ad una «ultralibertà» necessaria. Nasce la lunga stagione del centrosinistra. A cominciare dai primi anni Cinquanta la storia della Dc si potrebbe raccontare anche come la storia di un partito nervoso, diviso al suo interno da ispirazioni politiche diverse, con un ceto politico rissoso. Un partito praticamente di maggioranza assoluta che riesce ad aprire cicliche crisi di governo con continui rimasti. E a partire dalla seconda metà del decennio nasceranno anche formalmente le correnti. Ma sarebbe riduttivo leggere le vicende politiche in questa chiave contenziosa e di lotta per la leadership.

Ciò che succede profondamente nella società italiana e nello Stato è invece che la Dc avvia un processo che oggi possiamo definire di modernizzazione distorta sul piano economico e su quello politico di democrazia protetta (ovvero di democrazia parziale e priva di possibilità di ricambio). Su questo secondo terreno particolarmente significativa è la sconfitta della legge truffa nelle elezioni del 1953. A cinque anni dal 18 aprile la Dc subisce una sconfitta (dai partiti di sinistra ma, soprattutto, perdendo voti a destra verso i monarchici) che però non sposta gli equilibri politici. Tramonta la leadership di De Gasperi (morirà nel 1953) che viene però sostituito dai suoi uomini come Pella o Scelba. Apparentemente il centrosinistra non ha neppure i numeri per governare ma questo non cambia la centralità democristiana. Tuttavia sarà per l'Italia un decennio di cambiamento. Nello Stato dove - secondo Paul Ginsborg - la Dc «istaurò uno stile di governo caratterizzato da un correntismo feroce, dalla ricerca della più larga base di consenso possibile, dalla prassi delle alleanze interpartitiche e dall'uso delle risorse dello Stato come mezzo per soddisfare le proprie necessità politiche». Nella società dove la Dc riesce a modellarsi sulle differenze esistenti così a nord sarà soprattutto il partito dell'associazionismo e del solidarismo cattolico. A Sud invece fu invece il partito delle soluzioni individuali all'interno di una forte rete clientelare, con il gonfiamento degli apparati pubblici e parastatali, coi sussidi non allo sviluppo ma all'assistenza.

Dalla metà degli anni Cinquanta, con la segreteria di Fanfani (proveniente dalla sinistra democristiana e interessato a trasformare la Dc da partito di correnti a partito monolitico, senza successo) nel 1954 inizia una lunga e complicata marcia di avvicinamento al centro sinistra. L'obiettivo che si viene lentamente configurando è quello di un avvicinamento ai socialisti. Questo anche per il fatto che il centrosinistra vive grazie ad una sotterranea contrattazione con la destra e sembra logorasi. Ma fare anche timidi passi verso il partito di Nenni è straordinariamente difficile: quando a fine decennio le condizioni internazio-



Alcide De Gasperi parla alla radio
Sopra: Don Luigi Sturzo

E dopo cinquant'anni il potere logorò la Dc



ROBERTO ROSCIANI



Mino Martinazzoli e Ciriaco De Mita
Sopra: Aldo Moro e Benigno Zaccagnini
A destra: Amintore Fanfani e Giulio Andreotti

«Tutti a casa»: l'anno nero della nomenklatura dello Scudocrociato

ROMA. C'era una volta la Dc... C'era Forlani: «La felicità non esiste su questa terra». C'era Andreotti: «Il Vangelo dice: chi si umilia sarà esaltato». C'era De Mita con i suoi «ragionamenti». E Fanfani che si fa portatore della «scogliera delle stimmate» la prima pietra per la sede dell'Eur. «La montagna su cui ascese verso la contemplazione e il sacrificio San Francesco», spiegò all'epoca (e siamo nel '58, in pieno regime democristiano) l'irruento Amintore. E da quel tempo i dieci ascesero, contemplarono - certo in maniera ben più prosaica del santo di Assisi - si fecero Stato. Fino ad oggi, ad una discesa annunciata che nel giro di poco tempo si è tramutata in un precipitare vorticoso, in un crollo rovinoso, in un dramma che adesso corre lungo i binari infamanti di sospetti su capi democristiani di altissimo rango (da Andreotti a Gava a Misasi) di collusione, complicità, rapporti con la criminalità. Non solo la fine di una stagione di potere, ma qualcosa di più: di peggiore, come molti leader del partito hanno intuito: il rischio della stessa delegittimazione di questo potere.

La Dc che c'era ieri, la Dc calata nel suo dramma di oggi. Al tramonto democristiano ha dedicato il suo ultimo libro Massimo Franco, inviato e giornalista politico di *Panorama*, uno che capi e sottocapi del Biancofiore li conosce a menadito. E, dal momento che è la storia di un tramonto, nessun titolo poteva andare meglio di quello scelto: *Tutti a casa. Il crepuscolo di mamma Dc*. Mondadori Editore. Franco racconta lo Scudocrociato che sfiora pericolosamente il rischio di dissolversi, ma anche lo Scudocrociato che c'era, con i suoi uomini che sembrano tante infinite maschere della Repubblica italiana. Una gigantografia di «mamma Dc» e dei suoi protagonisti, un *amarcord* dell'Italia democristiana come l'abbiamo vista e come sicuramente non sarà più.

Com'è (com'era) la Dc? Così la presenta Massimo Franco: «Una sorta di mostro politico, metà partito-società e metà partito nomenklatura. Il partito venduto, e grazie a questo piglia-tutto. Partito-supermarket, dove c'è per tutti i gusti: partito-Benetton, con mille toppe di mille colori diversi. Come spiegava Pomilio: «È così semplice! Non ti piace Gava? Scegli De Mi-

ta. Non ti piace Ciriaco? C'è Forlani. No? Allora Andreotti. Nemmeno lui? Ecco Martinazzoli...». Cioè: pensato e il contrario di tutto. Un partito disegnato e teso, dai suoi stessi dirigenti, come una Balena Bianca, come un pitone dall'abbraccio soffocante (parole di Forlani). O magari un polipo, come immaginava Leonardo Sciascia, «che sa mollemente abbracciare il dissenso per restituirla, maciullata, in consenso».

Ma niente può raccontare la Dc meglio delle storie dei suoi capi, quel loro eterno scivolare silenziosi lungo i corridoi, il sorriso compiacente e la battuta sempre pronta: quelle riunioni di ore ed ore, intorno a tavoli circolari, quasi a simbolizzare che, dentro, un vero capo non c'è; quel modo elegante e lento di muovere le mani davanti all'ascoltatore, per poi riportare compostamente sul grembo, come tanti ecclesiastici di alta classe. Vecchia, cara Dc... Massimo Franco, con molta efficacia, racconta alcuni di questi personaggi-simboli del potere democristiano. Ecco Forlani-Pisolo, apparentemente simile al nanetto meno sveglio di Biancaneve ma che, in realtà, «succhiava e dissolse silenziosamente, graffiando con le sue belle unghie da donna». Avanti Antonio Gava, Gran Visir doroteo, cioè il centro del potere democristiano, Giulio Andreotti, il Mandarino del Biancofiore, un potere lungo quanto l'intero potere democristiano, oggi sommerso da accuse che lasciano senza fiato, che la la comparsa in un film di Alberto Sordi. Ciriaco De Mita, capace come pochi di mischiare insieme «ragionamenti» e potere. Ma per avere un'idea di un democristiano come si deve, meglio spostarsi un po' in periferia, nel regno abruzzese di Remo Gaspari: voti a scatafascio, tessere a palate, finanziamenti a pioggia. «Gaspari è un esempio quasi perfetto di simbiosi tra un politico democristiano e il suo feudo elettorale», annota Franco. Deputato da quarant'anni, quindici volte ministro, sindaco da una vita del suo paesino natale, Gissi. Eccolo il democristiano perfetto. Certo, non ha la classe di Forlani, e a Chiambretti che lo inseguono con le telecamere regala un sonoro: «Vada a rompere i coglioni da



un'altra parte!», ma porta voti, tessere e finanziamenti. E cosa si vuole, di più?

Poi, tante figure di contorno. Figure entrate nella storia del costume italiano, come il mitico dottor Zenella, quello che mise a punto, con scientifica pazienza, il manuale della perfetta lottizzazione tra le correnti democristiane. O la Rovanna Lambertucci, la dietista di Rai Uno, con una così vasta fama di andrologista da meritarsi un intero capitolo. E Alberto Sordi, l'italiano piccolo-piccolo (e quindi del perfetto), che commenta: «Si, non mi dispiace essere definito l'Andreotti del cinema. E credo che ad Andreotti non dispiaccia essere chiamato l'Alberto Sordi della politica». Poi, c'è don Camillo... Chi è don Camillo? Sua Eminenza il cardinale Ruffini, presidente della Cei, democristiano al cubo, insieme forlaniaco e demitiano. (Ma esistono differenze, tra i due, tra Arnaldo e Ciriaco? Il vecchio Donat-Cattin avvertiva: «Bisogna starci attenti, perché sono come i ladri di Pisa: litigano durante il giorno, e la notte vanno a rubare insieme...»). Don Camillo, dicevamo. Vero e proprio aglio-prop della Dc nell'ora del suo tramonto, teorico del sempre più ardito sofisma dell'unità politica dei cattolici. Mai un presidente della Cei si è esposto tanto a favore del voto per la Dc. E mai, alla Dc, è andata tanto male...

Ma questa è storia di un anno. Storia di un secolo fa, per la stanza Balena Bianca, per lo strano partito che, parola di Martinazzoli, passava «le giornate a contare le tessere e le serate a commentare le encicliche». Già, Martinazzoli. Nell'ultima parte del libro, Massimo Franco, dopo aver raccontato la Dc del passato, fa conoscere quella del presente. Illumina paure, angosce, potenti in disarmo e volenterosi che cercano di salvarla. «Mi sento il frutto della disperazione», aveva confidato Martinazzoli. E le ultime parole del libro di Franco sono affidate proprio al triste e mite Mino, al suo disperato ed ostinato tentativo di salvare non certo il potere ma almeno la storia del grande partito italiano. Una riflessione che è un epitaffio di cinquant'anni di dominio politico: «La parola "potente" è diventata quasi mortale... Faremmo bene a non dimenticarla mai più».

Gli autoconvocati fanno il bis Si prepara incontro a Roma Gorrieri: «Non basta cambiare nome al partito»

ROMA. Il progetto Martinazzoli non basta, occorre andare oltre la Dc. Ermanno Gorrieri, padre storico del solidismo cattolico, rilancia l'iniziativa degli autoconvocati democristiani che a Modena avevano sollecitato la creazione di una nuova formazione politica. Gorrieri, che fa parte dello staff del segretario dello scudocrociato e, ad un tempo, è consigliere influente di Mario Segni, sta organizzando per sabato a Roma un incontro tra esponenti democristiani impegnati sul fronte del rinnovamento, popolari per la riforma, rappresentanze dell'associazionismo cattolico e del mondo sindacale e culturale. Il titolo è esplicito: «Rifondazione della Dc o fondazione di un nuovo soggetto politico?».

L'elenco degli invitati sarà definito domani nel corso di una riunione nella capitale, convocata da Michele Giacomantonio, vicepresidente delle Aci. Ci sarà naturalmente Ruffini, segretario della Cei, che ha pilotato l'iniziativa degli autoconvocati, e con lei altri esponenti del gruppo «Carta 93» (da Alberto Monticone a Tina Anselmi), una sorta di fianco sinistro dell'area martinazzoliana. E poi l'economista Romano Prodi, il direttore dell'Istituto Cattaneo Arturo Parisi, lo storico Pietro Scoppola, che fanno parte del gruppo dirigente dei popolari di Mario Segni. Tra le personalità invitate ci sarà certamente Achille Ardigò. Il sociologo, in una recente intervista all'«Unità», ha detto: «Sono per la Bindi, e anche per Gorrieri il quale ha dato una prova veramente nobile di quello che significa la continuità di un impegno». Ma è sulla continuità della Dc che Ardigò dissente. E così i promotori dell'incontro di sabato, che sottolineano l'insufficienza di una costituente che si muova nel solco del partito esistente. Non basta cambiar nome, insomma, restando dentro i vecchi perimetri di un partito arroccato al centro dello schieramento politico. Serve un nuovo soggetto, di ispirazione cristiana ma aperto ad altri contributi, che cominci a dare forma a quel polo progressista che dovrà formarsi sulla scena della democrazia dell'alleanza postulata dalle nuove regole elettorali. Non è dunque casuale che l'assemblea romana si tenga pochi giorni dopo il risultato referendario, punto di partenza della svolta in materia di riforme. La fase di movimento e di acuta crisi attraversata dalla società nazionale rende debole e parziale lo sfondo di Martinazzoli. Una gestione, la sua, pesantemente condizionata dalle logiche e dai centri di potere ancora operanti nel corpo di un partito tardivamente approdato alla riva del nuovo sistema elettorale uninominale a prevalenza maggioritaria.

li sembrano più favorevoli (dopo la rottura del 1956 tra Pci e Psi) le resistenze maggiori ancora dentro la Dc, nei rapporti con le gerarchie e con gli industriali. Ci vorrà un'altra legislatura di «governicchi», numerosi monocolori democristiani, l'avventura di Tambroni prima di arrivare al centro sinistra. I fatti del luglio 1960 sono il primo dei ricorrenti momenti di rischio autoritario: dietro questo leader di secondo piano della Dc c'era l'allora presidente Gronchi, che era un uomo della sinistra considerato apertista verso il Psi. Ma dal Quirinale cercava di controllare la scena politica in concorrenza con la Dc che in quella fase aveva Moro alato ai centrali (la corrente dorotea) come segretario.

Ma tant'è, la Dc ci abitua a tali paradossi: quello che non era riuscito a Fanfani, considerato troppo a sinistra, riesce a Moro. Ma anche qui con enormi cautele e con non pochi contrasti. Il riformismo che doveva caratterizzare questa formula finisce per estinguersi ancor prima della sua nascita ufficiale: gli impegni e le prime leggi innovative passano nei governi con l'astensione socialista ma già dal 1963, con le elezioni, subiscono uno stop. Ci sarà infatti nelle urne una forte crescita liberale una caduta Dc mentre il Psi non goda di nessun beneficio dalla sua nuova collocazione. Moro ordinerà di rallentare le riforme, i socialisti si divideranno e dovranno sottoporre ad un congresso la scelta governativa. Saranno proprio loro a pagare i prezzi più alti con una scissione e con una partecipazione subordinata al governo, a cui si arriverà per di più nel clima torbido del luglio 1964: è un nuovo «quasi golpe» messo in piedi da De Lorenzo e avalato dal presidente Segni. Una vicenda nota che Nenni definì un «rumore di sciabole» e che segnò l'esito politico del centro sinistra. Sono anni di forti tentazioni alla Fanfani come legittimi politicamente? Il giudizio di Giorgio Galli è tranciente: «Si tratta delle parti fisse della commedia dell'arte dietro le quali non vi è nessun approfondimento teorico. La vera commedia che verte attorno alla distribuzione del potere è tanto aspra che il volto della Dc come partito di comenti federati ne scaturisce prima sempre più chiaro, poi sempre più logoro».

È la ripresa di lotte sociali a metà e alla fine dei Sessanta il fatto nuovo che mette in soffitta il centro sinistra dopo un tentativo di unificazione socialista bocciato dall'elettorato e un Psi che torna, nella tempesta, a sinistra. Ma come legittimi politicamente? Il giudizio di Giorgio Galli è tranciente: «Si tratta delle parti fisse della commedia dell'arte dietro le quali non vi è nessun approfondimento teorico. La vera commedia che verte attorno alla distribuzione del potere è tanto aspra che il volto della Dc come partito di comenti federati ne scaturisce prima sempre più chiaro, poi sempre più logoro».

È la ripresa di lotte sociali a metà e alla fine dei Sessanta il fatto nuovo che mette in soffitta il centro sinistra dopo un tentativo di unificazione socialista bocciato dall'elettorato e un Psi che torna, nella tempesta, a sinistra. Ma come legittimi politicamente? Il giudizio di Giorgio Galli è tranciente: «Si tratta delle parti fisse della commedia dell'arte dietro le quali non vi è nessun approfondimento teorico. La vera commedia che verte attorno alla distribuzione del potere è tanto aspra che il volto della Dc come partito di comenti federati ne scaturisce prima sempre più chiaro, poi sempre più logoro».

Si arriva agli anni Novanta: qui gli elementi politici di rilievo sono almeno tre: Cossiga e il rapporto conflittuale col suo partito, il successo delle leggi che erodono la base elettorale democristiana a Nord, i governi di Andreotti che gestiscono nell'immobilità l'ingigantimento del debito pubblico e il logoramento dell'immagine del Psi. Poi arriva l'inchiesta sulle tangenti, l'accusa ad Andreotti, la caduta sostanziale del sistema che intreccia politica-affari-consenso. Siamo a oggi e la Dc annuncia la propria scomparsa e una futura rinascita mentre i sondaggi la danno sotto al 20 per cento. L'Italia ha perso il suo «banconetto obbligato»? Speriamo di sì. Era ora.

Il figlio dell'ex presidente della Repubblica raggiunto da due mandati di arresto firmati dalle procure di Milano e Roma per tangenti miliardarie. Rischio di conflitto di competenza

Roberto Buzio, cassiere psdi: «Le mazzette per il partito le pagavano Ciarrapico e Leone con l'ok di Andreotti. Erano un indennizzo per averci esclusi dai vertici dell'Efim»

Tiro incrociato dei giudici su Mauro Leone

Nuovo ordine di cattura per Ciarrapico, quinto avviso a Cariglia

Tiro incrociato di ordini di cattura per Mauro Leone, emessi dalle magistrature di Roma e di Milano. È sotto accusa per una supermazzetta da 800 milioni pagata da Ciarrapico a Cariglia e sponsorizzata da Andreotti. Il figlio dell'ex presidente e il cassiere del Psdi Roberto Buzio avrebbero fatto da «postini». Avviso di garanzia da Roma anche per Cariglia e ordini di custodia cautelare per Buzio e Ciarrapico.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Squilla il telefono e risponde Roberto Buzio, cassiere di tangenti destinate al psdi. Dall'altro capo c'è Giuseppe Ciarrapico, che parla in codice e si esprime per metafore: «Il presidente (leggi Giulio Andreotti) mi ha detto che devo inviare un siluro (ovvero una tangente), ma io non ho molta carica (nel senso di una scarsa liquidità)». Così il cassiere socialdemocratico, ha ricostruito a verbale il gergo della mazzetta, parlando tra l'altro di un «siluro» da 800 milioni, che adesso ingiuria Mauro Leone, figlio dell'ex presidente della Repubblica. La stecca

passò da Ciarrapico a Cariglia con la benedizione di Andreotti, e la mediazione di Buzio e Leone. Questa triangolazione di tangenti è già costata avvisi di garanzia e arresti per tutti gli interessati. Alla lista mancava solo Mauro Leone, che proprio ieri è stato raggiunto da un ordine di cattura, emesso dai magistrati milanesi. Accusa: violazione della legge sul finanziamento ai partiti. I guai del figlio del presidente erano già iniziati una ventina di giorni fa, ma su altri fronti: i magistrati della capitale lo avevano inquisito per la vicenda Salim ed ora era agli



Mauro Leone

arresti domiciliari in una clinica romana. Da ieri è piantonato dalla guardia di finanza, dopo il nuovo ordine di cattura targato Milano. Ma la sua storia si complica, nell'incrinata canovaccio delle mille tangenti-politiche italiane. Anche a Roma è stato sentito Roberto Buzio, che presumibilmente ha raccontato le stesse cose. L'effetto è stato un ordine di custodia cautelare emesso anche dai magistrati della capitale per Mauro Leone e un avviso di garanzia per l'onorevole Antonio Cariglia, che sale a quota cinque. I pm romani hanno anche chiesto l'emissione di nuovi ordini di cattura per Giuseppe Ciarrapico, già in carcere e per lo stesso Buzio, che è agli arresti domiciliari in provincia di Alessandria. I provvedimenti richiesti da Roma riguardano la stessa vicenda? In questo caso si porrebbe un problema e tra le due magistrature potrebbe sorgere un conflitto di competenza. Secondo fonti Ansa però, i magistrati romani sa-

rebbero arrivati al quartetto percorrendo un'altra pista, quella dell'inchiesta Salim, di cui sono titolari. A Milano comunque non soffiano venti di guerra. «Probabilmente c'è stata un'involontaria sovrapposizione», dice il pm Piercamillo Davigo - che verrà immediatamente chiamato. Leone è accusato di violazione della legge sul finanziamento ai partiti, per quel «siluro» da 800 milioni. La vicenda che lo inghiotta gira attorno ad affari stipulati col re delle acque minerali e patrocinati da Andreotti, ma potrebbero essere solo l'inizio. Buzio ha raccontato in questi termini l'episodio in un interrogatorio, che risale al 31 marzo. «Ho avuto modo di constatare l'esistenza di donazioni di denaro da parte dell'avvocato Mauro Leone e dell'imprenditore Giuseppe Ciarrapico a favore del Psdi di Cariglia, su incarico di Andreotti». La vicenda risale a poco prima delle elezioni del 1990, quando Buzio andò nello studio di Leone, vice-presi-

dente dell'Efim. «Qui Leone mi fece trovare un pacco con 500 milioni in contanti. Erano il contributo dell'amico (ossia di Ciarrapico ndr.) a favore del Psdi. Nel maggio del '90 Leone mi consegnò altri 300 milioni in contanti». Gli amici si fecero vivi con un altro siluro dorato anche alla vigilia delle elezioni del 1992. I protagonisti sono sempre gli stessi: Cariglia avvisa, Buzio riscuote, Ciarrapico paga e Leone consegna. Su tutti il patrocinio e la benedizione di Andreotti. Il motivo di tanta generosità? «Ritengo che il denaro versato da Leone e Ciarrapico fosse un indennizzo in quanto noi del Psdi eravamo stati messi da parte dalla presidenza dell'Efim». Arrestato a Milano il 24 marzo, Buzio ha aperto i libri della contabilità nera del Psdi, spiegando che tutte le decisioni, anche di tipo economico, passavano al vaglio del segretario politico. «Insomma, era Cariglia il punto di riferimento, sia per le entrate regolari che per quelle irregolari».

Stazionarie le condizioni del pittore Ernesto Treccani



Sono state definite «stazionarie» dai medici della Casa di Cura del Policlinico di Milano le condizioni del pittore Ernesto Treccani (nella foto), ricoverato due giorni fa nel reparto di terapia intensiva, dopo essere stato investito da un'auto in via Turati, nei pressi della sua abitazione milanese di via Carlo Porta. I medici continuano prudentemente a mantenere riservata la prognosi, anche se fin da sabato hanno assicurato che il pittore - uno dei fondatori del gruppo di «Corrente» - non corre pericolo di vita. Treccani, che ha 73 anni, ha riportato nell'incidente la frattura di sei costole, un forte versamento ematico nella zona emitoracica e la frattura del l'omero del braccio destro.

Folle aggredisce il parroco e tenta d'investirlo

Una Fiat Uno, il parroco di una chiesa del luogo, don Giovanni Vaccarini, di 39 anni, dopo averlo aggredito. Il parroco ha prima affrontato nella piazza antistante la chiesa il parroco, che egli ritiene in parte causa delle proprie disgrazie colpendolo con un pugno in testa. È salito poi sulla propria auto e ha tentato di investire il prete, che è riuscito a scavalcarsi, si è allontanato, ha girato la macchina e ha tentato ancora di investire il parroco, che si è messo in salvo salendo su un muretto. Solo a quel punto l'uomo ha desistito e se n'è andato. Poco dopo polizia e carabinieri lo hanno arrestato al Simap dell'ospedale.

Commercianta trovato morto nel napoletano Forse è omicidio

secondo quanto accertato dai carabinieri del gruppo «Napoli 2» - un pastore, Alfredo Della Ratta, di 45 anni. Sannino era commerciante all'ingrosso di frutta e si era allontanato di casa ieri pomeriggio. Gli investigatori escludono al momento l'ipotesi dell'incidente, anche perché da un primo esame esterno sono state rilevate tracce di una lacerazione alla testa provocata da un corpo contundente.

Castellammare Rapinatore ucciso dal complice

due, a volte coperto, sono entrati dopo l'orario di chiusura in un supermercato della cittadina. Nel locale erano presenti solo il titolare del negozio, Ferdinando Malfarone, di 25 anni, e la fidanzata, impegnati nelle pulizie del locale. Verdone, disarmato, li ha minacciati intimando di consegnare l'incasso della giornata, mentre il complice si teneva sulla soglia puntando su Malfarone e sulla fidanzata la propria pistola. All'improvviso il secondo rapinatore ha esplosivo un colpo, ferendo alla schiena Alessandro Verdone. Il giovane è stato ricoverato all'ospedale «San Leonardo», dove è morto in camera operatoria. La polizia sta cercando di identificare il complice.

Sparatoria vicino a Roma Gravissimo un diciassettenne

Un giovane pregiudicato di 17 anni, G. C., è stato gravemente ferito alla testa durante una sparatoria all'alba di ieri nel centro di Torvaianica, alle porte di Roma. Ricoverato nel reparto di neurochirurgia del Policlinico, dove è stato sottoposto a una lunga operazione, è in gravissime condizioni. Secondo una prima ricostruzione, il giovane sarebbe stato ferito da uno sconosciuto che avrebbe espulso quattro colpi di pistola, uno dei quali lo ha raggiunto vicino a un orecchio, mentre era in compagnia di due amici. I giovani, secondo testimonianze raccolte dai carabinieri, sarebbero stati sorpresi intorno a un'auto, forse mentre tentavano di rubarla o di danneggiarla.

GIUSEPPE VITTORI

«Si accordano, ma il mio assistito è in galera». Replica Borrelli: «Romiti non è indagato»

Polemiche sulla trattativa tra giudici e Fiat Il legale di Ciarrapico: «Ricorrerò al Csm»

Continua la trattativa tra Fiat e magistrati per chiudere la partita giudiziaria e arrivare rapidamente ai processi. Attesa in settimana la presentazione spontanea di Cesare Romiti, ma il legale di Ciarrapico minaccia di ricorrere al Csm: «Per Romiti si tratta, mentre Ciarrapico è in galera». Imminente la chiusura di altri filoni, ma per la Metropolitana tutto è bloccato perché tarda l'ok del Parlamento per Craxi.

Regina Coeli. Minaccia la richiesta di intervento del Csm e dice: «Romiti e Ciarrapico sono uguali davanti alla legge, ma Ciarrapico è in carcere mentre per Romiti si fanno accordi preventivi per favorirlo. Questo modo di agire è illegittimo e discriminatorio». Da Milano, il procuratore Borrelli ha immediatamente replicato smentendo che la trattativa sia ridotta a un semplice patteggiamento sulle sorti di Romiti e negando che ci fossero provvedimenti a suo carico. Il patteggiamento riguarda la vicenda Fiat nel suo complesso e la presentazione spontanea di Romiti non dovrebbe in questo nuovo clima di collaborazione, il primo punto all'ordine del giorno, nella nuova tornata di incontri tra magistrati e avvocati Fiat, sarà l'accordo sul rientro dei latitanti. Le primule rosse dell'azienda torinese sono il direttore generale Giorgio Caruzzo e Massimo Aimeiti, accusati di corruzione. Mauro Bertini e Paolo Torricelli, am-

ministratori delegati della Fiat. Avio devono rispondere dello stesso reato. Otterranno immediatamente, dopo l'interrogatorio, il beneficio della scarcerazione? Questa è la condizione posta dagli avvocati ed è anche la prova del nove per la Fiat, prima della presentazione di Cesare Romiti. Il suo arrivo è previsto per questa settimana di fuoco, ma si può supporre che varcherà spontaneamente il portone del palazzo di giustizia milanese, solo dopo aver visto bene che aria tira. Fu proprio lui ad attaccare i magistrati milanesi sostenendo che la Fiat era entrata come concussione nel sistema delle tangenti. Il pm Piercamillo Davigo aveva replicato dicendo: «Se è così, dategli l'elenco dei tagliatori. Fate i nomi dei politici che hanno preso soldi e denunciateli».

La Fiat ha fretta di chiudere, perché lo stillicidio di arresti danneggia il lavoro e l'immagine dell'azienda, ma anche i magistrati vorrebbero arrivare rapidamente ai processi. Nel palazzaccio milanese tutti sanno che se cambia il clima politico e cessa il vento in poppa che ha assecondato il lavoro della magistratura, potrebbe iniziare una nuova stagione di insabbiamenti. Dunque, tutti hanno buoni motivi per stringere.

Questa settimana

IL SALVAGENTE

regala un numero doppio più «Il libro dei test» ...e inoltre Olio extravergine? Le nostre analisi sincere

Un anno di Test... IL SALVAGENTE

I poeti italiani da Dante a Pasolini. Lunedì 26 aprile Di Giacomo. L'Unità + libro lire 2.000



L'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti

Inchiesta sulle tangenti Dalla procura di Napoli richieste d'autorizzazione per dodici parlamentari

NAPOLI. La procura generale di Napoli invierà oggi al ministero di Grazia e Giustizia le richieste di autorizzazione a procedere riguardanti i parlamentari coinvolti nell'inchiesta su tangenti pagate per gli appalti relativi alle opere per i Mondiali del '90. Si tratta del secondo gruppo di richieste, dopo quelle trasmesse l'8 aprile scorso nei confronti dell'ex vice segretario nazionale del Psi, Giulio Di Donato, Alfredo Vito (Dc) e Raffaele Mastrantonio (Psi), destinatari di informazioni di garanzia per l'inchiesta sulla privatizzazione del servizio di Nettezza urbana. A quanto si è appreso in ambienti giudiziari, le nuove richieste di autorizzazione a procedere si riferiscono agli stessi Di Donato e Vito, nonché ai democristiani Vincenzo Scotti, Paolo Cirino Pomicino, Ugo Grippo, Vincenzo Meo, ai socialisti Carlo D'Amato e Giuseppe Demitry, al liberale Francesco De Lorenzo, al repubblicano Giuseppe Galasso, al deputato del Pds Berardo Impegno e all'europarlamentare socialista Franco Iacono. Nei loro confronti il sostituto procuratore Isabella Iaselli emise il 27 marzo scorso avvisi

Nascerà ufficialmente l'8 e il 9 maggio per iniziativa di persone impegnate nel volontariato Non vuole essere un nuovo partito, ma un interlocutore esigente delle forze politiche

Ecco la «Costituente della strada»

EUGENIO MANCA

ROMA. Si chiamerà Costituente della strada. Ma non sarà, come il nome potrebbe lasciar credere, un ruvido raduno di clochard: sarà piuttosto l'alveo politico ove confluiranno, autonomamente e volontariamente, i mille protagonisti di quella pratica sociale che si definisce di associazionismo e volontariato, e che non da oggi rappresenta anche in Italia uno dei fenomeni più significativi e incoraggianti della nostra vita civile. Di fatto già esiste, costruita nel vivo di un'esperienza che ha ben saputo interrogare se stessa. Nei prossimi giorni, esattamente l'8 e il 9 maggio a Roma (il primo giorno ad Ariccia, il secondo nell'aula magna della «Sapienza»), formalizzerà il suo atto di nascita, non già chiedendo di essere accolta come una nuova formazione politica che s'aggiunge alle altre ma - soggetto autonomo e polemico - ponendo proprio ai partiti un interrogativo assai più esigente: sono disposti a mettersi in gioco, a misurare la radice della propria legittimità, a verificare la sostanza della propria funzione? Sono disposti a fare un severo esame autocritico, quale

che sia il risultato del referendum? Spiegano così, i promotori, i due elementi dell'ossimoro politico: strada perché è dalla quotidianità - i suoi luoghi, le sue espressioni, la sua gente - che deriva il connotato primario di quell'arcipelago che va sotto il nome di «volontariato»; Costituente perché contenuti e ispirazione di questo connotato debbono essere assunti solennemente a fondamento dell'Italia che si va a rifondare, debbono essere sostanza costitutiva. Sintetizza così Ferdinando Siringo, del «Centro per la riforma della politica» (ove si raccolgono le adesioni anche telefonicamente: 06-6833203): «La Costituente della strada è un contributo che la «società civile» che si organizza a tutela degli interessi più deboli può e vuole portare alla seconda Repubblica».

Chi sono gli artefici di questa iniziativa, i fautori della costruzione di questo silenzioso «processo» politico? Tra le prime adesioni vi sono quelle di Franco Passuello, Giampiero Rasimelli, Lidia Menapace, Patrizio Petrucci, Giuseppe Lumia, Flavio Lotti, Giulio Marcon, Franco Monterubbiano, Elio D'Orazio, Paolo Degli Espinosa, Amato Lambertini, Oliviero Motta, Filippo Gentilini.

Sono soltanto le prime firme di un elenco che cresce di giorno in giorno, adesioni che hanno carattere individuale, ma dietro ciascuna delle quali è visibile un'esperienza collettiva che rende quell'adesione ancor più densa di significato. Si ritrovano insieme uomini e donne impegnati nelle Acli, nell'Arci, nel MoVi, nelle pubbliche assistenze, nelle comunità di lotta alla droga, nelle associazioni per la pace, nei gruppi di tutela ambientale, negli osservatori antimafia e anticamorra, tra gli obiettori di coscienza, nel volontariato internazionale.

Insieme nella strada, cioè nella società civile, per organizzare la difesa delle fasce più deboli; e ora anche insieme in un progetto politico tendente a ricostruire un'etica politica, nel tentativo di assegnare alla politica un nuovo senso, un nuovo valore, un nuovo spessore morale.

Al di fuori però - questo ci tengono a precisarlo, e sta qui la ragione delle adesioni nominali - da ogni suggestione di collateralismo: antico o nuovo o nuovissimo. Niente collateralismo, neppure rispetto al «polo progressista» e «di sinistra» che si vorrebbe aggregare. Del resto - spiegano i promotori - è un processo che non è nato ieri: già nel 1990, a Paestum, in un congresso che significativamente si intitolò «Oltre il frammento», la galassia del volontariato e dell'associazionismo sociale indicò nella riforma della politica la strada obbligata per il rinnovamento della società.

Dedizione, altruismo, solidarietà sono materiali preziosi in un mondo che rischia di inaridire, ma non sono sufficienti, da soli, a cambiare il segno delle cose. Rischiano perfino di trasformarsi in comodo alibi per chi della politica ha una concezione tecnicistica, mercantile se non addirittura emulativa.

Oggi - in presenza di un dibattito che vede troppo spesso l'espulsione degli elementi sostanziali e la prevalenza della disputa normativa - ripetono che riforma della politica non significa semplicemente riforma «delle regole», ma trasformazione profonda, radicale dei contenuti.

Su quali diritti di cittadinanza si

Il senatore a vita aveva parlato di «voltafaccia» americano ma dagli Stati Uniti le accuse vengono decisamente respinte
«Ma no, Clinton ha ben altre preoccupazioni, come la Bosnia
Il suo staff si è occupato dell'Italia solamente una volta»

«Usa contro Andreotti? Pazzesco»

Gli «esperti» negano interferenze sulle inchieste

Complotto dagli Usa a danno di Andreotti? «Pazzesco», è la risposta più diffusa tra gli «addetti ai lavori». Clinton? Hanno appena iniziato a pensare all'Italia, sono ben altre le loro preoccupazioni. Tutti sono convinti che in Italia si sta voltando pagina, ma a molti non è chiara la direzione. E c'è persino chi nota «impazienza e disagio» tra i militari, pur ritenendo «remota» la possibilità di un golpe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Tra coloro cui normalmente la Casa Bianca si rivolge per capire cosa sta succedendo in Italia e agire di conseguenza, è pressoché unanime la convinzione che si stia voltando pagina. Che c'è il collasso di una classe dirigente, cambia regime. Il paragone più cauto è alla Francia del '58, quello più recente addirittura alle rivoluzioni del '89 nell'Est. Si osserva che il rivolgimento coincide con l'avvento di una nuova amministrazione negli Stati Uniti, dovrebbe essere più facile tagliare col passato, tagliare i ponti con una tradizione di cinismo per cui, come ha dichiarato al «Corriere» l'ex ca-

po della Cia Colby, negli anni della guerra fredda si erano ispirati al principio «meglio i ladri che i dittatori», cioè i «rossi». Ma l'impressione è che la discussione tra gli uomini di Clinton su quel che sta succedendo in Italia sia solo «alla fase iniziale». Sono assorbiti da ben altre crisi, la Bosnia, la Russia ricevono un'attenzione prioritaria, ci dicono. Abbiamo parlato in questi giorni al telefono con molti di quelli che potremmo definire «addetti ai lavori», gli esperti di cose italiane. Riferiamo in questo articolo che ci hanno detto alcuni di loro. Altri hanno preferito parlare «off the record», non esser citati. Alla Cia, che in altri momenti li avrebbe consultati freneticamente pare che in questo momento abbiano tutt'altro che pensare. Al tema Italia hanno dedicato una sola riunione per avere una prima idea di quel che sta succedendo, e neanche in questi ultimi giorni.

Sorpresi? Abbiamo chiesto a tutti i nostri interlocutori. Le risposte generalmente tendono a fare una distinzione tra il capitolo Tangentopoli e le accuse di collusione con la mafia ad Andreotti. Sulla corruzione sono venute fuori in un certo senso cose che avevamo sempre saputo. Era diventata una barzelletta. Diverso è il caso delle gravissime accuse contro Andreotti. Se è vero questa è davvero una rivelazione sconvolgente, ci dice Peter Lange, l'autorevole italiano della Duke University. E aggiunge di essere «preoccupato di chi controlla i guardiani». Ma come, sapevate della corruzione e non della collusione con la mafia e politici? «Ci sono differenti livelli di credibilità. Nessuno può credere che i po-

litici non avessero contatti con le organizzazioni criminali, specie alla luce del funzionamento della macchina elettorale nel Mezzogiorno. L'ingenuità era scontata. Ma sono certe accuse specifiche che suscitano dubbi, è il distinguo. Gli fa eco un altro eminente italianista, Steven Helman, che insegna a Toronto. «È incontestabile che ci sia stata una collusione tra mafia e politici. Complicità, tolleranza, passività erano evidenti. Ne abbiamo scritto in vent'anni di ricerche accademiche. Ma una cosa è la collusione di un sistema, altra il tipo di accuse specifiche che sono emerse a carico di Andreotti. Non riesco a convincermi che Andreotti possa avere ordinato di persona assassini o si vedesse con i boss della mafia, ci dice. Pur riconoscendo che «quando gli intoccabili cominciano a essere crivellati di colpi non sono più intoccabili e possono venire avanti accuse che prima non avrebbero avuto credibilità».

E la contro-accusa, tirata fuori dallo stesso Andreotti, che qualcuno gli voglia male da questa parte dell'Atlantico, cerchi di liberarsi di lui. «Insane», «crazy», «pazzesco» è la risposta più diffusa. «Ma chi può avere interesse a mettere nei guai uno che è sempre stato un loro punto di riferimento? Si chiede il professor Helman. «La cosa più assurda che si possa pensare è che qualcuno in America possa avere interesse a liquidare la Dc, quando nessuno sa che cosa succederà in Italia», aggiunge. «Andreotti era nostro amico». Ma mi ha colpito il modo in cui da voi in Italia è stato preso per oro colato un film come il Jfk di Oliver Stone, che esprimeva un'inquietudine ma dava soluzioni filmiche al giallo. Ma forse ha ragione, se noi avessimo avuto Piazza Fontana ed Ustica non escluderemmo alla leggera l'ipotesi di complotti internazionali. C'è qualcuno che può aver fatto avere ai giornali Usa notizie a suo tempo riservate sulle accuse dei «pentiti» di mafia ad Andreotti? «Guarda, ci occupiamo della Bosnia, della Russia, l'Italia non è al centro della



Giulio Andreotti e l'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Peter Secchia

nostra attenzione», mi dice uno dei vecchi amici al comitato di direzione del «New York Times».

L'impressione è che gli «addetti ai lavori» americani stiano ancora cercando di capire quello che sta succedendo in Italia, non abbiano in particolare chiari gli sbocchi possibili. Molti dubitano che l'esito del referendum istituzionale possa essere di per sé una «soluzione magica». C'è chi avverte anche «odor di trasformismo», il rischio che si faccia finta di cambiare tutto per non cambiare nulla. Tutti hanno presente che la fine della guerra fredda, delle ragioni di una epocale di-

scriminazione contro la sinistra comunista è uno degli elementi decisivi del processo che si è aperto «sarebbe stato più difficile qualche anno fa», ammettono. Ma c'è chi invita a non trascurare altri elementi, il fatto che un sistema di corruzione e di collusioni - con tratti comuni anche ad altre grandi potenze economiche occidentali (frequente è il richiamo al Giappone, con le sue Tangentopoli e le sue storie di legami tra politici e Yakuza - aveva esaurito la compatibilità con lo sviluppo economico. E c'è chi ricorda che non si tratta di crisi solo italiana ma Europea, richiamando la Francia.

Prevale l'ottimismo su una soluzione politica della crisi, basata su un ampio consenso. Ma qualcuno ha richiamato anche ipotesi assai più tragiche. Helmut Sonnenfeldt, che si occupava dell'Italia come consigliere per la sicurezza di Carter, arriva a parlare di «una certa impazienza e disagio tra i militari (in Italia)», pur considerando «assai piccola la possibilità di un golpe militare». «Non sembra che ci sia nessun uomo forte sul cavallo bianco, e questo probabilmente è una buona cosa in Italia, visto i precedenti», dice, con un esplicito richiamo ad una soluzione fascista.

Estradato dall'Argentina, è stato trasferito nel carcere di Rebibbia

A Roma il boss Gaetano Fidanziati

«Contro di me soltanto menzogne»

Estradato dall'Argentina, è giunto ieri in Italia Gaetano Fidanziati, boss di Cosa Nostra. È atterrato nell'aeroporto di Fiumicino alle 12.40. Ed è stato subito trasferito nel carcere romano di Rebibbia. Don Tano guida uno dei clan più importanti della mafia ed è figura di spicco del traffico internazionale di stupefacenti. Fino al suo arresto, avvenuto a Buenos Aires il 22 febbraio del '90.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È giunto ieri mattina a Roma, estradato dall'Argentina, Gaetano Fidanziati, esponente di spicco di Cosa Nostra. «Don Tano» è atterrato nell'aeroporto di Fiumicino alle 12.40. Indossava una giacca di pelle scura, una T-shirt azzurra, un paio di jeans. Aria apparentemente serena. «Sono contento di essere in Italia, respingo tutte le accuse», ha detto non appena sceso dall'aereo. Accuse? C'è di più di questo, contro di lui. C'è una

condanna (definitiva) a 12 anni per associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga. Preso in consegna dalla polizia giudiziaria del «Leonardo Da Vinci», Gaetano Fidanziati è stato poi trasferito dallo scalo romano al carcere di Rebibbia. Ad attenderlo e, poi, ad «accompagnarlo», molte telecamere e molti giornalisti.

Un rientro importante, quello di Fidanziati. Il suo clan (ci appartengono anche i fratelli Carlo, Antonio e Stefano) è considerato uno dei più forti ed attivi nel narcotraffico internazionale ed ha un ruolo importante nello schieramento dei «corleonesi», il gruppo che domina Cosa Nostra. I fratelli Fidanziati sono membri della «famiglia» dell'Arenella (Palermo). Gaetano (58 anni) è l'uomo forte della famiglia. Uscì indenne dal processo di Catanzaro (mafia anni '60), ma fu poi arrestato a Castell'Arzuto il 20 novembre del '70, dove si era recato per uccidere Giuseppe Sirchia, fedelissimo di Michele Cavataio, una delle vittime della strage di Viale Lazio ('69), che segnò il ricompattamento del vertice mafioso. Il rilievo di Fidanziati risultò chiaro quando la polizia riuscì ad identificare le persone che si celavano dietro falsi documenti, fermate a Milano il 17 giugno del 1970 in via Romitoli. Con don Tano, c'erano i massimi esponenti della mafia di

allora: Tommaso Buscetta, Salvatore Greco «ciccilieddu» (superlatitante, poi morto di cirrosi epatica, in Venezuela), Giuseppe Calderone, Gaetano Badalamenti, Gerlando Alberti.

Del ruolo dei fratelli Fidanziati nel traffico internazionale di eroina hanno parlato numerosi pentiti e, in particolare, Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno. Questi ha rivelato che, a Milano, i fratelli Fidanziati distribuivano, insieme con i fratelli Bono e Ciulla, eroina raffinata a Palermo da Michele Greco e Salvatore Prestilippio. Insomma: uomini importanti, decisivi, nel grande business della droga.

Le accuse dei pentiti hanno trovato riscontri precisi. E Gaetano Fidanziati è stato condannato, nel maxi-processo, a 12 anni di reclusione che si vanno a sommare ad altre condanne riportate in vari tribunali sem-

Il boss mafioso Gaetano Fidanziati

pre per traffico di droga. Il boss, scarcerato per scadenza dei termini nel dicembre del 1987, si era subito dato alla latitanza, ma era stato arrestato dalla polizia argentina, il 22 febbraio 1990 a Buenos Aires. Gli investigatori lo individuavano intercettando alcune telefonate con la moglie, residente nei pressi di Arcore (Milano). L'anno scorso, si diffuse la voce che il boss s'era pentito. La moglie fece smentire, tramite l'avvocato.

Contro Gaetano Fidanziati, è in corso anche un altro procedimento. Insieme al fratello Antonino, è stato rinviato a giudizio, il 4 aprile scorso, dal giudice istruttore veneziano Francesco Saverio Pavone, al termine di una maxi-inchiesta sulla criminalità organizzata nel Veneto. In questo procedimento, il boss è accusato di associazione per delinquere, associazione per delinquere di stampo mafioso e violazione della legge sugli stupefacenti.

Oggi l'avvocato Luigi Ligotti formalizza la decisione

«Ecco perché rinuncio alla difesa di Buscetta»

ROMA. La decisione di rinunciare al mandato di difensore dei pentiti, fra i quali Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, da parte dell'avvocato Luigi Ligotti, non avrà effetti immediati. Lo ha detto, ieri, lo stesso legale, precisando, inoltre, che oggi stesso provvederà a formalizzare la decisione, con una lettera ai suoi assistiti e all'autorità giudiziaria competente. «Potrei rispondere di abbandono di difesa», ha spiegato Ligotti, «se non mettessi i miei assistiti in condizione di provvedere a scegliersi altri difensori».

La decisione di Ligotti è scaturita dalle preoccupazioni espresse dal presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, nel corso della trasmissione televisiva «L'istruttoria», per il fatto che numerosi pentiti di mafia fossero difesi da pochi legali, «non accetto che la mia correttezza profes-

sionale aveva osservato Ligotti - possa essere messa, anche per mera ipotesi, in discussione, per di più da un'alta carica istituzionale. Ho deciso quindi di rinunciare agli incarichi difensivi. Se ciò non facesse, farei un torto a me stesso e agli inquirenti impegnati nel loro difficile lavoro, nonché un danno ai miei stessi assistiti». Per l'avvocato Ligotti, tuttavia, il problema di cui ha parlato l'onorevole Violante esiste. «Ma una volta posto va sviluppato e deve portare a delle conclusioni. E cioè, al di là del fatto specifico mio e del mio risentimento (posso aver evitato o meno le frasi del presidente Violante) è un problema che deve trovare una soluzione perché riguarda tanti avvocati». «La difesa», ha concluso Ligotti, «è un diritto per l'imputato, ma anche un dovere per l'avvocato».

Appena annunciata, l'altro

Il terrorista coinvolto nel caso Moro già usufruiva del lavoro esterno

Addio al carcere per il br Morucci

Ha ottenuto la libertà vigilata

Valerio Morucci ha ottenuto la libertà vigilata. Un primo passo verso la liberazione definitiva del brigatista dissociato che sparò in via Fani. A Morucci, che da tempo lavorava fuori dal carcere, si deve la «verità ufficiale» sul caso Moro. Una «verità» non sempre verosimile. Ma adesso, dopo le ultime rivelazioni, è necessario che la Procura di Roma indaghi con nuova determinazione su quei 55 giorni.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dissociato di fronte allo Stato, pentito in anticipo nei confronti della Democrazia Cristiana, Valerio Morucci, il brigatista che uccise durante le strage di via Fani è adesso in libertà condizionata. L'anticamera della liberazione definitiva. Nei giorni scorsi il giudice di sorveglianza di Verona ha steso il provvedimento deciso lo scorso 2 aprile dal tribunale di sorveglianza di Venezia. Lo stesso trattamento potrebbe essere riservato tra breve a Adriana Faranda, compagna di Morucci.

Da tempo, comunque, Valerio Morucci era fuori dal carcere e lavorava presso l'opera «Don Calabria» di Roma. Adesso, dopo la nuova decisione, potrà risiedere a Roma, con il solo obbligo del rientro serale e della firma settimanale in questura. Fino alla scadenza della sua condanna, prevista tra due anni. Poi avrà chiuso i

conti con la giustizia.

Il brigatista dissociato è il principale testimone della storia del caso Moro che, nonostante i tre processi, continua a rimanere pieno di ombre e misteri. Morucci, che sulla vicenda ha preparato un voluminoso dossier che fu inviato prima a Cossiga al Quirinale che ai giudici, ha ricostruito quei 55 giorni, e più in generale la storia delle Brigate rosse di quel periodo. Una ricostruzione che rappresenta la «verità di Stato», ma che ogni giorno diventa meno credibile. Ad esempio, parlando del commando di via Fani, Morucci ha descritto un gruppo di persone poco addestrate all'uso delle armi che, non si sa per quale fortuna, annientarono la scorta di Moro, senza per altro sfiorare il presidente dc. Una contraddizione evidente che fu già rilevata nel lontano 1982 dal

l'avvocato Giuseppe Zupo, parte civile delle famiglie di due agenti uccisi. «Il superkiller» - diceva l'avvocato - quello dei 49 colpi quasi tutti a segno, quello che ha fatto quasi tutto lui, viene descritto con autentica ammirazione dal teste Lalli, il benzinaro anche lui un esperto di armi. Diceva ancora Zupo: «La professionalità criminale dell'attentatore è talmente elevata, a giudizio degli stessi esperti, da non potersi ragionevolmente inquadare in nessuna delle figure dei brigatisti noti». A distanza di molti anni, il giudice Luigi De Fichy, titolare di un'inchiesta sul caso Moro condotta con serietà, ha scoperto che quel 16 marzo 1978 nelle vicinanze di via Fani c'era un ufficiale del Sismi. Ed è stato scoperto che in un mancato blitz per liberare Moro (di cui Cossiga ha parlato durante una delle sue ultime esternazioni dopo aver tacitato di fronte alla commissione d'inchiesta) era previsto l'impiego di uomini di Gladio.

Insomma ci sono tanti elementi palesemente inverosimili che continuano a rappresentare la «verità» processuale. Eppure anche dalle testimonianze dei pentiti di mafia emerge una realtà molto diversa. Così diversa che il procuratore di Roma Vittorio Mele farebbe bene a sollecitare i suoi sostituti

Domenica-cinema con l'Unità

La «scomoda» intrusione di Gianni Amelio negli «anni di piombo»

Gianni Amelio al cinema Mignon, per l'estemporanea visione del suo *Colpire al cuore*, film scritto nel 1979 in piena polemica sugli «anni di piombo». In platea anche Enrico Franceschini, l'ex brigatista rosso, che commenta: «Non è un film sul terrorismo, ma sarei andato a vederlo». Era questo il primo racconto cinematografico di Amelio, scomparso dagli schermi perché affrontava argomenti troppo «politici».

GIULIANO CESAROTTO

ROMA. Dieci anni d'anonimato non sottrarranno le polemiche. Dieci anni di oscuramento non fanno nemmeno dimenticare un film che, come *Colpire al cuore*, affrontava, in tempi del terrorismo rosso, i rapporti padre e figlio. Una storia di guerra familiare nella Milano degli anni Settanta, un adolescente avversario del genitore non si sa quanto impegnato nella rivoluzione armata che partiva dall'università. È la scoperta, per il padre, di un tradimento nato tra le mura domestiche, nella sua incapacità di capire, di essere vicino a quell'essere che cresce insieme, ma che si allontana tanto da diventare lui, il ragazzo, il giustiziere di scelte antiche, ragionate, persino violente. Una storia estre-



Da sinistra, il regista Gianni Amelio, il direttore de l'Unità Walter Veltroni e l'ex br Enrico Franceschini

ma, «non un film sul terrorismo» come dice il regista Gianni Amelio e come sottolinea Enrico Franceschini, ieri in sala per la serie di «revival» proposti dall'Unità. «Ero in carcere quando, nell'82, uscì il film. Io però ci sarei andato a vederlo», dice l'ex brigatista, di fronte ai ricordi del regista di *Ladro di bambini*, ma anche del produttore e del mattiniero pubblico che si stupisce per la poca audience, per i condizionamenti, le censure, la non circolazione della prima opera cinematografica di Amelio. «Non sul terrorismo, ma il vicino», sostiene qualcuno rilen-

dando gli ingredienti della storia: il professore, la studentessa, le pistole e che si può *Colpire al cuore* anche senza armi, e che, nel braccio di ferro tra i due, il più debole alla fine è proprio il padre, il professore che ha fatto la resistenza e che poi, tra teoria e lotta armata, ha perlopiù perduto un figlio.

Non si boccia più nessuno, non si danno più voti, batti-

beccano a distanza i due quasi a difendere l'impossibilità di circoscrivere il «buono e il giusto». Un problema che si è posto anche Amelio quando *Colpire al cuore* e scoprendo successivamente che per finire doveva addolcire certe scene, inserirle certe battute. «La libertà, le idee non sono fatti statici, sono una conquista che sta dentro ciascuno, ma che può andare anche al di là del proprio talento», spiega a un aspirante regista che coglie l'occasione per lamentarsi delle chiusure al nuovo, dell'ostilità dei produttori, della

«discriminazione tra coloristi e bianconeri».

Conquista la libertà, cioè la conclusione di *Colpire al cuore*, Amelio non ha però ottenuto la libertà di circolazione, il suo film si è arenato negli scaffali della Rai e della Gaumont coproduttrici. Per un giorno è stato rivisto, qualche insegnante già lo aveva fatto, e, sull'onda di *Ladri di bambini*, si riparlano anche gli schermi ufficiali. «È un film francese, oltretutto avrebbe incassato moltissimo», commenta una signora in italiano. «Sono d'accordo», risponde Franceschini. «Io vado avanti», chiude Amelio in partenza per l'Albania dove girerà un film sull'Italia con Gian Maria Volonté e che si chiamerà *Lamerica*, tutta una parola.

Libri-ragazzi A Bologna chiusa la fiera

BOLOGNA La Fiera del libro per ragazzi di Bologna ha chiuso ieri con un bilancio di 23.380 visitatori dei quali 3.478 stranieri provenienti da paesi di tutto il mondo. La manifestazione è stata caratterizzata secondo gli organizzatori da «grandi vicissitudini» di scambi fra i 1366 editori provenienti da 65 nazioni a conferma che nonostante le obiettive difficoltà internazionali del settore nel suo complesso l'editoria per ragazzi è uno dei comparti più vitali (una crescita del 5,9% in Italia nel 1991 secondo i dati Aie). Un programma di lavoro è stato dedicato al mondo dell'illustrazione: uno dei protagonisti principali della Fiera, La Mostra degli Illustratori, ha testimoniato delle tendenze dell'illustrazione internazionale. «Arte e Scienza Immagini» per conoscere ha per la prima volta portato all'attenzione del pubblico e della critica un aspetto fra i meno conosciuti: quello dell'illustrazione scientifica nei libri per ragazzi. Curata da Paola Vassalli, la mostra assieme al catalogo ha rappresentato la prima ricerca organica sul tema attraverso 200 illustrazioni originali rappresentative dei vari generi del settore e delle varie scuole. «Color Brush» mostra di illustratori dalla Cina, ha fornito un panorama dell'evoluzione dell'illustrazione per ragazzi in Cina. Si sono infine tenuti numerosi incontri convegni e seminari.

Arezzo Iniziativa per la lotta ai tumori

AREZZO Sarà ricordata come l'edizione record del ventottesimo mercatino dei ragazzi pro «Calcit» di Arezzo che si avvia a sfondare il tetto dei 186 milioni di lire di incasso, che era il massimo raggiunto fino ad ora. Tutti i soldi sono destinati alla lotta ai tumori ed in particolare nella cassa per la raccolta di fondi per l'acquisto di un macchinario, l'acceleratore lineare e del bunker in cui dovrà essere custodito. Ma il record non riguarda solo l'incasso ma anche gli espositori e i visitatori. Nel primo caso sono stati ben 1.500 i ragazzi che hanno raccolto l'invito del «Calcit» e già da ieri mattina alle 6 avevano preso posto lungo corso Italia, dal semaforo di via Crispi fino ad arrivare a piazza San Jacopo. Circa 25.000 i visitatori. Un esito, quello dell'iniziativa aretina di solidarietà a favore della lotta ai tumori, che ha molto soddisfatto gli organizzatori.

Massoudi è stato pestato a sangue la sua baracca data alle fiamme. La polizia: «Il razzismo non c'entra è stata una lite fra connazionali»

Immigrato in fin di vita a Milano A colpi di spranga contro un ragazzo di 22 anni

Un giovane marocchino, Habderhmann Massoudi, 22 anni, è rimasto gravemente ferito per colpi di spranga sul capo in una baracca in un prato alla periferia di Milano che poi è stata incendiata. La polizia esclude la matrice razzista dell'aggressione e pensa invece ad una rissa fra connazionali. Interrogato anche l'amministratore dell'area che qualche giorno fa aveva ingiunto agli immigrati di andarsene.

PAOLA SOAVE

MILANO Assalto a spranga e poi lasciato morente e coperto di sangue accanto alla sua baracca data alle fiamme. L'incidente è accaduto in una zona isolata all'estrema periferia sud di Milano ad un giovane immigrato marocchino di 22 anni, Habderhmann Massoudi, che è ricoverato in graviissime condizioni al Policlinico per le ferite riportate al capo. Si è saputo poi che il ragazzo è stato ferito dopo una rissa fra connazionali. I due precari rifugi in cui il giovane viveva insieme con altri due amici erano stati costruiti con vecchie tavole di legno appoggiate ad un muro di mattoni che corre lungo un argine del tenorio in un prato di via Selvanesco nella zona del

Parco Ronchetto delle Rane, una desolata terra di nessuno in mezzo a rifiuti immondizie di ogni genere. La baracca è andata completamente distrutta dall'incendio. L'aggressione è invece stata salvata da un amico, Hassan Ridati, di 23 anni che lo ha trovato privo di sensi ed è riuscito a soccorrerlo e a portarlo all'ospedale San Paolo. Di qui il ferito è stato portato al Policlinico e subito sottoposto a un intervento chirurgico. Il referto medico parla di frattura cranica multipla e il paziente si trova tuttora in coma ma non in pericolo di vita. Dal tipo di ferite è evidente che il poveretto è stato colpito più volte alla fronte con un bastone o una spranga. Gli investigatori sono tutti in

formati dell'accaduto dall'amico di Massoudi, Hassan Ridati che lavora in una ditta di Binasco e risulta in regola con il permesso di soggiorno. Ha detto di essere andato a trovare l'amico nella sua baracca verso le 23.30. Quando è arrivato ha trovato il suo amico a terra e coperto di sangue fuori dalla baracca, completamente bruciata come quella vicina. Accompagnati sul posto dal marocchino gli uomini del commissariato di zona Scalo Romano hanno constatato che delle due baracche non restavano altro che pochi pezzi di legno anneriti dal fumo. Tra l'erba era ancora evidente una larga macchia di sangue semiassorbita dal terreno. In maniera categorica viene esclusa dagli inquirenti anche l'ipotesi di un raid dimostrativo a sfondo razzista. Anche perché un luogo tanto isolato lontano dalle strade percorribili poteva essere trovato solo da chi lo conosceva bene. Il terreno che appartiene ad una società si trova nella periferia sud di Milano nella zona compresa tra le vie Salvanesco e Camparino in aperta campagna e le due baracche dove i tre immigrati marocchini vivevano solo da poche settimane erano neppure visibili dalla strada. Le indagini condotte dal dottor Scalfani sono quindi orientate soprattutto alla ricerca dei due compagni di Massoudi scomparsi.

in Italia

Il giovane adesso è in coma. Introvabili i suoi amici. Interrogato l'amministratore dell'area dove il gruppetto viveva.

I funerali del vigile urbano ammazzato a Reggio Calabria Il vescovo: «Chi ha sparato ha tentato di uccidere la città»

REGGIO CALABRIA Non abbiamo l'uscio intonaco da questo vile atto, la chiesa deve proseguire nell'impegno civile per la pace e la solidarietà. Chi ha sparato ha tentato di uccidere la città. Il vescovo di Reggio Calabria, Giuseppe Reale, ha rivolto un appello alla cittadinanza: «Aiutateci a cambiare» ha esortato. Il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Reale, ha rivolto un appello alla cittadinanza: «Aiutateci a cambiare» ha esortato. Il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Reale, ha rivolto un appello alla cittadinanza: «Aiutateci a cambiare» ha esortato. Il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Reale, ha rivolto un appello alla cittadinanza: «Aiutateci a cambiare» ha esortato.

La sua voce contro la mano omicida che, prendendo il grilletto, ha tentato di uccidere anche un vigile urbano. Il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Reale, ha rivolto un appello alla cittadinanza: «Aiutateci a cambiare» ha esortato. Il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Reale, ha rivolto un appello alla cittadinanza: «Aiutateci a cambiare» ha esortato. Il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Reale, ha rivolto un appello alla cittadinanza: «Aiutateci a cambiare» ha esortato.

Varazze, protesta di un padre «Carabinieri, magistrati, medici, avete lasciato assassinare mia figlia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

LA SOVA Due anni fa la figlia, dopo quattro anni di mollesse, venne assassinata dal figlio. Lui il padre che non riesce a rassegnarsi a quella morte, d'averla annunciata, continua a lottare disperatamente per avere una giustizia diversa da quella sentenziata dai giudici. Prima nel corso del processo ha cercato in tutti i modi di opporsi alla concessione all'omicida dell'attenuante dell'infirmità mentale. Ora non cessa di accusare i carabinieri, magistrati e medici di aver per quattro anni ingorato e sottovalutato le denunce della ragazza perseguitata. L'assassinio è stato il frutto di una lunga e propria persecuzione contro la quale la ragazza si scopre impotente. Si era rivolta ai carabinieri, aveva speso di essere stata minacciata di aggressione, ma le era stato risposto che, con la mente non era lucida e che la ragazza non poteva essere arrestata per le sue cattive intenzioni. E anche una denuncia in pretura era stata archiviata.

La mattina del 13 gennaio 1990 Bartolomeo Patrone, 50 anni, era nella sua casa a Varazze, in provincia di Savona, dove Marina Rosana Damini, la vittima, è stata sepolta. Francesco Damini, il padre, visibilmente respinge una lapide con un'iscrizione che era un violento atto d'accusa contro le autorità che non interverranno a riprodotto il testo in decine di volanti che ora tappezzano i muri neri dei compositori. Voi - recita la lapide rifiutata - carabinieri, magistrati, medici, avete omesso l'esercizio delle vostre funzioni e io Marina Rosana Damini, dal 13 gennaio del 1990 mi trovo qui. Quando l'arcivescovo Damini ha chiesto al Comune di Varazze di essere autorizzato a far incidere quella frase sulla tomba della figlia in forza del regolamento di polizia mortuaria gli è stato risposto di no, allora l'ha scritta su

È accaduto a Roma, in zona Montesacro. Lui è un malato di mente Uccide la convivente a bastonate «Ma non so perché l'ho fatto»

Ha picchiato a morte la sua convivente con un manico di scopa, poi con le mani sporche di sangue è andato a spasso per il quartiere. È accaduto ieri a Roma, in un appartamento della periferia della città. La vittima si chiamava Fulvia Soldati, 34 anni, parrucchiere. Il suo assassino è Massimo Marfoglia, 31 anni, malato di mente, ex tossicodipendente. L'uomo è stato rinchiuso a Regina Coeli.

MARISTELLA IERVASI

ROMA L'ha uccisa in un momento di follia, colpendola più volte a mani nude e con un manico di scopa. Botte e bastonate in testa per via di una lite banale consumata fra le mura domestiche, la stanza da bagno di un appartamento fatiscente del quartiere Montesacro a Roma. La vittima si chiamava Fulvia Soldati, 34 anni, originaria di Rieti, di professione parrucchiere. L'omicida è il suo convivente Massimo Marfoglia, 31 anni, in cura per crisi depressive, ex tossicodipendente, già noto alla polizia per problemi di droga e per via di un furto di un ciclomotore compiuto in passato. L'uomo è stato arrestato per omicidio volontario.

La coppia non aveva figli, viveva in via Monte Favino, alla periferia della capitale, con il padre di lui, Cesario Marfoglia, di 67 anni. La tragedia è avvenuta ieri all'ora di pranzo. Sono stati i vicini di casa Marfoglia ad avvisare la squadra mobile. Una telefonata anonima al centralino della questura. Avevano sentito la coppia litigare la prima volta dopo dieci anni di vita in comune. Qualcuno è immediatamente uscito sul pianerottolo. Altre persone invece hanno suonato il campanello della porta del secondo piano. Un tentativo inutile. Massimo Marfoglia era già uscito. Sotto choc con le mani e i vestiti sporchi di sangue, gironzola-

va per il quartiere. Gli agenti della squadra mobile romana - diretti da Nicola Calipari - e gli uomini del commissariato Montesacro non hanno dovuto buttare giù la porta per entrare in casa Marfoglia. Ad attendersi sotto il portone del civico 7 c'era il padre dell'assassino che ieri al momento della tragedia non era nell'abitazione era stato invitato a pranzo da sua figlia. Poi sono arrivati il cognato e altri parenti. Il corpo senza vita di Fulvia Soldati è stato trovato in terra nel bagno. Ovunque macchie di sangue. La donna, capelli biondi cenere e occhi chiari, era vestita. Sul pavimento tra il lavandino e la tazza del water la polizia ha trovato il bastone di una scopa. È l'oggetto con il quale il convivente ha più volte colpito la donna e che probabilmente le ha provocato le lesioni mortali. Secondo la prima ricostruzione fatta dagli inquirenti, Massimo Marfoglia avrebbe duramente picchiato la sua ragazza anche quando Silvia Soldati era già morta. Il medico che ha esaminato il cadavere avrebbe riscontrato la fat-

Il primo incidente a Padova. E nel Bresciano si schianta un «Top Fun» Precipitano due aerei da turismo Morte quattro persone

Due aerei da turismo caduti, quattro i morti. Gli incidenti ieri alle porte di Padova ed a Manerbio, nel Bresciano. Qui è precipitato in fiamme un «Top Fun» appena decollato, pilota e passeggero, entrambi imprenditori, sono morti carbonizzati. A Padova il pilota di un Siai Marchetti acrobatico si esibiva invece in «tonneau» per stupire gli amici a terra, finché ha toccato un cileglio e si è schiantato.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA L'evoluzione spericolata volò sempre più bassi finché con un ala ha toccato i rami di un cileglio. L'aereo si è impennato, si è schiantato sfiorando un gigante della domenica che raccoglieva «bruscolando» i kernighi del luppolo lungo le siepi. Morte istantanea, le due persone a bordo decapitate. Il pilota schiacciato al passeggero. A provare per primo a soccorrerli a raccogliergli a ricomporre le salme dentro le bare è stato proprio il testimone, Federico Greggio, un imprenditore di pompe funebri. Vedeva questo aereo che si abbassava si avvicinava, compiva manovre ardite. Ad un certo punto il sibilo del moto-

re si è fatto rabbioso, fuori giri. Un ala ha toccato quell'albero, il muso si è piantato a terra, ha raccontato indicando il cileglio «polato» di brutto qualche ramo ancora in fiore. I morti, entrambi padovani, non sono due giovanotti spericolati. Il pilota, Otello Boschello, rappresentante di commercio, aveva 55 anni e volava da un quarto di secolo. L'amico passeggero, Giampaolo Fontolan, aveva 52 anni. Era appassionatissimo di aerei, ma privo di brevetto. Tutti e due erano soci dell'Aero Club di Padova. Da lì erano decollati ieri pomeriggio alle 14.15 a bordo di un Siai Marchetti 260, monomotore acrobatico da 4 posti. Volo locale, una ventina di minuti al massimo, aveva

assicurato Boschello al controllore di volo. Insomma una girella volante attorno alla città favorita da una giornata finalmente calda e serena. Pochi istanti dopo la partenza il Marchetti era ad Arlesaga di Mostro, una frazione alle porte di Padova dove ha sede il «Club House» associazione di deltaplanisti. Boschello li conosceva a molli erano suoi amici. Per questo probabilmente ha iniziato a compiere manovre sopra il campo decollo del club mentre da terra lo guardavano a naso all'insù. Lo ha tradito l'ultimo «tonneau», un avvitamento a ala tenendo la carlinga come penna troppo basso non è riuscito a riprendere quota nonostante il motore spinto al massimo, la cloche tirata disperatamente. L'aereo si è schiantato in un campo, quasi nello stesso punto in cui il 27 giugno di tre anni fa era caduta col suo deltaplano e morta Valeria Barattini, un'operaia socia del «Club House». Sull'incidente indagano i carabinieri. Pare comunque esclusa ogni ipotesi di avaria del motore. L'aereo aveva già volato in mattinata. Prima della partenza era stato controllato.

Protesta nel Trentino «Non mandateci confinati» Il Comune di Terragnolo insorge contro il camorrista

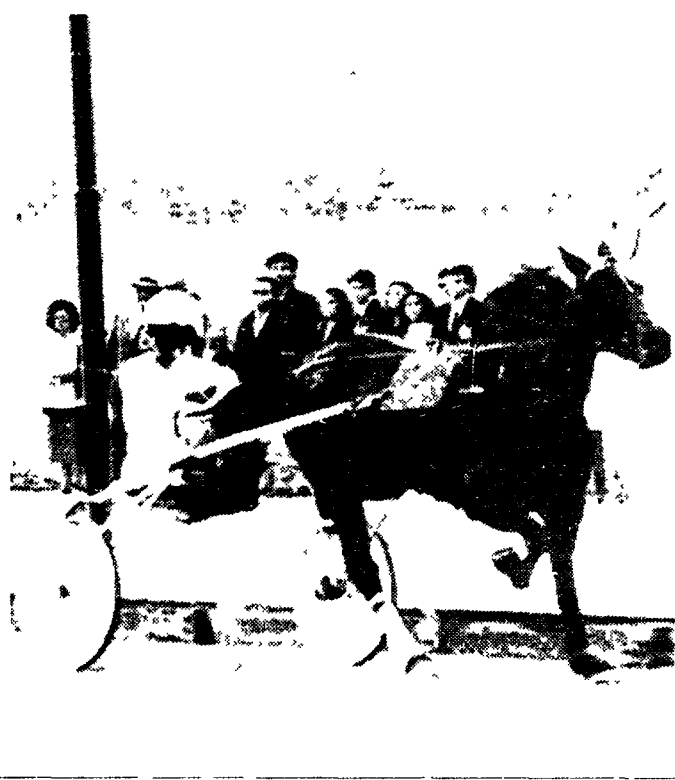
TRENTO L'intero consiglio comunale di Terragnolo un comune trentino di 826 abitanti sparsi in 30 frazioni ha dichiarato ieri di volersi dimettere se arriverà un confinato in odore di camorra. La decisione è stata presa durante una seduta straordinaria del consiglio convocato d'urgenza dal sindaco proprio per discutere del confinato, il cui arrivo è stato comunicato solo ieri mattina. La telefonata è arrivata verso le 9 in municipio (aperto per le incombenze relative al referendum) e l'ha ricevuta il vicesindaco Luigi Valduga al quale è stato comunicato che il confinato Rinaldo Cascone di Proclano sarebbe arrivato verso le 19 e che il Comune avrebbe dovuto predisporre l'alloggio per lui. Il sindaco Danilo Gerola, inventato da Luigi Valduga, si è messo subito in

contatto con la prefettura di Napoli ricevendone un'ulteriore conferma. Allora ha convocato il consiglio comunale che si è riunito in un'aula gremita di pubblico. Il sindaco ha spiegato che Terragnolo non vuole il confinato per una serie di motivi: primo perché non c'è neppure un albergo. Secondo perché è stato calpestrato la dignità del Comune, avvertito solo all'ultimo per motivi di sicurezza in quanto a Terragnolo non c'è una stazione dei carabinieri. E poi perché un'esperienza analoga risale a una decina di anni fa, ha lasciato il segno. Il confinato è arrivato a Terragnolo poco dopo le 17 ma non essendo pronto alcun alloggio è stato temporaneamente portato nella questura di Rovereto.

Venduto in autogrill il secondo premio, a Roma il terzo A Viareggio i due miliardi della Lotteria di Agnano

Il possessore del biglietto serie Z 16252 venduto a Lido di Camaiore (Lucca) abbinato al cavallo Embassy Lobbell che si è aggiudicato la 44ª edizione del Gran Premio Lotteria di Agnano di trotto ha vinto il primo premio di due miliardi di lire. Nella tabaccheria sul lungomare dove è stato acquistato il tagliando vincente, già quattro anni fa era stato venduto un biglietto della Lotteria Europea che si era aggiudicato un premio di 100 milioni. Il secondo premio di 500 milioni di lire è andato al possessore dei biglietti S 42190 venduto nell'autogrill Linderi, nord autostrada Messina Palermo, abbinato al cavallo Kowar. Il terzo premio di 300 milioni di lire è andato al possessore del biglietto serie P 52121 venduto a Roma e abbinato al cavallo Anders Crown.

VINCE 2 MILIARDI			
Biglietto N.	Abbinato	Venduto	
Z 16252	EMBASSY	VIAREGGIO (Lucca)	
VINCE 500 MILIONI			
Biglietto N.	Abbinato	Venduto	
S 42190	KOSAR	MESSINA	
VINCE 300 MILIONI			
Biglietto N.	Abbinato	Venduto	
P 52121	ANDRES CROWN	ROMA	
VINCONO 100 MILIONI			
Biglietto N.	Abbinato	Venduto	
AC 17061	MAGIC LABELL	PISTOIA	
AB 62865	NADIR LB	BASSANO (VI)	
AE 50255	UCONN DON	VITERBO	
E 20856	NIKEL DEL LUPO	NOVARA	
C 52072	MESENA	ROMA	
O 99905	BALTIC STRIKER	BRA (Cn)	



VINCONO 40 MILIONI		
Serie	Numero	Venduto
I	71127	Livorno
AE	74919	Napoli
T	79373	Roma
M	32779	Bergamo
O	95371	Pesaro
AE	39484	Roma
E	54472	Ancona
G	34603	Varese
V	51009	Novi Ligure (AI)
G	48724	Roma
U	03357	Prato (Fi)
AD	44802	Carmagnola (To)
A	41966	Roma
AB	69198	Milano
AE	54146	Viterbo
C	71727	Firenze
I	85516	Bolzano
AG	89806	Ostia (Ro)
AF	93369	Roma
AI	33088	Roma
I	28112	Milano
AF	59250	Terni
AG	36501	Roma
C	47634	Firenze
F	71818	Mestre (Ve)
F	82001	Caserta
I	01895	Milano
B	91265	La Spezia
AC	67079	Milano
C	34846	Alessandria
D	25632	Abbiategrasso (Mi)
U	96556	Roma
U	01995	Poggio Mirteto (Ri)
S	01648	Napoli
O	81432	Mestre (Ve)

Il Pontefice ha ricordato ieri il cinquantesimo anniversario dell'insurrezione del ghetto «Una vera notte della storia»

Oggi nella capitale polacca la commemorazione ufficiale con il premier israeliano e Al Gore, vice di Clinton

Il Papa a fianco degli ebrei «Varsavia, tragedia comune»

«I giorni della Shoah hanno segnato una vera notte nella storia registrando crimini contro Dio e contro l'uomo». Lo ha detto ieri Giovanni Paolo II, rivolgendosi agli ebrei convenuti in piazza S. Pietro per ricordare insieme ai cristiani il 50° anniversario dell'insurrezione del ghetto di Varsavia. Di fronte a certi segnali come «la pulizia etnica» - ha dichiarato Tullia Zevi - «occorre vigilare».

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «I giorni della Shoah hanno segnato una vera notte nella storia registrando crimini inauditi contro Dio e contro l'uomo». Con queste parole, lapidarie ma espressive di uno stato d'animo di chi non può dimenticare, Giovanni Paolo II si è rivolto, ieri mattina, agli ebrei che erano convenuti in piazza S. Pietro per ricordare insieme

a migliaia di cristiani presenti il cinquantesimo anniversario dell'insurrezione del ghetto di Varsavia del 19 aprile 1943. Un evento simbolo dell'olocausto di sei milioni di esseri umani che Hitler, con la sua follia razzista, volle eliminare solo perché seguaci del popolo di Israele.

«In profonda solidarietà con quel popolo ed in comunione

con l'intera comunità dei cattolici - ha detto il Papa - vorrei far memoria di quegli eventi terribili, ormai lontani nel tempo, ma scolpiti nella mente di molti fra noi perché furono «giorni di disprezzo per la persona umana, manifestati nell'orrore delle sofferenze sopportate da tanti dei nostri fratelli e sorelle ebrei». E dopo aver rilevato, con forza, che tutti i cattolici si devono sentire vicini agli «amati fratelli ebrei per ricordare nella preghiera e nella meditazione un così doloroso anniversario», ha così proseguito come per sottolineare un comune sentire: «Siate certi, non sostenete da soli la pena di questo ricordo, perché noi preghiamo e siamo con voi». Il Papa ha inteso sottolineare che il ricordo di «quella reciproca perdita di vite», dato che tra le vittime delle

effettive naziste figurarono anche molti cristiani, e quel «mare di sofferenze terribili e di torti sopportati devono, oggi, unirsi per poter affrontare i nuovi mali che oggi minacciano l'umanità: l'indifferenza, il pregiudizio e le manifestazioni di antisemitismo».

Giovanni Paolo II ha voluto, perciò, mettere il ricordo dei «crimini perpetrati contro il popolo ebraico durante l'ultimo conflitto mondiale» al centro della solenne cerimonia per l'elevazione agli altari di cinque beati (il francescano italiano padre Ludovico da Casoria, una suora spagnola, un religioso e due suore polacche) a cui hanno assistito gli ambasciatori dei 145 Paesi accreditati presso la S. Sede ed una delegazione polacca guidata dal presidente, Lech Walesa, perché avesse un rilievo internazionale. Infatti, oggi a Varsavia,

avrà luogo la commemorazione ufficiale dell'insurrezione del ghetto, alla quale, oltre a Lech Walesa, parteciperanno, fra gli altri, un sopravvissuto di quello scontro tragico tra ebrei e nazisti, esponenti della Comunità ebraica internazionale, il primo ministro israeliano, Rabin, il vice presidente degli Stati Uniti, Gore, il presidente del Parlamento di Germania e Simone Weil, che fu deportata ad Auschwitz. Il periodico *Shalom* ha scritto che lo scopo della commemorazione è di affermare: «Hitler ci voleva annientare ma siamo ancora qui». A tale proposito ha ricordato che l'attacco al ghetto di Varsavia doveva essere la «soluzione finale» del famigerato piano originario per lo sterminio degli ebrei, approvato sin dal 20 gennaio 1942 da quindici gerarchi nazisti, per ordine

di Hitler, sul Lago Van presso Berlino. Il 15 novembre 1940 vivevano nel ghetto di Varsavia circa 450 mila ebrei ammassati là da tutta la Polonia. Di essi 100 mila morirono di fame, di stenti, 300 mila furono deportati ad Auschwitz, Birkenau ed altri lager. Quando, il 19 aprile 1943, i nazisti decisero di passare alla «soluzione finale», gli ebrei rimasti nel ghetto erano 35 mila e si pensava di eliminarli in un giorno due. Invece, essi resistettero per quasi un mese difendendo con le armi più dimenticati, preferendo «morire con dignità che con un colpo alla nuca per essere poi gettati in una fossa», come fu ritrovato scritto in un diario strappato. Solo alcuni riuscirono, alla fine, a mettersi in salvo attraverso le fogne.

Ecco perché la presidente delle Comunità ebraiche italia-

ne, Tullia Zevi, in un'intervista alla *radio Vaticana*, ha detto ieri che da quell'evento unico e terribile nella storia dell'umanità, la strage di sei milioni di ebrei che coinvolse anche altri di fedi ed ideali diversi, bisogna trarre come insegnamento che non è «irrimediabile», alludendo a recenti ed inquietanti episodi di cui sono stati protagonisti i naziskin. «Temo - ha rilevato - che in base ad alcuni segnali che sta dando questa nostra Europa, queste cose possano di nuovo succedere e stanno, su scala minore, succedendo. Quando sento parlare di pulizia etnica penso che questo termine nasconde degli orrori che sono solo nelle dimensioni diversi dalla soluzione finale che portò allo sterminio di milioni di esseri umani». Perciò, «occorre una estrema vigilanza».

Naziskin all'assalto nel giorno della preghiera

■ VARSAVIA. Personalità religiose ebreiche e cattoliche hanno pregato, per la prima volta insieme in Polonia, nella sinagoga di Varsavia in ricordo della Shoah (olocausto) e alla vigilia del giorno in cui 50 anni fa, un gruppo di giovani ebrei del ghetto creato nella capitale polacca si sollevarono in armi per dire un simbolico, ma moralmente significativo «no» all'oppressione nazista. La preghiera eucaristica è stata preceduta, a Treblinka, da una commovente cerimonia di omaggio ai 750.000 ebrei polacchi, ma anche austriaci, belgi, francesi e cecoslovacchi, sommariamente sterminati negli anni 1942-43. Qui vennero uccisi il medico Janusz Korczak e i bambini del suo orfanotrofio di Varsavia. Alla fine del 1943, i nazisti decisero di can-

cellare le tracce della loro attività: tutto fu smontato e la terra lavorata e piantata a grano. Nel 1964, a Treblinka fu costruito un monumento circondato da pietre tombali su cui sono incisi i nomi di tutte le città europee da cui venivano i prigionieri. La preghiera eucaristica di Varsavia ha riunito il principale rabbino polacco, Menahem Joskowicz e mons. Henryk Muszynski, presidente della commissione della chiesa polacca per il dialogo con gli ebrei. Dopo aver ricordato le sofferenze degli ebrei polacchi il rabbino Joskowicz ha detto che l'affermazione del generale nazista che pacificò il ghetto («a Varsavia non ci sono più ebrei») è falsa «perché noi siamo qui».

Nel pomeriggio, circa 500 persone, per lo più ebrei venuti

da diversi paesi, hanno assistito nel principale cimitero ebraico di Varsavia - luogo intenso e drammatico al pari di quello di Praga - all'inaugurazione di un monumento in memoria dei bambini sterminati nel ghetto. Il monumento è stato offerto dallo scrittore e uomo d'affari americano Jack Eisner, lui stesso un sopravvissuto del ghetto varesiano e di vari campi di concentramento in Polonia. Sempre nel pomeriggio, un gruppetto di una settantina di militanti dell'organizzazione di estrema destra «comunità nazionale» hanno inscenato una manifestazione contro «l'occupazione ebraica della Polonia», cercando anche di dirigersi verso l'area dove sorgeva il ghetto della capitale. La polizia si è però opposta operando numerosi fermi.



L'arresto, ieri a Varsavia, di uno skinhead polacco

Profanato a San Pietroburgo un cimitero israelita da gruppi nazionalisti russi

■ SAN PIETROBURGO. Gruppi di nazionalisti russi hanno profanato a San Pietroburgo un cimitero ebraico, proprio nei giorni che vedono la celebrazione della Pasqua ortodossa e durante i quali il mondo intero ricorda il cinquantesimo anniversario dell'insurrezione del ghetto di Varsavia. Secondo un funzionario di polizia della città russa, durante l'incursione nel cimitero sono state scoperte circa trenta tombe e sono stati distrutti monumenti funerari. Il responsabile della comunità ebraica di San Pietroburgo ha commentato il gesto vandalico dichiarando che «sta purtroppo diventando una cattiva usanza quella di profanare i nostri cimiteri in occasione della Pasqua ortodossa o nel giorno del compleanno di Hitler. I nazionalisti ne approfittano sempre».

In questi giorni si moltiplicano in tutto l'est Europa le cerimonie commemorative dell'Olocausto. Ieri a Oranienburg, in Germania, cinquecento sopravvissuti e parenti delle vittime del nazismo sono intervenuti a una cerimonia per ricordare il quarantesimo anniversario della chiusura del campo di sterminio di Sachsenhausen. La riunione ha avuto luogo a 35 chilometri da Berlino, nel luogo in cui sorgeva il campo in cui i nazisti ammassarono 240.000 persone. Più di centomila furono uccise. Nel settembre scorso le cronache si occuparono di Sachsenhausen in seguito a un incendio appiccato da giovani neonazisti a una delle poche «baracche giudice» che ancora sorgevano nello spazio corrispondente a quello che era il recinto del campo.



Il presidente polacco Lech Walesa, ieri in piazza San Pietro, si allontana dopo aver ricevuto la comunione dal Papa

Da nove anni ci ha lasciati
DIANA FRANCESCHI ORLANDI
Lugli e Giorgio Orlandi la ricordano col pensiero e con il cuore.
Bologna, 19 aprile 1993

Ibio Polucci profondamente addolorato per la morte di
FRANCESCO DE CERESÉ
pianse il caro amico dei vent'anni ed è vicino ad Elsa con tanto affetto.
Milano, 19 aprile 1993

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di martedì 20 (ore 10) e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute successive della settimana.

Le deputate e i deputati del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 18) di martedì 20, e a quella di mercoledì 21 e giovedì 22 aprile. Avranno luogo votazioni su: pdl testo unico leggi istruzione; decreto accorpamento elezioni amministrative; decreto sostegno occupazione; autorizzazioni a procedere; decreto amministratori Usi; decreto missione in Somalia e Mozambico.

COMUNE DI TITO PROVINCIA DI POTENZA

Ufficio Tecnico

Legge 19-3-1990, n. 55 D.P.C.M. 10-1-91, n. 55 (G.U. n. 49 del 27-2-91)
Avviso di gara per la licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione del centro polifunzionale

Importo a base d'asta L. 2.137.000.000.

Il Sindaco

In esecuzione alla deliberazione della Giunta Municipale n. 112 del 4-3-93 esecutiva a norma di Legge.

Rende Noto

Che questo Ente suistituito con sede in Tito Prov. Potenza via Municipio n. 1 (Tel. 0971/794002) deve provvedere all'appalto dei suddetti lavori.

Che per l'aggiudicazione, mediante licitazione privata, sarà seguito il metodo previsto dall'art. 1 della Legge 2-2-1973, n. 14 lett. d) fatte salve diverse nuove disposizioni che dovessero intervenire prima della trasmissione degli inviti.

I lavori in discorso sono ubicati in agro di Tito (Prov. Potenza) e concernono la costruzione del «CENTRO POLIFUNZIONALE» per l'importo a base d'asta di L. 2.137.000.000.

È richiesta iscrizione alla Cat. 2 della tabella di iscrizione all'A.N.C. approvata con D.M. n. 770 del 25-2-82 (G.U. n. 208 del 30-7-82), tenute presenti le note esplicative riportate in appendice al D.M. 9-3-89, n. 172 (G.U. n. 110 del 13-5-89 S.O.) per un importo fino a L. 3.000.000.000.

Il termine di esecuzione dell'appalto è stabilito in consecutivi 300 giorni.

I lavori sono finanziati ai sensi della Legge n. 64/86.

Il pagamento della prestazione è stabilito come appresso: per S.A.L. importo minimo di lire 300.000.000 al netto del ribasso d'asta.

È prevista la facoltà per le imprese riunite di presentare offerta ai sensi degli artt. 20 e seguenti della Legge 8-8-1977, n. 584 e successive modificazioni e integrazioni.

Il periodo decorso il quale gli offerenti hanno facoltà di svincolarsi della propria offerta è di giorni consecutivi 60 dal ricevimento della comunicazione dell'aggiudicazione.

È prevista l'ammissione delle imprese non iscritte all'A.N.C. aventi sede in uno Stato della Cee alle condizioni previste dagli artt. 13 e 14 della Legge 8-8-77, n. 584.

È prevista la facoltà di avvalersi della procedura di cui all'art. 2/bis, comma 2, della Legge 26-4-1989, n. 155.

Le imprese, che intendono essere invitate alla licitazione privata, di cui al presente avviso, devono far pervenire apposita domanda, in lingua italiana e redatta in competente bolla, a questo Ente-ufficio tecnico-via Municipio n. 1 entro e non oltre le ore 12.00 del 3-5-1993.

Il termine massimo entro il quale questo Ente spedirà gli inviti per la licitazione privata è di giorni consecutivi 120 dalla data del presente avviso.

Tito, il 29 marzo 1993.

Il sindaco
Sabatino Fucente

Abbonatevi a

L'Unità

Quello che abbiamo pubblicato nel 1992 è stata la migliore risposta alla soluzione di molti vostri PROBLEMI FISCALI

con ben 13.658 pagine pubblicate.
E nel 1993 ancora oltre 10.000 pagine!

CHI VI DA DI PIÙ ?

Per questi motivi il fisco è la rivista tributaria settimanale più diffusa in Italia

- per essere o diventare esperti tributari
- per una migliore giustizia tributaria
- per una maggiore tranquillità fiscale!

RIVISTA
il fisco

in edicola a L. 9.500 o in abbonamento

MODALITÀ DI PAGAMENTO

Abbonamento 1993, 48 numeri settimanali, 8.000 pagine minimo, L. 390.000 (i.i.). Abbonamento biennale 1993-94, 96 numeri settimanali, L. 665.600 (i.i.). Versamento con assegno bancario non trasferibile o c/c postale n. 61844007 intestato a: ETI s.p.a. - Viale Mazzini 25 - 00195 Roma - Informazioni Tel. (06) 3217538 - 3217578 - 87130300

PER I NUOVI ABBONATI

NUMEROVERDE
1678-6160

Il dramma Bosnia



Il Consiglio di sicurezza approva nuove sanzioni in vigore dal 26 aprile solo se continua l'aggressione
Owen pessimista sull'effetto del nuovo giro di vite
Consulto tra Major e Clinton per «altre opzioni possibili»

«Embargo totale per la Serbia»

Ma Karadzic dice: «Non firmerò mai quel piano di pace»

L'Onu - in un voto notturno con l'astensione di Russia e Cina - inasprisce le sanzioni contro i Serbi. Belgrado reagisce minacciando di abbandonare il tavolo della trattativa. Ma Clinton e Major fanno sapere di aver parlato ieri di «altre opzioni» - bombardamenti aerei contro l'artiglieria e le linee di rifornimento degli irregolari serbi in Bosnia, forse anche su Belgrado - se le sanzioni non bastassero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. C'è stato il voto all'Onu - sull'inasprimento delle sanzioni contro Belgrado. Ma cresce il numero di chi sostiene che le sanzioni non basteranno e ci vogliono le bombe. Si continua a discutere di un'azione militare di Usa e alleati Nato. Ieri ne hanno parlato al telefono, in una conversazione durata 50 minuti, Clinton e il premier britannico Major. Hanno entrambi sostenuto le sanzioni Onu, e hanno convenuto che una presenza Onu a Srebrenica assediata e dintorni è importante per rafforzare il cessate il fuoco, ma hanno anche avuto, fa sapere la portavoce di Clinton, Lorraine Voles, «una discussione informale su quali altre opzioni siano possibili». Esplicito è il riferimento alla minaccia di bombardamenti aerei contro i Serbi.

«Le sanzioni da sole non basteranno per i Serbi. Sono spavaldi, sicuri. Convinti che potranno avere la loro Grande Serbia. Credono che l'Occidente non interverrà militarmente e credo che dobbiamo invece dimostrarli che invece esisteremo ogni forma di pressione per farli firmare il piano di pace», aveva dichiarato ieri mattina alla BBC uno dei massimi architetti del negoziato, Lord David Owen. Anche altri leaders europei sembrano essere ormai convinti che per indurre i Serbi bosniaci e Belgrado alla ragione bisognerà sparare. Oltre al ministro degli Esteri italiano Colombo che dopo l'incontro con il segreta-

rio dell'Onu Boutros Ghali in visita a Roma aveva dichiarato di ritenere necessarie «azioni selettive contro i depositi di armi, le postazioni di artiglieria e le vie di comunicazione» serbe, per l'intervento si sono pronunciati anche altri leaders europei. «È venuto il momento in cui il troppo stropia e dobbiamo prendere misure più forti», ha detto il commissario per le relazioni esterne della Cee Van den Broek. E il ministro degli Esteri belga Willy Claes ha previsto che ci saranno blitz aerei limitati, prima contro i Serbi che assiedono le anclaves musulmane in Bosnia e poi, forse anche «in direzione di Belgrado».

Anche se reggesse il cessate il fuoco per Srebrenica, la cosa che si sta a vedere è se cesseranno gli attacchi e i bombardamenti di artiglieria serba contro le altre enclaves musulmane. Il primo obiettivo dei bombardamenti alleati potrebbe essere, oltre alle postazioni di artiglieria pesante, i ponti sulla Drina da cui passano i rifornimenti di benzina e munizioni attraverso con cui gli irregolari serbi alimentano le loro offensive. Nell'intervista alla Bbc Lord Owen si è detto convinto che l'accordo su Srebrenica possa reggere ma ha avvertito che «ci saranno nella settimana entrante ci saranno questioni anche più gravi da dover affrontare».

I militari Usa continuano a elaborare i piani del blitz militare al Pentagono e alla base Nato di Stoccarda, da cui dovrebbero partire i bombardieri.

La principale obiezione a Clinton da parte di Londra e Parigi è che i bombardamenti possano mettere la repubblica le loro truppe che si trovano sul terreno, impegnate nello sforzo umanitario Onu. «I nostri alleati europei vorrebbero non fare nulla. Noi cerchiamo di spingerli nella giusta direzione», ha dichiarato ieri in tv il leader della maggioranza democratica al senato George Mitchell. «Avremmo dovuto farlo già mesi fa», gli ha ribattuto il capogruppo repubblicano Bob Dole.

Dopo aver dichiarato venerdì notte zona protetta la città assediata di Srebrenica, il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva votato in un'altra drammatica riunione notturna, sabato passata la mezzanotte, l'inasprimento delle sanzioni già in vigore contro Belgrado, un documento che prevede l'estensione dell'embargo contro la Jugoslavia a tutti i generi ad esclusione degli alimentari e delle medicine e il congelamento di tutti i beni serbi all'estero. 13 contro 0, con l'astensione della Cina e della Russia, che per non imbarazzare Eltsin voleva originariamente rinviare il voto a dopo il referendum del 26 aprile, ma non ha opposto il veto. L'ambasciatore di Mosca alle Nazioni Unite, Vorontsov, si è limitato a dichiarare che il voto «indeboliva di molto» l'influenza che la Russia è in grado di esercitare sui Serbi.

Durissima la reazione di Belgrado, che dopo una riunione d'emergenza del governo ha accusato l'Onu di parzialità e ha minacciato di abbandonare il tavolo del negoziato di pace con i bosniaci. Analoga minaccia da parte del leader dei serbi bosniaci Karadzic che ha aggiunto di non temere un blitz militare. «Possiamo fare quello che gli pare. Noi dobbiamo continuare a tenere conto delle nostre esigenze e della nostra sopravvivenza», ha dichiarato all'agenzia Reuters.



I soldati Onu dovranno assicurare la zona «smilitarizzata»

I caschi blu canadesi a Srebrenica Evacuati i feriti con gli elicotteri

NOSTRO SERVIZIO

■ Tregue, massacri, e disperazione. Il precario accordo imposto dai serbi e accettato a denti stretti dai musulmani, che di fatto segna la capitolazione di Srebrenica, tra mille difficoltà viene applicato. Il convoglio dei caschi blu canadesi è entrato nella città martire e gli elicotteri francesi hanno cominciato l'evacuazione dei feriti gravi. Nelle prossime ore potrebbe iniziare l'evacuazione di gran parte della popolazione civile.

Ma ciò non significa certamente che il tempo della pace si avvicini. A Sarajevo, in un quartiere controllato dai bosniaci, una granata è esplosa tra la folla in fila davanti ad un ufficio serbo per la distribuzione dei viveri. Almeno cinque

persone sono morte dilaniate, una ventina i feriti.

L'arrivo dei soldati dell'Onu che dovranno vigilare sulla «smilitarizzazione» di Srebrenica è stato preceduto da nuovi assalti dell'artiglieria serba appoggiata dagli immaneabili cecchini. I cannoneggiamenti sono proseguiti nel corso della notte e ieri mattina. Poi sono calati d'intensità. Intorno alle tredici di ieri il lungo convoglio dei caschi blu è entrato nella martoriata città. La colonna era formata da 22 veicoli corazzati e diciannove mezzi d'appoggio che trasportavano complessivamente 139 uomini.

Secondo l'accordo firmato dal comandante dei musulmani Sefer Halilovic, dal capo dei

serbi bosniaci generale Ratko Mladic e dal comandante delle forze Onu generale Lars-Eric Wahlgren nelle prossime ore i caschi blu prenderanno possesso di tutte le armi, delle munizioni, delle mine, degli esplosivi e di tutto il materiale da combattimento dei bosniaci. Nessun armato, tranne i caschi blu dell'Onu, dovrà restare in una zona, per la verità delimitata in modo approssimativo, che comprende la città. Successivamente potrebbe iniziare l'evacuazione della città dove rimangono circa quarantamila abitanti nascosti nei bunker e nei sotterranei.

Intanto è iniziata l'evacuazione dei feriti gravi.

Tre elicotteri francesi diretti da Tuzla a Srebrenica per trasportare feriti e malati sono at-

terrati a Zvornik per essere sottoposti a controlli. I serbi hanno ispezionato meticolosamente gli elicotteri e poi hanno permesso il decollo.

La partenza dei tre «Puma» era stata annunciata a Sarajevo, dal portavoce delle Nazioni Unite Peter Kessler.

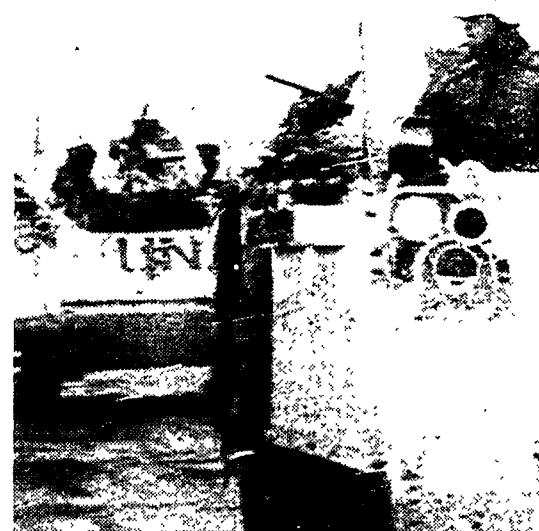
Gli elicotteri - secondo quanto precisato da Kessler - sono partiti da Zvornik per Srebrenica, dove hanno successivamente preso a bordo trenta feriti. I «Puma» francesi erano seguiti a stretto giro da due elicotteri «Sea King» britannici e da un altro «Puma» che dovrebbe evacuare complessivamente altri sessanta feriti.

Il corridoio aereo dell'Onu per consentire l'evacuazione di feriti e malati dall'enclave musulmana è stato aperto dopo che il comando delle forze serbo bosniache attorno a Srebrenica ha assicurato che non avrebbe impedito in alcun modo l'uscita di civili dalla città.

L'assicurazione fa seguito all'accordo raggiunto tra musulmani e serbi bosniaci per un cessate il fuoco attorno a Srebrenica. Ora nella città martoriata ci sono i caschi blu che garantiscono la popolazione da un massacro. Ma fino a quando? Secondo fonti delle Nazioni Unite, riprese a Zagabria dalle agenzie di stampa, la situazione a Srebrenica rimarrà «tranquilla» sino a quando resteranno i caschi blu canadesi.

«Dopo non potremo più garantire nulla», ha aggiunto la fonte, sostenendo che la resa di fatto di Srebrenica ha completato il disegno di Belgrado per costruire la «grande Serbia». E neppure l'arrivo dei caschi blu ha fermato la mattanza. Notizie di uccisioni continuano ad arrivare dalla città assediata: secondo i radioamatori, tre persone sono morte ieri in scontri «lungo la linea del fronte». Anche la fame continua ad uccidere: sette vittime anche ieri.

I testimoni che hanno visto i primi feriti ed ammalati arrivare a Tuzla hanno detto che erano «pallidi ed al limite di ogni sopportazione umana». Hanno confermato che la città è in preda al panico, che spesso genera episodi di follia. Altri testimoni hanno riferito che nel primo «carico» di feriti c'erano molti bambini mutilati orrendamente da schegge di proiettili e granate, e donne e vecchi con amputazioni di «fortunata» alle gambe, alle mani e alle braccia.

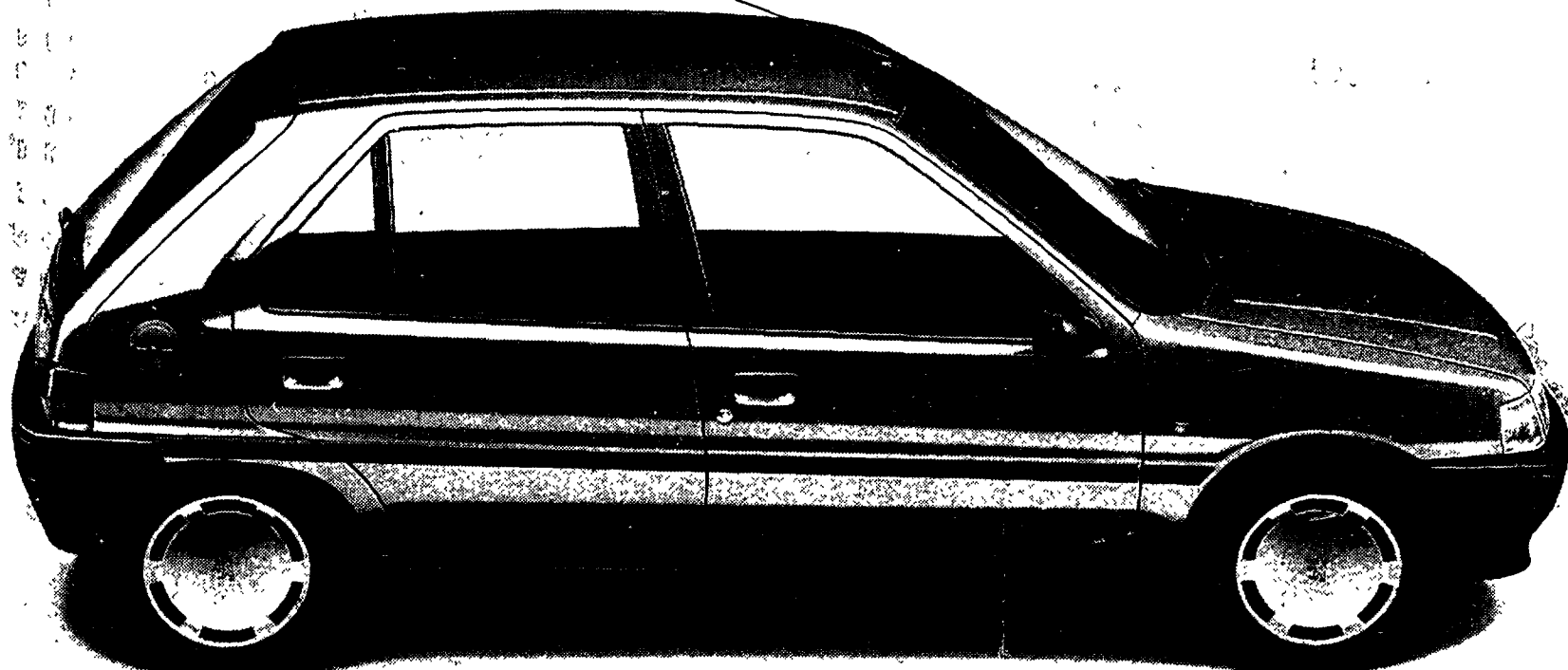


■ NEW YORK. Firma del piano di pace, congelamento dei beni, sanzioni commerciali sono i capitoli delle nuove sanzioni votate la notte scorsa dal Consiglio di sicurezza Serbia e Montenegro e destinate a entrare in vigore il 26 aprile, a meno che i serbo-bosniaci non firmino il piano di pace. Ecco i punti salienti.

- 1) I serbo-bosniaci devono firmare il piano di pace Vance-Owen.
- 2) Proibiti rifornimenti di merci a o attraverso la Jugoslavia, con eccezione per aiuti umanitari.
- 3) Vietato il traffico sul Danubio al di fuori dei confini jugoslavi. Qualunque altra nave deve avere il permesso del comitato di controllo sanzioni.
- 4) Congelati i beni finanziari all'estero, incluse rendite di proprietà, profitti commerciali, industriali e di servizi pubblici.
- 5) Confisca dei mezzi di trasporto jugoslavi, navi, autoveicoli e aerei all'estero.
- 6) Proibiti i servizi, finanziari e non, eccetto poste e telecomunicazioni. Sono permessi viaggi individuali.

Un convoglio dell'Onu sulla strada per Srebrenica, sopra. A fianco, un vecchio abitante della città assediata esausto dopo il trasferimento che l'ha portato nel campo di Tuzla

TEMPI DIFFICILI? PEUGEOT 106 FACILE.



BASTA IL 20% PER AVERE PEUGEOT 106 A TASSO ZERO.

In momenti di crisi, tutti promettono di darvi una mano. Peugeot fa di più, con due proposte di finanziamento nate per venire incontro alle vostre esigenze. Così, se scegliete Peugeot 106, potete portarvela a casa con solo il 20% di anticipo: il resto lo finanziamo noi, a tasso zero e fino a 18 mesi (Esempio*: versione XN 954 - prezzo L. 13.540.000 - anticipo L. 2.708.000 - importo da finanziare L. 10.832.000 - 18 rate mensili da L. 601.800 - spese apertura pratica L. 200.000**). Ma c'è di più: chi sceglie Peugeot 106 può scegliere anche altri tipi di finanziamenti, con piccole rate fino a 60 mesi. Sì, in questi momenti difficili, scegliere Peugeot 106 è ancora più facile. Quale preferite delle 21 versioni? La 3 o 5 porte? La brillante 950 cc. con i suoi 50 cavalli, già omologata per i neopatentati, o la potente 1360 cc. da 95 cavalli? O preferite puntare sui Diesel da 1360 cc., a bassi consumi e grandi prestazioni, anche per i neopatentati? Qual è la vostra Peugeot 106 di domani? Sceglietela oggi: vi conviene. **Da Lire 13.540.000** chiavi in mano***.

* Salvo approvazione Peugeot Finanziaria. Offerta valida fino al 30.04.93 per tutte le vetture disponibili presso i Concessionari Peugeot. ** T.A.N.: 0% - T.A.E.G.: 2,4%. *** Versione XN 954 cc. 3 porte. Escluse tasse regionali (A.R.I.E.T.).

PEUGEOT 106. IL TUO MODO DI ESSERE.

SOLO IL **20%** D'ANTICIPO

IL RESTO IN **18** M E S I

A TASSO ZERO



PEUGEOT

Il presidente ha destituito
il primo ministro Sharif
Sciolti l'Assemblea nazionale
Truppe dislocate a Islamabad

Il premier voleva ridurre
i poteri del capo dello Stato
L'opposizione: «Il Parlamento
andava mandato a casa»

Golpe bianco in Pakistan Benazir Bhutto lo benedice

Golpe bianco in Pakistan con la benedizione di Benazir Bhutto. Il presidente Ishaq Khan ha sciolto l'Assemblea nazionale e destituito il primo ministro dopo aver dislocato militari attorno agli edifici del Parlamento e della televisione. Il premier destituito voleva toglierli i poteri conferitigli dalla Costituzione. L'opposizione è d'accordo con lo scioglimento dell'Assemblea eletta con i brogli.



Khan ha accusato Sharif in una conferenza stampa di corruzione di usare metodi inaccettabili contro l'opposizione. L'accusa è stata di usi contro l'opposizione e significativo di un accordo raggiunto con l'ex primo ministro Benazir Bhutto. Il premier in un discorso televisivo di sabato aveva annunciato la propria intenzione di ridurre i poteri attribuiti dalla Costituzione al presidente, fra cui la propria facoltà di destituire il governo e di sciogliere il parlamento. Sharif sostiene di avere il sostegno dell'Assemblea nazionale che avrebbe dovuto riunirsi proprio oggi per confermare la maggioranza. Dalla parte di Ishaq Khan c'è però il ceto politico e la maggioranza di tre province su quattro.

Il presidente ha comunicato l'intenzione di convocare nuove elezioni senza fissare la data e ha nominato un governo provvisorio che comanderà quattro mesi. Le accuse rivolte al governo di Nawaz Sharif sono le stesse che Ishaq Khan usò per licenziare Benazir Bhutto tre anni fa. Quest'volta Bhutto si è però schierata con il presidente. Già di tempo infatti aveva sostenuto la necessità di sciogliere l'Assemblea eletta secondo lei con brogli. Benazir Bhutto ha incontrato ieri il presidente.



Una cartina del Pakistan e sotto il titolo il presidente della Repubblica Ghulam Ishaq Khan.

Attacco Usa nel nord Irak
Caccia distrugge un radar fuori dalla «no fly zone»
«Ci stava minacciando»

NOSTRO SERVIZIO

Un caccia militare americano ha distrutto un radar iracheno situato fuori dalla «no fly zone» nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. La notizia è stata diffusa dal Pentagono. L'incidente è avvenuto mentre l'aereo di un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa. Il Pentagono ha dichiarato che il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa. Il Pentagono ha dichiarato che il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa. Il Pentagono ha dichiarato che il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

L'improvvisa morte del presidente sancisce la fine di un'epoca, in discussione l'equilibrio tra i poteri dello Stato. Già aperta la corsa alla successione: tra i favoriti il premier Demirel e il suo vice Inönü.

La Turchia smarrita cerca l'erede di Ozal

I funerali di Turgut Ozal si terranno mercoledì a Ankara. Il giorno dopo la salma sarà tumulata a Istanbul di fronte al mausoleo di Adnan Menderes. Intanto comincia la lotta per la successione alla carica di capo di Stato. Il premier Demirel e il vicepremier Inönü sono i candidati con maggiori possibilità di successo. Sarà il Parlamento a decidere il mese prossimo.



Il presidente del Parlamento turco Husemettin Cindoruk.

La famiglia di Ozal ha avuto un grande momento di gloria politica. La morte di Ozal sancisce la fine di un'epoca, in discussione l'equilibrio tra i poteri dello Stato. Già aperta la corsa alla successione: tra i favoriti il premier Demirel e il suo vice Inönü.

La famiglia di Ozal ha avuto un grande momento di gloria politica. La morte di Ozal sancisce la fine di un'epoca, in discussione l'equilibrio tra i poteri dello Stato. Già aperta la corsa alla successione: tra i favoriti il premier Demirel e il suo vice Inönü.

Soweto rende omaggio a Hani
In migliaia sfilano davanti al feretro del leader ucciso
«Complotto contro l'Anc»

JOHANNESBURG. Oltre 70 mila persone, inclusi i leader dell'Anc, hanno sfilato davanti al feretro del leader ucciso. La notizia è stata diffusa dal Pentagono. L'incidente è avvenuto mentre l'aereo di un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

Omicidio a Gaza. Il negoziato riprenderà il 27 aprile
Ucciso a colpi d'ascia un medico israeliano

GIANCARLO LANNUZZI

Ancora una vittima della «guerra dei coltelli» a Gaza. Il medico israeliano è stato ucciso a colpi d'ascia. La notizia è stata diffusa dal Pentagono. L'incidente è avvenuto mentre l'aereo di un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

La notizia del portavoce del Pentagono. L'incidente è avvenuto il 9 aprile scorso quando un caccia Usa si trovava in volo nella zona di frontiera tra l'Irak e la Siria. Il radar era stato distrutto da un missile lanciato da un caccia Usa.

NATO PER NUTRIRE GRANDI SPERANZE PER IL FUTURO.



Il latte fresco Alta
Qualità Granarolo
è un alimento di altissimo valore nutrizionale. Il suo grande contenuto di...



La Freschezza da 0 a 100 anni

proteine e di calcio lo rende ideale per tutti, ma soprattutto per chi ha bisogno di un'alimentazione controllata ed equilibrata. Alta è un alimento di altissimo valore nutrizionale. Il suo grande contenuto di...

Per la prima volta è in difficoltà il sistema produttivo giapponese. Eppure i suoi prodotti spopolano nel Vecchio continente e in Italia

Una risposta in uno studio della Banca del Giappone: i bassi costi finanziari restano l'asso nella manica. E Vitalone spera nel protezionismo

L'enigma dell'invasione gialla

Industrie in affanno, yen alle stelle. Ma in Europa...

L'industria giapponese è in difficoltà per la prima volta in molti anni ma conquista ancora posizioni in Europa. Il motivo? I bassi tassi d'interesse. Il basso costo finanziario è stato e resta il fattore propulsivo principale dell'innovazione tecnologica nel paese del Sol Levante. Anche i tedeschi lo stanno imparando a loro spese. Il ministro Vitalone, invece, spera nel protezionismo

RENZO STEFANELLI

ROMA. Lo yen si cambia venerdì a 136 lire contro le 89 lire di appena un anno fa. Una rivalutazione spettacolare che ha dato all'industria italiana la possibilità di fare prezzi più bassi del 40 per cento nei confronti dei concorrenti giapponesi. Naturalmente non sarebbe un utile pratico: i bassi tassi di interesse non sono la causa della rivalutazione della lira andrebbe utilizzata dalle imprese anzitutto per ricostruire i propri margini di profitto. Ma come spiegare allora che proprio in questi mesi le importazioni di "auto gialle" sono aumentate a tal punto da indurre il ministro del Commercio estero Vitalone a scrivere a Bruxelles per chiedere di ridurre le quote d'importazione concesse ai giapponesi?

Interrogativo tanto più inquietante se guardiamo a cosa sta accadendo nel frattempo negli Stati Uniti dove l'importazione di auto giapponesi è scesa negli ultimi tre mesi del 17 per cento (Nissan) e persino del 40 per cento (Honda). I giapponesi sono stati costretti ad aumentare i prezzi sul mercato statunitense (anche per le auto prodotte

localmente) ed hanno perso mercato a favore di Ford e Chrysler. Oggi le auto delle case giapponesi non sono più una minaccia per i grandi produttori statunitensi.

L'industria degli Stati Uniti condivide con quella giapponese le sue difficoltà. Naturalmente non sarebbe un utile pratico: i bassi tassi di interesse non sono la causa della rivalutazione della lira andrebbe utilizzata dalle imprese anzitutto per ricostruire i propri margini di profitto. Ma come spiegare allora che proprio in questi mesi le importazioni di "auto gialle" sono aumentate a tal punto da indurre il ministro del Commercio estero Vitalone a scrivere a Bruxelles per chiedere di ridurre le quote d'importazione concesse ai giapponesi?

perato i costi, ottenendo una rendita che è durata fino all'1991.

Non solo l'industria ha avuto per lunghi anni costi finanziari tendenti allo zero - si potrebbe dire una produzione "gratuita" in termini di capitali - ma addirittura per un certo periodo ha potuto fare investimenti gratuiti. Questa situazione eccezionale viene citata oggi come la causa di un forte incremento degli investimenti e una attenuazione dell'attenzione verso i costi di lavoro. Sia di fatto che lo sviluppo tecnologico e la competitività dell'industria non sono caduti dal cielo: sono il frutto di

una combinazione che ha azzerato i costi di capitale per l'industria.

In Giappone gli anni 1989/90 sono considerati come un periodo caratterizzato da alti tassi d'interesse. Il costo del denaro non raggiungeva però l'8 per cento e la grande industria pagava anche meno. Può darsi che vi siano stati eccessi in qualche direzione, nel robotizzare le catene di produzione ad esempio - ma certamente vi sono state le condizioni per investire fortemente nella ricerca e innovazione.

Tutto ciò consente di capire meglio alcuni problemi del nostro paese. Queste condizioni

E intanto si fanno i conti con un altro anno record per i fallimenti di imprese

TOKIO. I fallimenti societari in Giappone nell'esercizio 1992-93 sono cresciuti del 22 per cento superando per il secondo anno consecutivo il limite delle diecimila imprese fallite. Questa volta sono state 14.441. Il debito complessivo, però, è diminuito del 4,2 per cento rispetto al precedente esercizio: un "rosso" di 7.445 milioni di yen che, comunque, si colloca al secondo posto fra i record negativi del sistema industriale del Sol Levante. Il primo dato del '93, quello di marzo, stima a 1340 i fallimenti già registrati (+18,2 per cento annuo) per un debito annuo di 775.294 milioni di yen (+15,5 per cento).

«Shunto», il finto conflitto salariale. Ma con la crisi è vietato licenziare

Come ogni anno in Giappone è in pieno sviluppo lo *shunto*, l'offensiva salariale di primavera. Ma per il 1993 i dipendenti dei grandi gruppi si dovranno accontentare di un aumento inferiore al 4 per cento. Nell'arcipelago vi sono sempre più forti tensioni: le imprese vorrebbero licenziare, ma non possono. E il *kyorogai shitsugyo*, la «disoccupazione all'interno delle aziende».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. In Giappone è stagione di *shunto*, la tradizionale offensiva primaverile per gli aumenti salariali. Una scadenza quasi rituale e molto poco conflittuale, almeno per come da questa parte del pianeta si tendono a considerare. Una rivendicazione salariale concentrata a livello nazionale. Una ritualità legata alle specificità della cultura industriale giapponese, fondata su una rigida dicotomia tra due mondi del lavoro nettamente separati. Da una parte le grandi imprese

dell'«impiego a vita» e del sindacalismo di azienda, conosciuto dall'alto delle piccole aziende (indipendenti o attive all'ombra e sotto il controllo dei grandi gruppi) dove per i lavoratori la regola è l'assenza di regole e non c'è *shunto*.

Anche lo *shunto* del 1993 non registra - o quasi - scoppi e manifestazioni. Gli accordi sugli aumenti salariali si concludono spesso nel giro di poche battute consegnate da parte delle organizzazioni sindacali della piattaforma con le richieste

di aumento salariale. Gli imprenditori dicono che non possono dare nulla: si minaccia lo sciopero e poi si chiude a metà strada. Quest'anno però l'offensiva di primavera si sviluppa in un contesto di gravi difficoltà dell'economia dell'arcipelago. C'è una recessione mondiale e c'è l'effetto del super ven, una frenata del commercio internazionale, un deciso calo della domanda interna. Un *mix* che si traduce in una crisi (o una lieve diminuzione) del prodotto interno lordo e in bilanci in rosso (in alcuni casi per il terzo anno consecutivo) per molti grandi gruppi. Problemi che per la prima volta nella storia economica del Giappone del dopoguerra si stanno traducendo in tensioni sul mercato del lavoro e in drastici tagli occupazionali.

I riflessi sullo *shunto* sono relativi: i sindacati hanno chiesto aumenti del 7 per cento. La Confindustria

locale (il *Kendangen*) ha replicato che non era possibile alcun aumento. L'esito di questo «braccio di ferro» - dopo i primi accordi in settori importanti come la cantieristica, la siderurgia, l'auto e l'elettronica di consumo - è che l'aumento medio sarà solo del 4 per cento. Il risultato peggiore dal 1987, è vero che l'inflazione cammina a un bassissimo +1,7 per cento, ma è vero che il *management* (così come era avvenuto nel 1992) ha deciso di concedere qualche giorno in più di ferie retribuite. Il guaio è che la congiuntura negativa comporta in primo luogo una decisa riduzione delle parti accessorie della retribuzione che però compongono due quinti delle buste paga dei lavoratori giapponesi: «medio» della grande impresa. Le ore di straordinario nel 1992 sono diminuite del 20 per cento rispetto al 1989 e sono spariti altri benefici come i biglietti di treno gratuiti e così via.

E alla fine della fiera, le retribuzioni reali non registreranno in pratica alcun aumento. Insomma, è proprio il sistema dell'impiego a vita a essere messo in grave difficoltà dalla crisi economica. Anche se il tasso di disoccupazione resta molto basso (solo il 2,3 per cento in febbraio, stabile sul mese di gennaio), sin da ottobre l'economia produce meno posti di lavoro rispetto a quelli di cui si disponeva (91 contro 100 in febbraio) con un graduale ma progressivo declino. Nel settembre '92 venivano offerti più posti di quelli richiesti. E per la prima volta dal dicembre 1995 è diminuito persino il numero degli occupati complessivi nel l'arcipelago: 0,4 per cento, 250 mila unità. Colpiti in particolare gli impieghi a tempo parziale, stagionali e lavoratori temporanei, e i posti occupati dalle donne.

Non è un caso se queste sono le «vittime designate» della

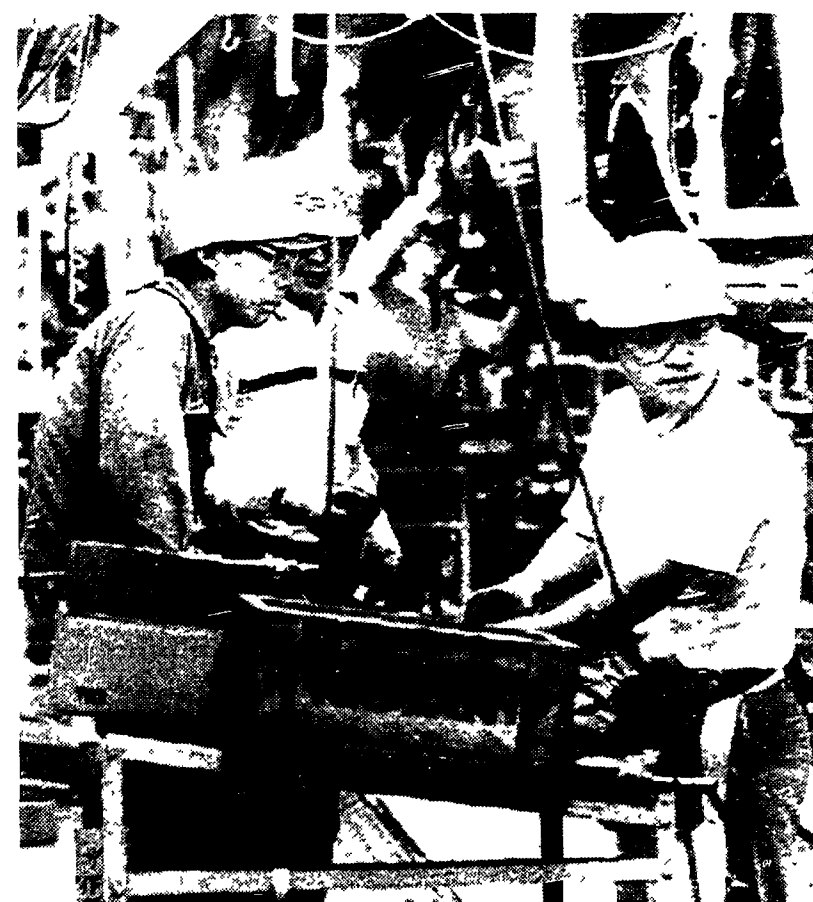
crisi occupazionale *made in Japan*. Sono proprio loro in fatti gli unici soggetti «licenziabili» nel sistema dell'impiego a vita, sempre più maltrattati. In realtà spiegano gli studiosi di cose giapponesi e i centri studi locali in questo momento il sistema economico nipponico ha un «subito strutturale» di diverse centinaia di migliaia di dipendenti. Si calcola che per il centro di ricerca della Nissan 1.150.000 per il «Nikko Research Center» mentre secondo un'indagine della Agenzia governativa per la Programmazione economica il 67 per cento dei lavoratori ritiene di avere uno staff amministrativo in eccesso. Un fenomeno che ha un nome: *kyorogai shitsugyo*, ovvero disoccupazione all'interno delle aziende. Questo accade non solo per la nota riduzione delle grandi imprese nei confronti del licenziamento ma anche perché dal punto di vista legislativo e sociale il licenziamento è insieme quasi impossibile e comunque non tollerato. Basti pensare al caso della Pioneer, il gigante del video e dell'hi fi che ha dovuto fronteggiare una vera e propria insurrezione - e fare marcia indietro - dopo l'annuncio dell'intenzione di licenziare il 35 per cento delle persone non sono cose. Non è un massimalista dirigente sindacale di casa nostra a parlare così, ma nemmeno che il vicepresidente anziano della Toshiba Tsuyoshi Kawamichi.

Che fare allora per alleggerire di manodopera e diminuire i costi? Le imprese, oltre a tagliare straordinari e benefici in primo luogo incentivano i dipendenti ad andare in pensione prima del tempo a suon di soldoni e fanno rientrare in azienda lavori precedentemente appaltati all'estero. Poi riducono decisamente le massicce assunzioni annuali

di giovani sfornati dagli istituti superiori tradizionalmente «preassunti» con promesse verbali e selezionati assai prima del conseguimento del diploma. Ancora spostano il personale nelle piccole aziende «satellite» o li pagano per stare a casa (come ha fatto di recente anche la Tdk). Infine - ma qui hanno mano libera - non c'è sindacato che si opponga - buttano fuori le fasce dei lavoratori più precari. Inizialmente le donne in genere *receptionists* o *tea ladies*, che girano per gli uffici versando tè ai maschi *sarariman* vengono caldamente consigliate a sposarsi per togliersi di torno. Nel mondo del lavoro e nella società giapponese tradizionalmente, l'attività femminile è considerata marginale e temporanea per l'appunto fino al momento delle nozze quando tornerà a casa per accudire a figli e marito. E addirittura qualche datore di lavoro au-

spica che l'imminente matrimonio del Principe imperiale incoraggi le proprie dipendenti a seguire l'esempio.

Ovviamente - come in tutto il resto del mondo industrializzato - anche in Giappone si confida in una rapida ripresa economica. E da vedere se i risultati occupazionali saranno quelli attesi e se il sistema dell'impiego a vita reggerà ancora. Intanto però anche nel paese del Sol Levante si cominciano a sentir per la prima volta richieste di aiuto che da noi sono cosa di ogni giorno. Qualche tempo fa l'associazione degli industriali dell'elettronica e dell'informatica (seguito l'esempio di altri importanti settori produttivi) ha chiesto al governo di poter beneficiare dei fondi pubblici per il sostegno all'occupazione che prevedono aiuti per la formazione professionale e contributi analoghi alla nostra cassa integrazione.



non vi sono state in Italia. Questo era il punto debole della politica di stabilità monetaria non ha creato le condizioni per abbassare i tassi d'interesse non si è accompagnata a innovazioni nei modi di finanziamento dell'industria che consentissero un accesso più largo e meno costoso ai capitali.

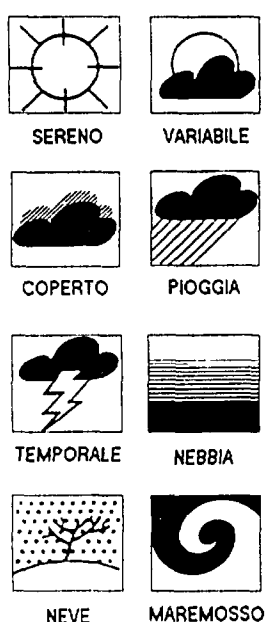
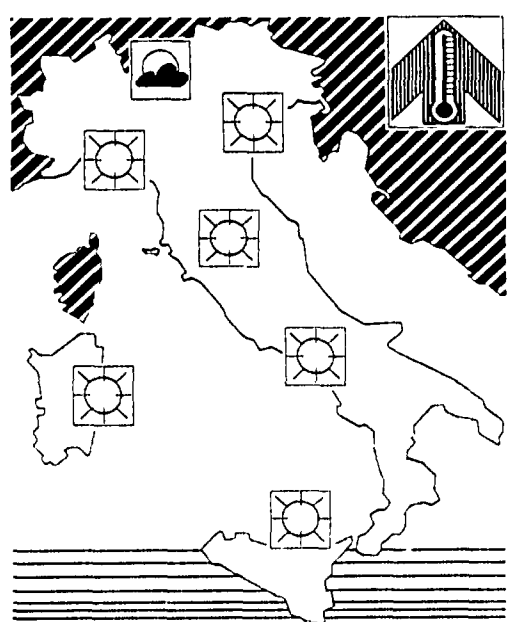
L'assurdo è che nemmeno la svalutazione della lira ha cambiato lo vantaggio competitivo delle imprese italiane dal lato del costo del denaro. La svalutazione della lira - ecco la seconda parte della risposta all'interrogativo sulla «invasione» dei prodotti giapponesi che continua in Europa - in Italia non è (come non lo è la rivalutazione del yen) il fattore decisivo per i cicli di produzione che durano almeno 3-4 anni. La svalutazione ha l'ef-

fetto di una vendita a liquidazione un effetto commerciale con una durata ben precisa (massimo 18 mesi) ed effetto che diminuisce nel tempo. Per incidere a fondo sulla competitività non basta nemmeno razionalizzare - ridurre l'occupazione accorpare i centri di ricerca - variare i prodotti ma cambiarli più di rado unificare le reti di vendita ecc. - bisogna piuttosto proprio agire sui fattori fondamentali del costo di produzione. Che per i prodotti ad alta tecnologia sono sempre più i costi di capitale.

Ma perché proprio gli interessi sono decisivi? Intanto perché anche un malloppo di borsa - e conseguente ampliamento delle fonti di capitale - è impossibile con tassi alti. Ma perché il costo del denaro preso in prestito entra dappertutto

Nella foto qui accanto un momento delle contrattazioni alla Borsa di Tokio. In alto tre operai in una fabbrica della Nissan.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione che si è instaurata al di sopra della nostra penisola è in grado di controllare il tempo soprattutto garantendo condizioni di stabilità. Le perturbazioni atlantiche percorrono latitudini a noi più settentrionali, praticamente dalla Gran Bretagna verso le regioni centrali del continente e successivamente verso l'Europa sud-orientale. Tale stato di cose si manterrà almeno per i prossimi due giorni dopodiché è probabile l'ingresso verso l'Italia di una nuova perturbazione di origine atlantica. La temperatura è destinata ad aumentare soprattutto per quanto riguarda i valori diurni per effetto del soleggiamento.

TEMPO PREVISTO. fatta eccezione per la fascia alpina centro-orientale e regioni limitrofe dove si possono avere manifestazioni nuvolose di un certo interesse, il tempo si manterrà buono su tutta la penisola e le isole maggiori con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante le ore notturne si avranno riduzioni della visibilità per foschie sulle pianure del Nord e lungo i litorali. Venti: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi. DOMANI: ancora una giornata di tempo buono su tutte le regioni italiane con prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante le ore pomeridiane si possono verificare annuvolamenti di tipo cumuliforme in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica. In ulteriore aumento i valori della temperatura.

TEMPERATURE IN ITALIA

Boiano	3	19	L'Aquila	1	12
Verona	7	18	Roma Urbe	5	18
Trieste	10	15	Roma Fiumicino	5	17
Venezia	7	18	Campobasso	5	11
Milano	7	18	Bari	8	17
Torino	6	19	Napoli	8	19
Cuneo	n.p.	n.p.	Potenza	3	11
Genova	11	16	S. M. Leuca	10	14
Bologna	8	18	Reggio C.	11	20
Firenze	7	17	Messina	12	17
Pisa	10	19	Palermo	12	17
Ancona	6	15	Calabria	11	17
Perugia	5	15	Alghero	5	17
Pescara	4	16	Cagliari	6	21

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	9	15	Londra	10	15
Atene	15	23	Madrid	1	17
Berlino	5	15	Mosca	3	5
Bruxelles	9	15	Oslo	4	6
Copenaghen	6	8	Parigi	9	16
Ginevra	2	15	Stoccolma	5	12
Helsinki	3	6	Varsavia	3	10
Lisbona	12	21	Vienna	1	15

SOSTIENI ITALIA RADIO.
SOSTIENE LA TUA VOCE.

Per sostenere una radio democratica, obiettiva, informazionale, hai due modi:
- aderire alla Coop Soc di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventerà un po' anche tua e il contributo servirà a migliorare.
- Entrare nel Circolo della radio con una quota annua di L. 20.000. Riceverai periodicamente la rivista della Radio e subito la T-shirt in regalo. Anche a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra.

Per iscriverci telefona a Italia Radio 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a Coop Soc di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

ItaliaRadio

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 116.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29872007 intestato all'Unità spa via dei due Macelli 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propri della Sezione e l'editoria di l'Unità.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)
Commerciale fissa L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestre 1ª pagina fissa L. 3.540.000
Finestre 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manichette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000

Finanz. Legali. Concess. Aste Appalti
Fiduciari L. 635.000 - Istituti L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economica L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 - Torino tel. 011/ 57531
SPI via Manzoni 37 Milano tel. 02/ 63131

Stampa in fac simile
Telestamp Romana Roma via della M. Gioia 11 - 285 Nigli Milano via Cino da Pistoia 10
Ses spa Messina via U. Bonino 15

Cultura

«In medicina c'è una massima che dice: primo, non nuocere. Ma quanto vale per la 180 il credo di Ippocrate?»

Un viaggio nella cittadella triestina oltre le barriere della «devianza»
Il ruolo delle donne

FRANCO ROTELLI

Direttore dei servizi di salute mentale di Trieste

Io, che vivo con i matti

Attenzione. Perché Marco Cavallo, Ronzinante e Ippogrifo in libertà sognate e praticate, quello che Franco Basaglia portò in piazza con i matti, a Trieste può capitarvi di incontrarlo ancora. Scalcia contro l'istituzione, calpesta sotto gli zoccoli Teoria, agli psicofarmaci preferisce di solito un cane-

stro di biada. È anarchico? È comunista? È senza briglie, così, mentre Franco Rotelli direttore del dipartimento di salute mentale e gli altri raccontano di come si scassa la Psichiatria, succede di sentire il fiato sul collo. Marco Cavallo è ancora in piazza più in forma che mai.

DALLA NOSTRA INVIATA
EMANUELA RISARI

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dei ricoveri, delle agenzie, degli ospedali. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di agiti, piovisti di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non smembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzoli-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria» hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile. Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza controparte. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere. L'«homo-fatto», sono escluse, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa

astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe-partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pirollo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più criminalità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Se parliamo di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio



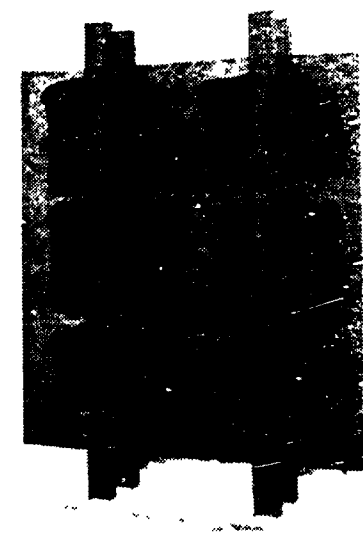
Ottanta quadri di Damini in una mostra a Padova

Dal 15 maggio al 30 settembre Padova ospiterà una mostra dedicata a Pietro Damini. Saranno esposti al Palazzo della Ragione oltre ottanta dipinti dell'artista. La rassegna fornisce l'occasione per il grande pubblico di conoscere una delle figure più interessanti della pittura veneta del primo Seicento.

Con Foglia uno sguardo sul Novecento ticinese

La Civica Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bellinzona dedica una rassegna a Giuseppe Foglia, pittore e scultore ticinese. L'esposizione, che si aprirà il 20 aprile e sarà visibile fino al 19 settembre, offre uno sguardo sul Novecento ticinese.

A Palermo una mostra di Kounellis
Installazioni d'autore



Un'opera di Kounellis esposta a Palermo

GABRIELLA DE MARCO

Le opere di Jannis Kounellis esposte in questi giorni a Palermo negli spazi del settecentesco edificio del Real Albergo dei Poveri (sino al 24 aprile) rappresentano sicuramente - sotto il profilo espositivo - un'occasione importante per il capoluogo siciliano. La mostra, a cura di Mario Cognigni, pur non proponendo un'ampia selezione delle opere relative all'intera attività del maestro, si presenta con la duplice funzione di retrospettiva sul lavoro dell'artista ed al tempo stesso di vetrina di installazioni inedite appositamente pensate per le architetture antiche dell'edificio.

Accanto al nuovo sono esposte opere ormai lontane nel tempo quali *Il bilancino da caffè* ed *I sacchi con semi e granaglie* del '69, lavori più recenti come quello presentato alla Biennale di Venezia del 1988, composto da 22 lastre di ferro con sacchi di carbone e putrelle applicate, sino all'intervento proposto lo scorso anno, alla galleria Stein di Milano, costituito da travi di legno che sorreggono in alto mobili con pietre. Riguardo invece le opere inedite (e tra queste si segnalano, per forza ed al tempo stesso delicatezza dell'impatto visivo, la «composizione» a parete con vasi e brocche di vetro antiche) è opportuno sottolineare anche la scelta felice dello spazio espositivo che conferma come molto spesso gli ambienti antichi ben si prestano ad ospitare gli interventi dell'arte contemporanea. Anche in questa occasione Kounellis ha saputo piegare alle proprie esigenze l'architettura dell'edificio tenendo conto delle potenzialità dell'intera scatola prospettica ed intervenendo, in una delle sale, solamente sul lato posto a chiusura dell'invaso spaziale, cioè sul soffitto, mediante una sequenza serrata e fortemente emozionante di mobili trattenuti, in alto e orizzontalmente, da forti corde.

Ma è opportuno sottolineare, anche a prescindere dalla descrizione delle singole opere presenti in mostra, l'aspetto centrale, l'idea complessiva che sottende alla realizzazione del suo lavoro, in particolare quello dell'ultimo decennio, incentrato sul rapporto, sul dialogo stringente tra opera e spazio. E ben ha fatto, a questo proposito, il curatore della mostra ad includere, nel selezionare per il catalogo il materiale relativo a scritti ed interviste, una pagina del 1985 in cui Kounellis, rispondendo ad una domanda sul valore, sul significato dell'installazione nell'arte contemporanea, dichiarava di non poterlo definire esattamente perché da un certo punto di vista già la pittura di Matisse, insieme a tutta la pittura d'affresco italiana, poteva, può, ritenersi un'installazione.

L'affermazione, pur sembrando apparentemente una boutade lanciata per spazzare l'interlocutore, fornisce una possibile chiave di accesso per meglio comprendere la natura del suo lavoro ed in particolare di quello dell'ultimo decennio. Elemento fondamentale della ricerca dell'artista è, infatti, l'attenzione costante rivolta al rapporto tra forma e spazio e che Kounellis individua - an-

dando a ritroso nel tempo - come una delle componenti fondamentali che hanno caratterizzato la grande pittura italiana del passato. Da qui l'intuizione di considerare tutta la pittura d'affresco come un progetto che, pur se diffuso in altri contesti storico-culturali, risponde a più esattamente anticipa la logica formale dell'installazione proprio perché, a differenza della pittura su tela o su tavola, deve saper coniugare il linguaggio dell'arte, il linguaggio della pittura con i ritmi e le «scansioni» dell'architettura.

Kounellis vanta ormai un'attività trentennale (la prima personale *L'alfabeto di Kounellis* è a Roma, nel 1960, nella galleria La Tartaruga) che lo ha portato, sin dalla metà degli anni Sessanta, nella direzione di una ricerca che, abbandonata la concezione tradizionale del supporto e l'antica separazione tra pittura e scultura, si è andata orientando nella direzione di un radicale rinnovamento dell'esperienza ma soprattutto del linguaggio dell'arte.

Compatibilmente con un vasto filone della ricerca contemporanea che negli anni Sessanta, scavalcando l'Informale, prende avvio dall'esperienza delle avanguardie (compresa naturalmente quella del secondo dopoguerra) Kounellis altera profondamente il codice, il linguaggio del fare artistico, avvalendosi non solo di oggetti estranei alla dimensione del quotidiano ma - in particolare - di materiali extra-artistici che contemplano il ricorso ad elementi naturali tra cui la sabbia, il fuoco (si ricordi la struttura in ferro in forma di fiore, del '67, con fiammella di gas), le pietre (elemento linguistico ricorrente dalla *Porta murata*, della fine degli anni Sessanta, alle installazioni degli anni Ottanta sino agli inserti presenti nella mostra palermitana).

In definitiva si avvale - come lo conferma del resto anche quest'ultima mostra - di un repertorio di materiale povero ed al tempo stesso eterogeneo ma dal potere altamente evocativo, non confinato però sul piano del risultato formale nei limiti di una disposizione casuale ma assoggettata alla realizzazione di un'opera-installazione che suggerisce una sorta di relazione osmotica tra spazio dell'osservatore e spazio di pertinenza dell'opera d'arte. È naturale, quindi, che la lettura dei suoi lavori risulterebbe in qualche modo limitata se si soffermasse unicamente sull'analisi dei singoli «pezzi», sugli aspetti linguistici che li compongono ignorando quel presente dialogo con lo spazio stabilito di volta in volta in ogni installazione.

La mostra è corredata da un interessante pubblicazione (J. Kounellis, *Odyssey language*, Sclero, Palermo, 1993) che raccoglie interviste all'artista dal 1966 al 1991 ed offre, quindi, un prezioso materiale integrativo. Dispiace solo constatare l'assenza di un vero e proprio catalogo mostra (utile e futura testimonianza di questa prima esperienza siciliana di Kounellis) che, insieme alla raccolta di scritti, sarebbe stato un valido ed utile supporto.

biamo bisogno di questo. Non abbiamo bisogno che ancora una volta si impedisca la nascita ed il funzionamento dei servizi. Del resto, il privato non sta offrendo in questo campo interventi interessanti, è assolutamente brutto. Il pubblico non è tanto bello, ma almeno permette di immaginare che la legge può diventare vera, può essere realtà.

Però: se il manicomio allentava il manicomio, la pienezza del suo marzupio, quanto questo meccanismo si riproduce, in modo più o meno analogo, nei servizi territoriali?

Ah, ma i servizi sono come l'Araba Fenice! Ce n'è di tutti i tipi e tutte le forme. Se assottigliano il loro sapere sono pessimi,

quanto più lo fanno tanto è peggio, sia culturalmente che come efficacia. Altri sono ancora alla preistoria, rudimentali, elementari. Io credo vadano visti nella loro capacità di movimento il resto, altri attori sociali ed altre professionalità. Bisogna sapere cosa dev'essere, qual è il compito, anche se poi è dura. In questo senso credo che il servizio possa essere non totalizzante: più attori ci sono, più il sistema è aperto. Anche adesso: prendiamo le famiglie. Da loro vengono richieste ambigue: andare avanti, tornare indietro. Ma questa è realtà, ed è questo interessante: l'attraversamento di questa ambiguità è il lavoro.

Perché allora succede tut-

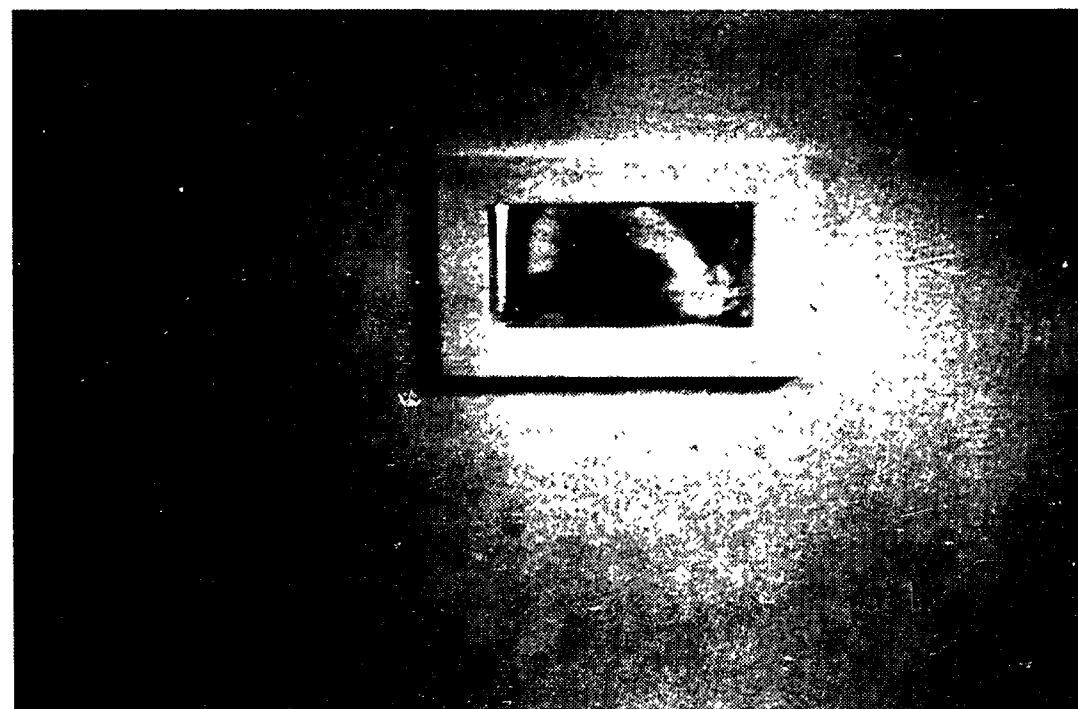
l'altro? Perché continuano ad esistere pratiche aberranti, oppure ideologia, oppure incuranza?

Perché sembra che la cosa più difficile sia far assumere dignità all'elementarietà, far affiorare dietro l'ideologia, sopra, in mezzo l'elementare ricchezza della vita possibile. Certo, dentro la malattia ci sono modi, barriere, deviazioni rispetto alla comunicazione abituale. Però mi preoccupa meno mi interessa più occuparmi di questa ricchezza della vita. Ci sono matti che sono matti oggi come vent'anni fa: matti stupidi e intelligenti, figli di puttana, simpatici, antipatici... Lavorando in un certo modo queste persone si vivificano e alla fine essere matto diventa ridicolo.

ininfluente, perché c'è la possibilità di entrare in un rapporto dialettico con le piccole situazioni dell'esistenza che scioglie lo spesso muro opaco. Il muro che ti sembra, questo solo sì, identificabile come malattia.

Ed invece?

Invece c'è altro possibile. Non ho mai fatto l'elogio della follia. Di solito è abbastanza tragica. Ma ci può essere convivenza, simpatia con la normalità, al di fuori dalle categorie medicalizzate, le uniche che ha a disposizione quando non fa niente. Quelle che corrispondono al dato, alla parte inerte, non al prodotto. Magari, veridiche, ma poco interessanti. Mentre la verità è quella che si può produrre, fare.



■ TRIESTE. Leros. Nell'atlante geografico c'è una piccola isola greca del Dodecaneso, vicinissima alla costa turca. Nell'atlante della mente è bianco ed azzurro accesi, argento di olivi ed orrore di occhi spalancati, di corpi violati, di menti devastate.

Franco Rotelli apre sul tavolo le fotografie scattate da Joséphine Guattari. Non c'è niente da dire, da chiedere, da sapere. O forse c'è tutto, troppo, nel Padiglione degli Uomini Nudi, nel Padiglione delle Donne Nude, nei grappoli di persone disperse nello spazio e nel tempo, nei bambini legati e incatenati. C'è, e sono immagini di solo quattro anni fa, tutta l'ossessione della nave dei folli, quella che ancora nel '64 ne portò cinquecento, quella che da Daphni, da Corfù, dall'Eubea e da Thessaloniki scaricava qui tutte le «eccedenze» degli ospedali psichiatrici greci. Quella che nel '67, quando arrivarono i colonnelli, servì a trasportare i detenuti politici, tremila, e Theodorakis, e Chianni Rissos. E c'è l'ossessione dell'albergo, del dominio incontrastato, paradigmatico, assoluto della Psichiatria. Questo hanno scritto Rotelli, Agostino Pirella e Mario Tommasini per Leros: «Intervire come cittadini dell'Europa a Leros e decidere che Europa voglia: mai più un lager. Ancora una volta, non poter dire che non si sapeva».

Non c'entra la povertà: Leros inghiotte 30 miliardi l'anno. Il fare, dunque, vuole dire costringere la Grecia ad accettare cinque operatori da Trieste e cinque da Maastricht, per due anni, ed ora di nuovo. Lavorano dal gennaio '91 con il primario, Toderos Magaloronomou: «Un medico bravo», dice Rotelli. Niente miracoli, ma la rottura dell'autarchia, dell'isolamento, dell'impenetrabilità. La rottura di un modello «mai visto prima, neanche nel terzo mondo». Con i vestiti, con tre appartamenti nell'isola, con una piccola cooperativa, con 100 persone andate a vivere in ostelli del «continente».

Quando l'Europa sconfisse l'orrore di Leros

Finalmente, forse, l'Europa ha vinto le mafie locali, la resistenza della popolazione di quell'isola, 7.000 persone e tutta un'economia centrata sul manicomio e 960 abitanti impiegati direttamente dentro questo campo di concentramento. Quando il 9 ottobre dell'89 Rotelli, Felix Guattari ed altri, dopo che la stampa estera, da *Liberation* a *Le Monde* a *The Observer* aveva alzato la voce, sono entrati nell'ospedale e hanno spalancato occhi e porte su Leros, qui stavano ancora rinchiusi 1.200 malati: il trionfo dannato di Dama Istituzione, quella che Hugo Pratt ha precipitato nei canali veneziani per raccontare di Basaglia e dei medici dei matti.

Milleduecento corpi, abbandonati, disperati. Senza psichiatri e con gli infermieri come *filakes*, come custodi. Uno di loro, la sera, dice: «Fate qualcosa, voglio poter tornare a guardare negli occhi mia figlia».

Non c'entra la povertà: Le-

ros inghiotte 30 miliardi l'anno. Il fare, dunque, vuole dire costringere la Grecia ad accettare cinque operatori da Trieste e cinque da Maastricht, per due anni, ed ora di nuovo. Lavorano dal gennaio '91 con il primario, Toderos Magaloronomou: «Un medico bravo», dice Rotelli. Niente miracoli, ma la rottura dell'autarchia, dell'isolamento, dell'impenetrabilità. La rottura di un modello «mai visto prima, neanche nel terzo mondo». Con i vestiti, con tre appartamenti nell'isola, con una piccola cooperativa, con 100 persone andate a vivere in ostelli del «continente».

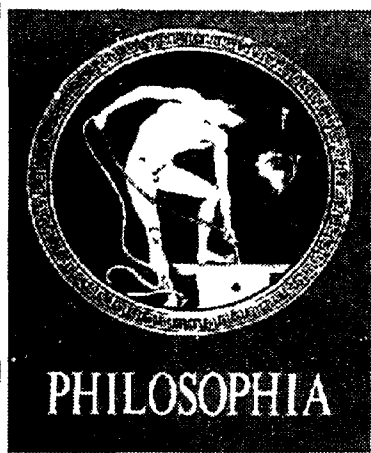
E con i materassi. Erano, a Leros, uguali a quelli di Santo Domingo, dall'altra parte del mondo, su un altro mare. Eppure, qui e là, per materassi sudici assi di legno, graffiati dal dolore.

A Santo Domingo i triestini sono stati chiamati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Un manicomio «piccolo»,

«solo» 250 persone su nove milioni di abitanti, ma una bella gara con Leros. E già ad imporre non una modernizzazione con un ospedale più grande, ma quattro o cinque servizi sul territorio, a dire che la gente non deve andare in manicomio, a tirare la corda con quel poco di Stato che c'è. E ancora, con la Cooperazione italiana, a Rioneiro, nella Patagonia del Nord, dove ne è venuta fuori una legge uguale alla 180. E a Rio Grande del Sul, stato del Brasile, e a Santos, col sindaco Capistrano, un uomo del partito di Lula che legge e fa tradurre da una piccola casa editrice i libri di Giovanni Berlinguer. E ancora in Grecia, proprio ad Atene, nell'ospedale Daphni: 1.900 malati, ci si può perdere nei 16 servizi, nei 33 padiglioni, accerchiati da 135 medici, 45 psichiatri, minacciati, malati ed infermieri, dalla stessa maledizione: «Ti trasferisco nel padiglione 11».

E per il mondo, a scassare lo squallore, ad affogare Dama Istituzione, a chiamare i giovani psichiatri per lavorare insieme, per imparare che cos'è la Psichiatria, che cosa sono il nascondere e l'internare. «Non si può più entrare nelle fabbriche, non si può entrare nelle prigioni, negli istituti, negli ospedali, nei luoghi di lavoro» hanno scritto Pirella, Rotelli e Tommasini. «Bisogna dunque entrare ovunque, ripartire di tutto».

□ E.R.



«Il mio destino teoretico è quello di cercare un fondamento della morale, di tenere viva la fiamma della metafisica». Il problema della libertà per il grande filosofo scomparso

I PRINCIPI DELL'ETICA

a colloquio con Hans Jonas

Con questa intervista al grande filosofo recentemente scomparso, Hans Jonas, iniziamo una nuova serie, dedicata ai principi dell'etica. Jonas afferma la necessità di trovare dei fondamenti per la morale, in contrapposizione a tutte le principali correnti filosofiche di questo secolo. Il problema della libertà, l'anima e il corpo, la coscienza di sé e il riconoscimento dell'altro.

VITTORIO HOESLE

Professor Jonas, lei ha mostrato in maniera incisiva i pericoli che sono di fronte all'umanità e la necessità di dare una fondazione metafisica ai nuovi problemi etici sollevati dagli sviluppi della biologia. Lei pensa che la filosofia della vita, degli organismi, occupi un ruolo specifico nella filosofia?

Esistono delle buone ragioni per cui sin dagli inizi la filosofia si è occupata del problema dei rapporti tra anima e corpo. È evidente che ciascuno di noi mantiene le sue relazioni con il mondo e anche con se stesso attraverso la venazione del proprio corpo. Per esempio adesso in questo momento nella nostra conversazione ci sono suoni che mi provengono da lei e suoni che vanno da me a lei con la mediazione dei meccanismi sofisticati del nostro orecchio attraverso i nervi fino al cervello e così via e che ci permettono almeno lo spero di capire l'altro. Qualche volta magari ci frustano, ma essenzialmente sappiamo di noi e degli altri e del mondo intero attraverso questo modo basilare dell'esistenza: il corpo vivente. Perciò penso che comprendere gli organismi sia filosoficamente rilevante. Il corpo vivente non è la stessa cosa di un sistema fisico. E anche un sistema fisico può essere di più. Difatti pure una macchina sofisticata potrebbe essere in grado di dire: «Io» ma essa non è una realtà vivente. Perciò il fatto che il tema del rapporto tra la mente e la materia, tra anima e corpo e pertanto anche il problema della libertà e della immortalità del tempo e dell'eternità siano connessi a questo modo di esistere molto fragile e precario, ossia al modo organico di esistenza, pone un problema serio e reale alla filosofia. La filosofia lo ha risolto per lungo tempo in modo dualistico. Essa ha scoperto il miraggio della mente, specialmente della mente che è capace di trascendere le sensazioni corporee e tutto ciò che riguarda il momento presente, per occuparsi di questioni di rilevanza e validità eterna. A questo riguardo il mio esempio favorito è Pitagora il quale scoprendo il suo famoso teorema capì che esso è valido non solo nel momento della scoperta ma che è vero per tutti i tempi, che sarebbe stato valido anche se gli uomini non lo avessero mai conosciuto. Questa capacità trascendente della mente ha sedotto la filosofia per lungo tempo e l'ha portata a contrapporre due entità o due poli dell'esistenza distribuiti in due differenti ambiti dell'essere: l'ambito della materia della sostanza fisica e l'ambito della mente del pensiero puro dell'anima. Il primo l'ambito della materia è caduto l'altro quello dello spirito immortale. L'uno senza alcun sentimento e alcuna forma di passione soggettiva. L'altro un ambito di pura coscienza e di puro spirito. A dire il vero ci sono delle obiezioni molto serie contro questa spaccatura della realtà contro questa scissione dualistica, sebbene essa abbia rappresentato il punto di avvio di correnti di pensiero molto importanti. Per questo io considero filosoficamente rilevante comprendere la natura dell'organismo che è il punto di incontro di questi due differenti ambiti di realtà.

Quale è, dal suo punto di vista, la caratteristica fondamentale degli organismi?

Una cosa che mi colpisce inizialmente quando rievolo la mia attenzione a tale questione, è che in qualche modo inodiosamente delle concezioni di filosofi precedenti, incluso il mio caro amico Leibniz, fu trasformato il fenomeno della mortalità



VITTORIO HOESLE

il fatto che l'organismo è qualcosa di molto cado che potrebbe se non rinnovasse senza posa il suo stesso essere attraverso un'attiva interazione con l'ambiente. Questa relazione è chiamata metabolismo. La parola tedesca è un'ottima parola. Stoffwechsel, scambio di materia con l'ambiente. Metabolismo da una parte designa un modo precario dell'esistenza perché è un costante rinnovamento al fine di evitare la morte, dall'altro lato esso è assolutamente necessario, giacché se non avesse luogo e non ci fosse questo scambio di materia con il mondo esterno l'organismo ben presto perirebbe. È questo essere posti tra essere e non essere che per me una caratteristica essenziale dell'esistenza organica e ciò naturalmente mi ha condotto subito a comprendere certe cose che sono state espresse nel passato in una maniera forse troppo spirituale ma che contengono una profonda comprensione della condizione umana. Penso ad Agostino, a Pascal e ad altri ancora, a questi profondi esploratori dell'anima. Noi effettivamente siamo già segnati da quel preciso modo di essere nel quale si radica la nostra vita, ossia l'essere organico legato al metabolismo.

Lei ha scritto che lo «Stoffwechsel», il metabolismo, significa l'inizio della libertà che cosa significa per lei libertà?

Sì. L'uso del concetto di libertà in relazione allo «Stoffwechsel» è un uso ontologico del concetto di libertà come concetto dell'essere e non in senso mo-

Dagli studi sulla gnosi al concetto di responsabilità

Hans Jonas è nato a Moenchengladbach il 10 maggio 1903 ed è morto a New York il 5 febbraio 1993. Ha studiato filosofia e teologia a Friburgo, Berlino, Heidelberg e Marburgo dove ha seguito i corsi di Heidegger e Bultmann. Sotto la loro guida ha intrapreso i suoi studi sulla gnosi e sullo sciamanesimo. La religione agnostica, un'opera composta tra il 1934 e il 1935 e considerata ancora oggi un contributo fondamentale sull'argomento. Nel 1935 è emigrato prima in Inghilterra e poi in Palestina a partire dal 1949 ha insegnato in molte università statunitensi tra cui la New School for Social Research dove ha sviluppato una originale filosofia della natura e dell'ecologia. Dopo le sue ricerche storiche in campo religioso, Hans Jonas si è imposto alla attenzione degli studiosi per la sua «Etica della responsabilità» concepita per affrontare le sfide inquietanti dell'ecologia in una civiltà tecnologica minacciata dall'autodistruzione. Il suo originale concetto di «responsabilità» inteso non solo come impegno morale e civile nei confronti degli esseri umani ma più in generale della natura ha avuto grande risonanza nel dibattito etico e bioetico degli ultimi anni. Tra le sue opere ricordiamo: *La religione agnostica* (Torino 1973) (II ed. 1991), *Il fenomeno della vita. Verso una biologia filosofica* (1966), *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* (Genova 1989), *Saggi filosofici* (Dalla fede antica all'uomo tecnologico) (1974), Bologna 1991, *Il principio di responsabilità* (1979), Torino 1990, *Il diritto di morire* (Genova 1991).

Una foto di Burk Uzzle tratta dal catalogo di «Magnum» accanto un ritratto di Cartesio e in basso Hans Jonas



L'Anima & il Corpo

rale e personalistico come lo si intende comunemente. Mi è stato quasi necessario parlare di libertà perché nella continua autocostituzione dell'organismo tramite lo scambio di materia è già implicita una certa elasticità della forma nei confronti della materia. La materia di cui un organismo non sta muta costantemente deve mutare affinché l'organismo nella sua propria identità continui a sussistere come soggetto vitale. Ma la forma si conserva, parlo a questo proposito di un primo albero della libertà nell'universo perché qui è venuto in essere un rapporto in cui la forma esiste come determinata da sé sola con una certa indipendenza una certa libertà dalla materia ma la dialettica di questo rapporto, l'aspetto paradossale per così dire della sua vita in generale è che questa libertà rappresentata in tutto stesso la propria necessità della vita infantile, senza l'esercizio di questa libertà della forma nei confronti della materia, cioè senza lo scambio continuo con un'altra materia l'organismo andrebbe in rovina. Che noi non possiamo smettere di respirare per continuare a vivere è una necessità ma che noi possiamo farlo è una libertà. In tal modo già alle radici dell'organismo comincia ad emergere il concetto di libertà.

Cartesio riteneva che al più avere certezza solo del proprio «io», della propria coscienza, mentre gli altri uomini non sarebbero altro che macchine. All'altro polo c'è la posizione di Leibniz secondo cui esisterebbe una sensibilità, una interiorità in

tutta la natura, compreso il mondo inorganico. Tra i due estremi si colloca il senso comune che riconosce a tutti gli uomini una dimensione interiore. Lei difende il senso comune con quali argomentazioni?

Il mio argomento principale a difesa del senso comune è il seguente: che la presunta verità, stando alla quale uno conosce immediatamente solo la propria coscienza mentre la conoscenza dell'altro è solo indiretta, è semplicemente una credenza falsa. Della mia stessa coscienza se la considero ontologicamente, se guardo a come essa si è formata, devo dire, senza l'esperienza di altre coscienze intorno a me che esprimono se stesse nei loro volti, in suoni, in gesti di contatto nei miei confronti, io non avrei potuto sviluppare la mia stessa coscienza o interiorità e questa sarebbe rimasta probabilmente molto rudimentale. È semplicemente falso che ci sia un ambito indipendente recluso e isolato della propria interiorità e che si tratti di certi segni che penetrano in essa dall'esterno in termini di coscienza altrui. La realtà è che il nostro linguaggio non solo il nostro linguaggio ma anche ciò che pensiamo in noi stessi — è in grado di considerare il frutto di altre coscienze. Questa coscienza altrui viene chiamata con termini comprensibili società, tradizione e la cultura nella quale siamo cresciuti. Essa è qualcosa in cui noi siamo immersi qualcosa che è attivamente implicato nella formazione della nostra propria interiorità. Certo è vero che una



volta che siamo venuti in pieno possesso dei nostri poteri spirituali e ne riceviamo tutti «in più» dall'esterno è vero che noi potremmo prendere una posizione come quella che Descartes ha reso famosa. In effetti però io non posso credere che fosse veramente scio quell'ufficiale — Cartesio — il quale durante la guerra dei trent'anni cavalcando il proprio cavallo pensava che questo cavallo non fosse minimamente animato da nessuna interiorità propria che esso fosse una semplice macchina talmente condizionata e che reagisse a certe sollecitazioni del mondo esterno con determinate forme di comportamento. E se egli avesse avuto un cane — e probabilmente lo ha avuto — non avrebbe creduto neppure per un momento che il suo cane fosse privo di

interiorità. La sua concezione fu dovuta ad una specie di «tour de force» filosofico per il quale aveva particolari ragioni metodologiche. Egli difatti aspirava ad una natura interamente spogliata dell'elemento misterioso in modo da poterla trattare da poterla assoggettare completamente ai criteri e ai metodi cognitivi della conoscenza quantitativa. Ma il miraggio del mondo esterno alle regole della scienza naturale moderna, da egli riservato solo alla coscienza umana, questo speciale status di poter entrare in relazione con l'esterno come se essa fosse all'interno di una particolare tipo di macchina fisica, cioè a dire il corpo umano. Ma nessuno di noi prende realmente sul serio questa concezione. Ed io dubito del fatto che lo stesso Cartesio l'abbia presa davvero sul

serio. Ecco dunque che alla sua domanda su che cosa si può dire a favore del senso comune che qui possibile rispondere che la nostra comprensione delle menti altrui precede di fatto la comprensione della nostra.

Il problema del rapporto tra mente e corpo è una delle questioni filosofiche più difficili. Come si caratterizza la sua posizione?

Vede quando qualcuno sostiene la concezione dualistica la situazione è chiara. C'è l'ambito della materia e precisamente l'universo fisico. In quest'ambito la scienza naturale regna in modo incontrastato. E dove essa si dimostra insufficiente questo sta a significare di fatto che la scienza naturale non è ancora completa che dobbiamo migliorarla nei suoi stessi termini. E dal l'altra parte noi abbiamo l'interiorità, il regno della coscienza che Edmund Husserl ha chiamato propriamente l'ambito dei fenomeni interni e questo ambito è qualche cosa che non ha niente a che fare nei suoi stessi modi di agire con la casualità e con le altre leggi che connettono e dominano il mondo della materia. È molto chiaro che il dualismo non è sostenibile per tutta una serie di ragioni e innanzitutto perché noi non possiamo formare il concetto di un'anima che non ha niente di corporeo. Perché dico ciò? Lo dico non solo perché uso il corpo mentre profiero suoni ma anche perché qualcosa di corporeo mentre formo i miei pensieri in suoni che sono chiamati linguaggio. E così ogni concetto

che io uso è in qualche modo fisico o almeno premeito di esperienze corporee, di esperienze fisiche. La verità è che il dualismo non funziona per tutta una serie di ragioni teoriche che sono molto più profonde di quel poco che ho qui soltanto accennato. Da parte sua il monismo è completamente inaccettabile, allorché assoggetta la comprensione della mente alle richieste delle scienze naturali. Una spiegazione in questi termini ha sempre significato che come il corpo deve agire in accordo alle leggi di natura, così la mente non è altro che un semplice espressione di ciò che comunemente il corpo fa bene, una concezione del genere rende nullo qualsiasi sforzo di distinguere la realtà di qualsiasi essere ragionevole che prende delle decisioni che sceglie tra due linee di azione, che decide di seguire le leggi della ragione piuttosto che l'impulso della passione. Tale concezione identifica tutto ciò a motivo del fatto che risolve tutto dentro le famose leggi deterministiche di natura che rendono la mente una specie di riflesso speculare della materia e non la più il monismo inteso in questo modo non funziona. Tutti i debbo dire che la risposta al nostro problema deve essere in certo qual modo ancora monistica in quanto è dall'intimo più profondo che noi siamo inclini a credere che l'essere sia uno. E se noi ora assumiamo questa idea come nostra prima ipotesi da essa segue che noi non dobbiamo interpretare noi stessi nei termini dell'uno o dell'altro dei

due poli — corpo e anima — spirito e materia, oggettività e soggettività — ma che dobbiamo interpretare il nostro essere comprendendolo in termini che ammettono la coesistenza dei due aspetti, ognuno dei quali ha i suoi diritti e viene visto come una manifestazione della medesima realtà di base. Tutto ciò mi ha portato ad un tentativo di nuova interpretazione dell'antico problema della libertà umana — ed ho cercato di mostrare che essa è compatibile con il determinismo imperante nell'animo della realtà fisica, senza peraltro strappare via la mente o l'anima dall'ambito della realtà fisica. In altre parole ho tentato di confutare e respingere l'argomento cosiddetto della incompatibilità secondo cui la libertà umana è incompatibile con le leggi di natura.

Naturalmente, lei sta qui parlando della libertà solo in riferimento a quell'essere che sta all'apice della evoluzione del regno animale, ossia dell'uomo. Secondo lei, in che cosa consiste l'essenza dell'uomo?

Aristotele era molto chiaro su questo punto. L'uomo a motivo di tutta una serie di caratteristiche inseparabili da lui, in qualsiasi concezione che dell'uomo ci possiamo formare appartiene al grande «genere» degli animali. Aristotele però si chiede anche che cosa è di singolare l'uomo dagli altri animali. Difatti sebbene l'uomo sia un animale egli non è tuttavia uguale agli altri, almeno rispetto ad una cosa. Che cosa non è semplicemente il suo corpo, deve essere qualcosa che egli fa o di cui è capace. Si tratta del ragionamento o linguaggio. La parola greca per ciò che ha il «logos» — «logos» cioè linguaggio o ragione. Questa è una buona definizione. Certo non è una definizione che sia perfettamente adeguata — si tratta piuttosto di una definizione di «servizio» — e suscita i suoi interrogativi. Il primo dei quali è il seguente: se solo la ragione che rende davvero l'uomo quello che è? Qui vediamo subito che l'uomo non è soltanto ragione. Dopo tutto se ci volgiamo al grande mondo dell'arte, se per esempio guardiamo alla volta della Cappella Sistina o se ascoltiamo una sinfonia di Beethoven, noi non ci troviamo in realtà davanti al lavoro della ragione, almeno in primo luogo. Certo nella creazione di queste opere deve essere entrata molta ragione ma non è la ragione a costituire il tutto di queste opere, altrimenti gli artisti sarebbero «scienziati» e niente altro. E allora è un intero complesso di funzioni: un fare e un essere creativi, la creazione di un mondo artificiale, la trasformazione del mondo che ci è dato in qualcosa di altro, lo dà una grande rilevanza alla libertà del gioco dell'immaginazione umana, al fatto che l'uomo con la sua capacità immaginativa può e vuole cambiare le

immagini o le idee della sua mente. Questo è alla base di ciò che la ragione può fare ma anche alla base di tante altre cose, ivi incluse le cose terribili, giacché se l'uomo è una creatura inventiva egli può inventare anche cose molto terribili, può inventare cose belle e cose a queste contrarie.

È ovvio però — lei dirà — che sebbene l'uomo possa fare cose orribili, queste cose non le deve fare. Allora, abbiamo dei doveri etici? E possono questi doveri venir fondati?

Qui lei può notare un caso in cui la credenza, la fede che ci sia un fondamento precede la conoscenza di questo fondamento. In realtà c'è qualcosa che Immanuel Kant ha posto a base e dell'agire che la voce della nostra ragione pratica, della nostra ragione morale e un fatto in se stesso un fatto nel regno della verità e questo fatto ci obbliga a trovare il suo fondamento. Non è che noi deriviamo i nostri imperativi morali da un'ipotesi arbitrariamente posta ma invece, e dal la presenza del fenomeno morale in noi stessi che trattiamo l'esigenza di cercare una fondazione la quale legittimi e giustifichi la nostra pretesa di dire: «Tu non devi far questo» o «Tu devi far questo». Siffatti imperativi non sono semplici espressioni di preferenze personali e soggettive di preferenze individuali o di classe, essi piuttosto vi è una validità intrinseca. Ecco dunque che è necessario trovare un fondamento della morale. E il mio particolare destino teoretico è stato proprio quello della ricerca di tale fondamento. E ciò mi ha posto in disaccordo con quasi tutte le correnti dominanti della filosofia del secolo XX, in disaccordo con la filosofia analitica, con il positivismo logico, con la filosofia del linguaggio e così via. In queste posizioni — le quali rappresentano una singolare esagerazione della filosofia critica, un eccesso della grande critica del XVIII secolo, il secolo che va da Hume a Kant — si è decretato che sono «accettabili» unicamente quei problemi per i quali ci si può aspettare una risposta empiricamente verificabile. È stato Wittgenstein a dire che «i problemi ai quali non si può rispondere, non debbono neppure venir posti». Ebbene una siffatta concezione è proprio un'autocastrazione della filosofia. Ed io mi rifiuto di piegarmi a questo imperativo del pensiero del secolo XX, io sono abbastanza avanti con gli anni per comportarmi da argomentatore e non ho paura di altri che pensano diversamente da me. Non mi importa non mi preoccupo affatto delle critiche dei miei colleghi filosofi, io cerco di mantenere viva l'antica fiamma della metafisica che sembra spegnersi e addirittura, secondo molti, è già spenta ai nostri giorni.

(Traduzione di Fiorinda Luigini)

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo della trasmissione dedicata alla filosofia è il seguente:

Ritrate ore 11.25-11.30
19.1.1993 C. G. Hempel «Empirismo logico»
20.4.1993 Valerio Verra «Che cos'è il nichilismo»
21.4.1993 S. Benhabib «La crisi del soggetto»
22.4.1993 Harold Bloom «Leggere o morire»
23.4.1993 C. G. Hempel «Autobiografia intellettuale»
Ritrate ore 11.00
19.4.1993 G. Pugliese Carratelli «Parmenide»
20.4.1993 Richard Sennett «Artefici»
21.4.1993 Guendalina Jarczyk «La nottata di Minerva»
22.4.1993 Gerardo Marotta «L'Europa comunitaria» (ore 0.15)

MicroMega
Le ragioni della sinistra

1/93

Ralf Dahrendorf

Cose viste e sentite in giro per l'Europa (II)

La seconda puntata del diario di viaggio di un osservatore privilegiato del nostro tempo

se non fosse stato vero.



Telemontecarlo
Una settimana
col cinema
di Alexander Korda

britannica per poi emigrare a Hollywood nel 1927, dove dirigerà otto lungometraggi prima di tornare in Europa. Si parte oggi (ore 14) con *L'arte e gli amori di Rembrandt*, la vita del celebre pittore interpretato da Charles Laughton (nella foto).

Mercato televisivo di Cannes è guerra sulla «Piovra» Glisenti, Rcs: «Si farà, ma non adesso»

CANNES. Un nuovo proclama di guerra sulla Piovra ieri è stato Paolo Glisenti, della Rcs (che ha prodotto la serie insieme a Raiuno), a prendere posizione a Cannes. «La Piovra», la sua storia e i suoi personaggi — ha detto in sintesi Glisenti — hanno un copyright e i propretari siamo noi. Se la serie andrà continuata, la faremo noi, e questo non è il momento giusto. Se l'altro giorno le dichiarazioni di Fuscaigni, direttore di Raiuno (che oggi incontrerà la Rcs) annunciavano una «schiavitù» per il futuro del più famoso sceneggiato italiano, la presa di posizione di Glisenti riapre invece la questione. Comunque vada a finire

Destinatario sconosciuto, rispedito al mittente. Ecco i giovani cineasti indipendenti, dei quali il grande pubblico non ha mai sentito parlare. A loro, Telepiù 1 dedica da questa sera (in chiaro) una breve e interessante rassegna. In programma otto variazioni sul tema del «presente quotidiano» firmate da autori che un giorno, forse, saranno famosi. Se amate le sorprese, non perdeteli. Anzi, videoregistrateli.

BRUNO VECCHI

MILANO. Si scrive film maker, si pronuncia indipendente. Vive all'ombra delle sue idee che sono molte e molto poco conosciute. Si manifesta, sporadicamente, in qualche festival «Anteprima» di Bellaria, «Spazio Italia» al Festival cinema giovani di Torino. Poi torna all'ombra delle sue idee e di lui non si sente più parlare. Salvo quando diventa «famoso». Una possibilità tutt'altro che remota perché dal «popolo» dei film-maker sono affiorati autori come Silvio Soldini, Davide Foffano, Daniele Sogno, Silvano Agosti, Luigi Facchini, Francesco Calogero. Insomma, parte del nuovo cinema italiano affonda le radici nel terreno del movimento degli indipendenti. Eppure addetti ai lavori a parte nessuno lo sa. E quasi nessuno si cura di farlo sapere. Forse, nonostante tutti gli inconvenienti che si legano ad una pay-tv in un paese che vive senza regole del cinema ci voleva proprio una rete a pagamento come Telepiù 1, interamente dedicata al cinema per



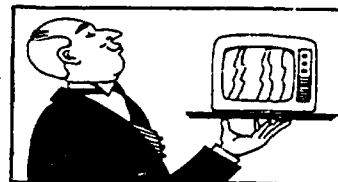
Florenza Tessari nel corno di Manilla Calò

Stefano Benni. Realizzato in 35 millimetri come saggio di diploma del Centro Sperimentale di Cinematografia il film della Calò è una variazione sui temi della speranza, della morte della fine delle cose, affrontati attraverso gli sguardi e le parole di un bambino e di un anziano. Tra i protagonisti Renato Carpentieri (il commissario di *Puerto Escondido*) e Flo-

renza Tessari. Conclude la prima «scheggia» di programmazione, *Mrs. Jekyll e Mr. Hyde* della milanese trapiantata a Palermo Roberta Torre. Tra i prossimi appuntamenti va segnalato *Io e Annabella* di Mary Sellers con i Gemelli Ruggieri (venerdì 23 alle 22), *Il dono dei magi* di Valerio Anzorelli (domenica 25 alle 13). La casa rosa, bella opera prima

24ORE

GUIDA
RADIO & TV



CORN FLAKES (Videomusic 10). Anna La Vigni presenta l'ospite del suo salotto telefonico. Gianmarco Tognazzi protagonista di *Tutte le rose* film di Claudio Fregazzi sul l'allarmante fenomeno dei naziskin in questi giorni nei nostri cinema. Il giovane attore risponde per telefono alle domande dei telespettatori.

SEGRETI PER VOI... CONSUMATORI (Raidue 11.45). Tempo di primavera, tempo di diete. Di come ritrovare la buona forma fisica parla assieme ad Anna Bartolini Marcello Trecca direttore dell'Istituto nazionale della nutrizione.

TG2 DIOGENE (Raidue 13.30). L'Aias l'associazione nata negli anni 50 per assistere i disabili riesce veramente a far fronte alle loro esigenze oppure è solo una «macchina per produrre finanziamenti»? Mentre la magistratura ha iniziato ad indagare il programma «della parte di cittadini» ne discute oggi e domani.

TG1 SPECIALE REFERENDUM '93 (Raiuno 14). In diretta fino alle 19 in compagnia di Angela Buttiglione e Piero Badaloni, che informano sui risultati che man mano verranno resi noti. Lo «speciale referendum» riprende poi alle 22.35 con interventi di politici e direttori di giornali.

TG2 SPECIALE REFERENDUM (Raidue 14). Fino alle 18 notizie e commenti. Lo «speciale referendum» riprende alle 21.45.

TG3 REFERENDUM (Raitre 14). Su questa rete la maratona sui risultati usciti dalle urne andrà avanti fino alle 2 di notte. Mobilitata tutta la redazione del Gd diretto da Alessandro Curi. Si inizia con le prime proiezioni Doxa.

MILANO, ITALIA (Raitre 20.30). La trasmissione interrompe lo speciale del TG3 per continuare a commentare con altri ospiti i risultati dei referendum. Con Gad Lerner Massimo D'Alema del Pds, Roberto Formigoni della Dc, Gino Giugni del Psi, Armando Cossutta di Rifondazione comunista e Mauro Pissani del Verd.

L'ISPETTORE DERRICK (Raidue 20.40). Serata in giallo con i casi del popolare poliziotto tedesco. Stavolta Derrick deve indagare sulla morte di un giovane meccanico. Dagli esami della scientifica risulta che l'uomo è stato avvelenato con un cioccolatino. Era destinato a lui o alla «orella» con la quale il ragazzo viveva?

MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5 22.40). Serata speciale che va avanti fino a notte inoltrata per commentare il risultato dei referendum. Fra gli ospiti leader politici, giornalisti, scrittori e attori. Fra questi: Giuseppe Avola, Umberto Bossi, Margherita Bonner, Giorgio Bocca.

(Toni De Pascalis)

<div></div> <div><p>6.00 SENZA RETE. Varietà</p><p>6.50 UNOMATTINA. Con Livia Azzariti, Paolo Di Giannantonio. A cura di Luisaiana Tuti</p><p>7-9-10 TG UNO-TG2 ECONOMIA</p><p>10.15 MARITO E MOGLIE. Film di Eduardo De Filippo, con Tina Pica, Tina De Filippo. Nel corso del programma alle 11 TG UNO</p><p>11.55 CHE TEMPO FA</p><p>12.00 BUONA FORTUNA. Varietà. UN programma abbonato alle Lotterie nazionali</p><p>12.30 TELEGIORNALE UNO</p><p>12.35 SIGNORA IN GIALLO. Telefilm «Dell'Inta da dissi»</p><p>13.30 TELEGIORNALE UNO</p><p>13.55 TG UNO. Tre minuti di</p><p>14.00 TELEGIORNALE UNO. Speciale Referendum 93 Proiezioni Doxa collegamenti con il Viminale, Comitato si, Fautori del no. Conducono in studio Piero Badaloni e Angela Buttiglione</p><p>19.00 IL MONDO DI QUARK. «Il linguaggio degli elefanti». Un programma a cura di Piero Angela</p><p>19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO-CHE TEMPO FA</p><p>20.00 TG UNO-TG2 UNO SPORT</p><p>20.40 POLIZIOTTO SUPERPIÙ. Film di Sergio Corbucci, con Terence Hill, Ernest Borgnine, Joanne Dru, Marc Lawrence</p><p>22.35 TG UNO Speciale Referendum</p><p>24.00 TG UNO-CHE TEMPO FA</p><p>0.30 MEZZANOTTE ED INTORNI</p><p>1.30 IL MAGNIFICO CORNUTO. Film di Antonio Pietrangeli, con Ugo Tognazzi, Claudia Cardinale, Gian Maria Volonté</p><p>3.30 VECCHIA GUARDIA. Film di Alessandro Blasetti, con Gianfranco Giachetti</p><p>4.55 DIVERTIMENTI</p></div>	<div><div></div><div><p>6.00 UNIVERSITÀ</p><p>7.00 TOM & JERRY. Cartoni</p><p>7.20 PICCOLE E GRANDI STORIE. Cucciolando nel regno della natura</p><p>7.30 BABAR. Cartoni animati</p><p>7.50 L'ALBERO AZZURRO</p><p>8.20 FURIA. Telefilm</p><p>8.45 TG2-MATTINA</p><p>9.05 VERDISIMO. Con L. Sardella</p><p>9.25 SORRENTO DI VITA</p><p>9.50 PASSAVOIR. LA TASTIERA MELA. Film di Aldo Lado con Pamela Villoresi</p><p>11.00 DOOGIE HOWER. Telefilm</p><p>11.30 TG2-TELEGIORNALE</p><p>11.45 SEGRETI PER VOI... CONSUMATORI. Attualità</p><p>12.00 I FATTI VOSTRI. Gioco</p><p>13.00 TG2-ORE TREDICI</p><p>13.30 TG2 DIOGENE</p><p>14.00 TG 2 Speciale Referendum. Risultati commenti e dibattiti in collegamento con la Doxa di Milano. «Comitati referendari», il Viminale Montecitorio e le principali Testate giornalistiche</p><p>18.00 TG2 SPORTSERA</p><p>19.10 L'ISPETTORE TIBBS. Telefilm</p><p>19.30 TG2 Speciale risultati Referendum. Commenti</p><p>19.45 BEAUTIFUL. Serie tv</p><p>19.55 TG2-TELEGIORNALE</p><p>20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm «La ragazza in jeans» con Horst Tappert</p><p>21.45 TG2 PEGASO. Speciale Referendum</p><p>24.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA</p><p>0.10 MUSICA CLASSICA. Bernstein racconta la musica «Un brindisi a Vienna» Regia di Roger Engländer</p><p>1.10 DSE. G. Pugliese Carratelli</p><p>2.00 84 CHARLIE MOPIC. Film di Patrick Duncan con Jonathan Emerson, Nicholas Cascone</p><p>3.35 TG2 DIOGENE. Replica</p><p>3.50 CASA DI GIADA. Film</p><p>5.25 VIDEOCOMIC</p></div></div>	<div><div></div><div><p>6.30 TG3 Oggi in edicola ieri in TV</p><p>6.45 DSE. Tortuga Rotocalco quotidiano di informazione culturale. Conduce Piero Rolando</p><p>7.05 DSE. Tortuga Primo piano</p><p>7.45 DSE. Tortuga Terza pagina. Analisi delle pagine culturali dei giornali proposti da Ruggero Guarini ed Enzo Siciliano</p><p>8.00 DSE. Tortuga Doc</p><p>9.30 DSE. Parlati semplice. Un programma di Gabriele La Porta e Silvana Castelli</p><p>11.30 TGR. Ambiente Italia</p><p>12.00 TG3 OREDDICI</p><p>12.15 DSE. L'occhio sul teatro e sulla danza. Conduce Claudia Poggiani. Regia di Anna Maria Geri</p><p>13.30 TORLEONARDO</p><p>13.45 TELEGIORNALE REGIONALI</p><p>14.00 TG3 REFERENDUM. In collegamento con TG regionali e con la Doxa. Maratona di dati e commenti sulla consultazione referendaria</p><p>18.50 TG3 SPORT-METEOR</p><p>19.00 TG3. Telegiornale</p><p>19.30 TELEGIORNALE REGIONALI</p><p>19.45 TGR SPORT REGIONE</p><p>20.05 BLOB DI TUTTO DI PIÙ</p><p>20.25 CARLOINA. Di A. Barbato</p><p>20.30 MILANO, ITALIA. Un programma ideale e condotto da Gad Lerner. Regia di Maurizio Fusco</p><p>22.30 TG3 Edizione speciale sui risultati del Referendum</p><p>23.05 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ</p><p>24.00 TG3 REFERENDUM. Commenti e approfondimenti fino alla lettura dei giornali del nuovo giorno</p><p>2.00 FUORI ORARIO</p><p>2.30 BLOB DI TUTTO DI PIÙ</p><p>2.45 CARLOINA. Replica</p><p>2.50 MILANO, ITALIA. Replica</p><p>4.45 HAREM. Replica</p><p>5.45 SCHEGGE</p></div></div>	<div><div></div><div><p>6.30 PRIMA PAGINA. Attualità</p><p>6.35 UN DOTTOR PER TUTTI</p><p>9.05 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Varietà. Replica</p><p>11.30 ORE 12. Con Gerry Scotti</p><p>13.00 TG3 Pomeriggio</p><p>13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Rubrica condotta da Vittorio Sgarbi</p><p>13.35 FORUM. Attualità con Rita Dalla Chiesa. Santi Licheri. I casi di oggi sono «Facile basta dirlo» e «Com è bello stare in famiglia»</p><p>14.35 AGENZIA MATRIMONIALE. Conduce Maria Flavi</p><p>15.00 TIAMO PARLIAMONE</p><p>15.30 LE PIÙ BELLE «SCENE DA UN MATRIMONIO». Rubrica</p><p>16.00 BIM BUM BAM. Cartoni animati</p><p>17.59 TG5 FLASH</p><p>18.02 SPECIALE TG5. Dopo Referendum Enrico Mentana presenta i risultati appena giunti e raccoglie i primi commenti di personaggi politici e non</p><p>19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno</p><p>20.00 TG5 Telegiornale</p><p>20.25 STRISCIA LA NOTIZIA</p><p>20.40 AFFARI SPORCHI. Film di Mike Figgis con Richard Gere, Andy Garcia</p><p>22.50 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Varietà «Speciale Referendum» Nel corso del programma alle 24 TG5</p><p>1.40 STRISCIA LA NOTIZIA</p><p>2.00 TG5 EDICOLA</p><p>2.30 REPORTAGE. Attualità</p><p>3.00 TG5 EDICOLA</p><p>3.30 ARCA DI NOÈ. Replica</p><p>4.00 TG5 EDICOLA</p><p>4.30 CIAK. Attualità</p><p>5.00 TG5 EDICOLA</p><p>5.30 REPORTAGE. Attualità</p><p>6.00 TG5 EDICOLA</p></div></div>	<div><div></div><div><p>6.30 CARTONI ANIMATI</p><p>9.15 I MIEI DUE PAPA'</p><p>9.45 SUPERVICKY. Telefilm</p><p>10.15 LA FAMIGLIA HOGAN</p><p>10.45 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm «Lo rubo, tu rubi lei ruba»</p><p>11.45 A-TEAM. Telefilm</p><p>12.45 STUDIO APERTO. Notiziario</p><p>13.00 CIAO CIAO. Cartoni animati</p><p>13.45 DIECI SONO POCHI</p><p>14.15 NON È LA RAI. Show</p><p>16.00 UNOMANIA. Varietà</p><p>16.05 21 JUMP STREET. Telefilm</p><p>17.05 TWIN CLIPS. Rubrica</p><p>17.30 MITICO. Rubrica</p><p>18.05 TARZAN. Telefilm «Il divo del cinema» con Wolf Larson</p><p>18.30 MA MI FACCIA IL PIACERE. Varietà con Gigi e Andrea</p><p>19.05 STUDIO SPORT</p><p>19.15 ROCK & ROLL. Gioco</p><p>20.00 KARAOKE. Show</p><p>20.30 SCUOLA DI LADRI. PARTE II. Film di Neri Parenti con Paolo Villaggio, Massimo Boldi</p><p>22.30 MAIDIREGOL. Show</p><p>23.30 COPPA CAMPIONI. Anteprima</p><p>24.00 A TUTTO VOLUME</p><p>0.30 STUDIO APERTO</p><p>0.40 RASSEGNA STAMPA</p><p>0.50 STUDIO SPORT</p><p>1.10 21 JUMP STREET. Telefilm</p><p>3.00 I RAGAZZI DELL'ACCADEMIA. Film di Dennis Howard</p><p>5.00 DIECI SONO TROPPI</p><p>5.30 I MIEI DUE PAPA'</p><p>6.00 MITICO. Replica</p><p>6.20 RASSEGNA STAMPA</p></div></div>	<div><div></div><div><p>6.25 LA FAMIGLIA ADDAMS</p><p>6.50 LA FAMIGLIA BREFORD</p><p>7.40 I JEFFERSON. Telefilm</p><p>8.10 GENERAL HOSPITAL</p><p>9.30 TG4 MATTINA</p><p>9.55 INES, UNA SEGRETARIA D'AMORE. Telenovela</p><p>10.50 LA STORIA DI AMANDA. Tel</p><p>11.35 IL PRANZO È SERVITO. Quiz</p><p>12.35 CELESTE. Telenovela</p><p>13.30 TG4 Telegiornale</p><p>13.55 BUON POMERIGGIO. Rubrica condotta da Patrizia Rossetti</p><p>14.00 SENTIERI. Teleromanzo</p><p>15.15 GRECIA. Telenovela</p><p>16.00 ANCHE I RICCHI PIANGONO. Telenovela</p><p>17.00 LUI, LUI, L'ALTRO. Show</p><p>17.30 TG4 FLASH</p><p>17.35 NATURALMENTE BELLA. Rubrica con Daniela Rosati</p><p>17.45 C'ERAVAMO TANTO AMATI. Show con Luca Barbarelli</p><p>18.15 IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE. Con Giorgio Mastrota</p><p>19.00 TG4 SERA</p><p>19.20 LA SIGNORA IN ROSA. Telenovela con Jeannette Rodriguez</p><p>20.30 RENZO E LUCIA. Telenovela con Osvaldo Laport, Luisa Kuliok 31ª puntata</p><p>22.30 FUGA DI MEZZANOTTE. Film di Alan Parker, con Brad Davis, Randy Quaid. Nel corso del film alle 23.30 TG4 NOTTE</p><p>0.50 MAMMA ROMA. Film di Pier Paolo Pasolini, con Anna Magnani, Franco Citti</p><p>2.45 STREGA PER AMORE. Telefilm</p><p>3.15 MEDEA. Film di Pier Paolo Pasolini, con Maria Callas</p><p>5.00 STREGA PER AMORE. Telefilm</p><p>5.30 TOP SECRET. Telefilm</p></div></div>	<div><div></div><div><p>10.15 MARITO E MOGLIE. Regia di Eduardo De Filippo, con Eduardo De Filippo, Tina Pica, Tina De Filippo. Italia (1952). 90 minuti Due episodi anteriori. Tratti da Guy de Maupassant e molto intonati al disincantato Eduardo che si ritaglia i ruoli del marito vessato ma incapace di reagire. Nel primo è un paralitico costretto dalla moglie-arpia (Tina Pica) a covare le uova nel pollaio. Nel secondo un uomo maturo che stanco dell'ambiente familiare e della moglie (è Tina) sogna una vita diversa</p><p>14.00 L'ARTE E GLI AMORI DI REMBRANDT Regia di Alexander Korda, con Charles Laughton, Elsa Lancaster, Gertrude Lawrence. Gran Bretagna (1937). 85 minuti La vecchiaia di Rembrandt. Rimasto vedovo e in ribasso come pittore (almeno secondo i gusti dei suoi contemporanei) si innamora di una giovane donna che gli offre qualche momento di felicità. Il crepuscolo dell'artista ce lo racconta da Alexander Korda, produttore e autore di decine di kolossal storici di buon livello. Charles Laughton è convincente nei panni del pittore. Elsa Lancaster lo affianca bene</p><p>20.40 AFFARI SPORCHI Regia di Mike Figgis, con Richard Gere, Andy Garcia, Nancy Travis. Usa (1990). 112 minuti Un classico antagonismo sullo sfondo di una metropoli sordida dove la corruzione si è infiltrata ovunque. Andy Garcia è incaricato di indagare su un ex compagno di accademia che si è probabilmente venduto ai delinquenti. Quando questi viene assassinato i suoi sospetti si diramano su un sergente ambiguo e violento ben disegnato da Richard Gere. L'autore è Mike Figgis che aveva esordito con «Stormy monday» altro noir apprezzabile</p><p>22.30 FUGA DI MEZZANOTTE Regia di Alan Parker, con Brad Davis, Randy Quaid, John Hurt. Gran Bretagna (1977). 119 minuti. Le galere lurche secondo Alan Parker un innocuo americano in vacanza con la fidanzata a Istanbul compra un paio di chili di hashish ma alla frontiera lo scoprono e lo sbattono in carcere. Solo dopo aver attraversato un tunnel di violenze e umiliazioni, riuscirà a fuggire. Da segnalare la presenza dello scomparso Brad Davis</p><p>1.30 IL MAGNIFICO CORNUTO Regia di Antonio Pietrangeli, con Ugo Tognazzi, Claudia Cardinale, Gianmaria Volonté. Italia (1965). 124 minuti. Una commedia di Pietrangeli dalla perfida morale. Andrea Arbus (Ugo Tognazzi) è tormentato dall'idea fissa che la moglie tradisca. Vive nel sospetto e si avvelena l'esistenza spiandola finché non rimane ferito in un incidente e si libera dalla sua ossessione. Ma proprio durante la convalescenza</p><p>0.50 MAMMA ROMA Regia di Pier Paolo Pasolini, con Anna Magnani, Ettore Garofalo, Franco Citti. Italia (1962). 114 minuti. Seconda pellicola di Pasolini «Mamma Roma» è animata da un'ansia di denuncia programmatica ma sincera, contro l'emarginazione e il degrado che dominano nelle periferie metropolitane. Profondamente tragica è Anna Magnani, una prostituta decisa a cambiare vita. riprende con sé il figlio allevato da una famiglia in provincia. ma non riuscirà a mutarne il destino</p><p>2.00 84 CHARLIE MOPIC Regia di Patrick Duncan, con Jonathan Emerson, Nicholas Cascone, Jason Tomlinson. Usa (1989). 95 minuti. Un Vietnam a basso budget non un cast di sconosciuti e un'ideologia che si allontana almeno in parte dal collaudatissimo filone della «sporca guerra». Perché il punto di vista è quello di uno che non ha nessuna voglia di fare l'eroe essendo semplicemente un cameraman aggregato ai soldati in ricognizione per riprendere le varie fasi di una missione di ordinaria amministrazione. Ovvio che la «campagnata» si trasformerà in un inferno</p><p>RAIDUE</p></div></div>
---	--	--	---	--	---	--



Una scena del «Garden of Delights» di Hieronymus Bosch, in scena al teatro Vittoria

A Roma il Teatro Nero di Praga I mostri di Bosch fra luci e ombre

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Chi ricorda il Teatro Nero di Praga immerso nelle avventure fantastiche del barone di Münchhausen o nelle atmosfere meravigliose di Alice farebbe bene a mettere da parte l'immagine spensierata di quegli spettacoli per entrare nella cupa visionarietà del loro ultimo lavoro. *Il giardino delle delizie* infatti, atteso da Hieronymus Bosch un inquietante campionario di mostri che deformano la realtà quotidiana in un incubo continuo. Gli strumenti a disposizione della compagnia Ta Fantastika di Petr Kratochvíl e Pavel Marek sono quelli di sempre: i fondali neri, il gioco di luci e di ombre, ma cambia il registro. Da baratro grottesco da sognante ad allucinato lo spettacolo sembra asorbire gli umori della nostra epoca e li ripropone sul palcoscenico del Vittoria filtrati dai geroglifici apocalittici di Bosch.

L'incubo riesce a meta: nella prima parte *Il giardino delle delizie* procede a rilento. Sullo sfondo blasfemo di un organo di corpi nudi tra i quali avanza un uomo con la croce si innestano i personaggi di questa favola degli orrori. Bosch e la giovane moglie Ripercorrendo le vicende coniugali e personali del pittore fiammingo ne vengono sottolineati gli aspetti oscuri. La vicenda è raccontata oscillando fra racconto e so-



laia Forte in una scena del film «Libera»

Napoli post-moderna

Esce nei cinema *Libera* di Pappi Corsicato, il film-velazione del Forum di Berlino. A Roma è al Greenwich (la multisala del Testaccio), a Napoli all'Accademia Astra, dove l'altra sera un'anteprima si è trasformata in una grande festa per attori e spettatori. Proprio a Napoli, la città dove è girato, si avvia a diventare un film-culto: ma merita di essere visto anche altrove. Tenetelo d'occhio.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Al recente festival di Berlino, nella sezione I film *Libera* è stato accolto con toni da nuova *Corazzata Potemkin*. Abbiamo esagerato? Forse, si ma per motivi nobili che sono poi gli stessi che rendono il film degno di esser visto ora che esce nelle sale.

Primo motivo: pur generale *Libera* è divertente. E possiamo assicurarvi che i festival di cinema sono luoghi talmente tetri che anche una sola risata diventa liberatoria e consacrata. E poi non è un film dove il capo lavoro non è...

Secondo motivo: stretta mente locale *Libera* è un'opera prima italiana che non solo è un film di qualità ma è anche un film italiano attualmente in circolazione e anche questa è a suo modo una benedizione. Da qui a consacrare come il film del secolo ce ne corre. E però vero che *Libera* conferma una piccola tendenza: il miglior cinema italiano degli anni '90 non si fa necessariamente a Cinecittà. *Libera* è di Napoli come *Vita e gli altri* di Antonio Capuano e *Morte di un matematico napoletano* di Mario Monicelli. Mentre da Torino giunge il film italiano più forte e «alternativo» del '92 *Mandala*.

Paloma Blanca di Daniele Segre. Aggiungete la Milano di Silvio Soldini e la Messina di Francesco Calogero, la Palermo di Ciriaco De Muro (quelli di Ciriaco De Muro) e giungerete alla conclusione che per fare brutto cinema lavorate a Roma non è indispensabile, però aiuta.

Libera dunque è l'opera prima di Pappi Corsicato, un giovane che con un grosso rischio ha fatto da assistente volontario sul set di *Legami e orsi* di Pappi Corsicato. Ora tutti fanno i garisti per definirlo il piccolo Almodóvar italiano. Non c'è e non andrà in pizze per i registi spagnoli. Pappi Corsicato non è un tipo di alfaburatore partenopeo che racconta storie nelle buffe con un occhio molto moderno e forse persino d'attualità. *Libera* è un film di autori che non si fa necessariamente a Cinecittà. *Libera* è di Napoli come *Vita e gli altri* di Antonio Capuano e *Morte di un matematico napoletano* di Mario Monicelli. Mentre da Torino giunge il film italiano più forte e «alternativo» del '92 *Mandala*.

Lunedìrock

L'inno per il referendum? Meglio cantare sotto le bombe di Sarajevo

ROBERTO GIALLO

■ Facciamo nomi: notizie. La settimana ne propone a decina. Come se il mondo della musica arricciasse alla grande stampa e informazione. Ognuno ha la sua linea, ognuno una sua battaglia. E la faccia più bella, radiosa quasi, è quella di Joan Baez che suona a Sarajevo sotto le bombe e per i bombardati. Sono cose che fanno bene, non solo al rock. Joan poi ha la faccia della vecchia zia che è rimasta amica una che è andata avanti senza rimbagnare nulla, convinta ancora che Sacco e Vanzetti siano morti innocenti, capace di cantare le sue ballate ma più che altro di renderle ancora vere, frangendosi che il ricco occidentale stia a casa a divertirsi alla patina del tempo. Si fa presto a dire che c'è una musica superata che ha fatto il suo tempo. Come suona invece *Blowin' in the wind* sotto le bombe? E andiamo a leggerci allora quel che scrissero Dylan (*Masters of war*) o Bob Marley (*War*) o mille altri. Il rischio della retorica è grande, non necessariamente una canzone è bella perché parla male della guerra. Ma si può giurare che in una situazione come quella dove è andata a suonare zia Joan in un teatrino risparmiato dalle granate, le canzoni furlano, si riconoscono subito e quelle pesanti invece facciano l'effetto loro, che non è la lacrima facile, ma il condire una passione.

E un caso isolato, purtroppo, ma vale più del grande memorial dell'adunata oceanica a Wembley del concertone di beneficenza. E un gesto vero che rende un po' di giustizia al rock e alla sua autentica, troppe volte persa per strada.

Quanto all'Italia invece, e poco da ridere, o tanto di peggio dai punti di vista. Segnaliamo a noi di cronaca. Un po' per Mario Segni, realizzato da New Trolls. *Italia internazionale*. Non ha più riferimento. Ed è per questo che ci salva. Solo questo Movimento dice il testo di *Non snettiamo di sperare*. Che si ricordi, e la prima canzone in tema di riforme elettorali per quanto andando a scavare negli archivi se ne trovano di migliori in giro per il mondo, per esempio quelle di Johnny Clegg & Savuka sul Sud Africa che dicevano forte e chiaro *Un uomo un voto*. Sarebbe bello, ma il paragone non è omologo. Il paragone vero, senza rendersi conto dell'autogol, lo fa proprio Vittorio De Scazi dei New Trolls, che spiega le motivazioni del gesto (l'inno per Marot) e si lascia scappare: «Spero di portare fortuna». Scrisse l'inno della Sampdoria e proprio quell'anno vinse il campionato. Quando si dice l'ascesa di senso del ridere.

Come se non bastasse, ci si mette anche Nek, il giovane che ha dato un sussulto all'ultimo Sanremo cantando una canzone antiborghese. Preoccupato per le polemiche, Nek parla in prima persona scrivendo un articolo (*sul Resto del Carlino*) e dice di non avercela con le donne. Gli crediamo, lui serve a cantare sotto le bombe. *Libera* non è un inno con mani cucite non ce l'ha con le donne, ce l'ha con tutti. Un saluto a trecentosessant'anni gradi insomma. Per fortuna ci sono i vescovi, che dicono la loro sulle mode giovanili. Da ultimo hanno analizzato il fenomeno grunge, ammesso che sia un fenomeno. Pare che caso ne gattivo. «È una moda vuota», tuona la stampa cattolica che aggiunge «finirà presto». Per una volta si può essere d'accordo, anche perché, molto capaci di durare cinquant'anni se ne trovano poche. I luma grida ai vescovi che la consigliavano caldamente si chiamava De.

Palermo

Il coraggio della musica

ROMA. Si inaugura oggi a Palermo la seconda rassegna Realtà Musicali Europee. È realizzata dall'Ente Autonomo Teatro Massimo di Palermo nella chiesa di San Saverio. Vuole essere un percorso attraverso le battaglie e le dolcesce del Novecento musicale. Ne è protagonista il gruppo strumentale Musica di Oggi. Figurano in cartellone sei concerti. Il primo, venerdì, è un omaggio a Goffredo Petrassi del quale vengono eseguiti *Il grande Sestetto*, la *Serenata* per cinque strumenti e le *Bedutture* in memoria di Luther King. Dingo Karl Martin cui sono affidati anche i concerti di domani e mercoledì.

Domani si ascolteranno musiche di Matteo D'Amico, Marcello Panni, Salvatore Scarnicci e Stravinski (*Histoire du Soldat*). Mercoledì c'è in prima assoluta una *Canzone d'amore* di Marco Tutino, circondata da composizioni di Poulenc, Irma Ravinale, Pannini, Lutoslawski e Luca Mosca.

Giovedì, Fabio Maestri dirigerà novità di André Jolivet e musiche di Max Bruch, Ernest Bloch, Cesare Brero e Nino Rota. Ad Angelo Faja gli ultimi due concerti. Venerdì figurano in programma le *Trois danses* di Leleian, la *Trauermusik* di Hindemith, la *Fantasia* per piano forte e archi di Ghedini nonché pagine di Aldo Clementi, Bettinelli Sibelius.

Il concerto conclusivo - sabato - punta su pagine di Turina, Plick-Mangiatagli, *Fre mit nature* per pianoforte e archi. Paolo Arcà (*Feux d'artifice*) e ancora Ghedini (*Musica con certame* per violoncello e archi). La *Simple Symphonie* di Britten (risale, nella prima stesura, ai dodici anni del compositore) suggerisce la rassegna che si avvale della partecipazione di illustri cantanti quali Ciro Scarpioni, Stefano Cardini, Monica Berni, Sandro Verzan, Augusto Vismara, Vella De Vito, Antonio Salvatore, Michele Vinci, Roberto Abbondanza, Janna Mira-Rova.

Sono tempi difficili, ma la musica di oggi non ha mai avuto momenti felici per cui ancora di più è preziosa l'iniziativa del Massimo in prima linea nel continuare «battaglie» per il nuovo in musica, che a Palermo hanno del resto una splendida tradizione. **CAFV**

In scena a Roma il testo del giovane autore Alberto Bassetti per la regia di Calenda

Nella «tana» il segreto di Olimpia

AGGEO SAVIOLI

La tana di Alberto Bassetti, novità premio Ibi 1990 regia di Antonio Calenda, scena e costumi di Guido Schlinkert, musiche di Gerardo Mazzoni, chetisti interpreti: Daniela Giordano, Daniela Giovanetti, Sandra Coloddi, Alvia Reale, Maria Patato.

Roma: Teatro La Comunità. Le novità italiane si raccolgono come sempre nello scorcio conclusivo della stagione teatrale. Meglio tardi che mai (frase abusata ma valevole per molte e più grandi cose). Per vedere rappresentata *La tana* di Alberto Bassetti (testo scritto nel 1988, laureato al concorso Ibi 1990 pubblicato nel 1991 presso Ricordi) è voluto tempo ma il risultato compensa la fatica del giovane autore (classe 1955) del regista Antonio Calenda di quanti

altri si sono adoperati perché questo lavoro inteso e singolare approdasse alla ribalta. Non era facile del resto riunire insieme in cordiale emulazione cinque attori più o meno «sulla trentina» tanti sono i personaggi: tutte donne che la vicenda comprende collocandosi per l'esattezza nell'estate 1984 e richiamandosi a fatti accaduti un lustro avanti siamo insomma a ridosso di un periodo di tumultuosi cambiamenti di clamorose contestazioni ma anche di oscure trame di spauriti riflussi di ritorni al «privato» emministe militanti e oltranziste nella loro verde età. Claudia Giorgia e Rossana hanno seguito per varie strade la prima avviata a una cospira camera professionale nel lo studio notturno palermitano, la seconda assorbita in modo os-

sessivo dal suo nuovo ruolo di madre, dal bimbo che la rizza legata tuttavia con chi, con rigata alle speranze e alle illusioni di allora e per nulla di sposta a pentirsi neppure di quel gesto atroce che ha segnato le loro esistenze, ovvero la punizione inflitta (e andata oltre il limite) allo stupratore della loro compagna Olimpia. Lei, costui il promesso sposo di Maria, la sorella maggiore di Olimpia, una buona borghese, estranea all'impegno delle altre e dalle modestie prospettive la sua vita spezza dal duplice evento: si è ormai ridotta alle cure prestate in un misto di affetto e di rancore a Olimpia che l'oltraggio sopportato e l'aspra rivalità esercitata sull'offensore (con la propria complicità) hanno sospinto in una sorta di quiete follia. Ma c'è, nella solitaria casa di campagna dove Maria e Olimpia si sono cinte e dove

le tre amiche si recano incantamente, in vista un'altra natura, un'altra casa. E la tana è un posto troppo forse, perché l'azione implica una dose di suspense. Ma una volta giunti al momento della verità, qui tutti i quesiti rimangono aperti a cominciare da quello centrale, ossia se sia giusto rispondere alla violenza con la violenza, pur sapendo che le vie legali troppo spesso non conducono da nessuna parte. O se piuttosto non si debba così di instaurare un equilibrio di delitti. Ema inutile dirlo di perdurante attualità, che il nostro dramma turgo ha il merito di proporre attraverso un caso immaginario ma esemplare, delineando bene con linguaggio squallido le diverse psicologie (si avverte una punta di schizofrenia) semmai nella loro differenza, e i riflettori senza andarci nella situazione

specifico, un riconoscibile quadro storico-culturale e sociale. La regia di Antonio Calenda concentra il tutto, anche mediante qualche accorto scollimento del copione originale in ottanta minuti filati di spettacolo, in ottanta minuti filati di spettacolo, in ottanta minuti filati di spettacolo. (di Guido Schlinkert) che avremmo magari preferito meno esplicita nel conformarsi all'idea della «tana» del rifugio desolato e contrappuntati di congrui interventi musicali di Gerardo Mazzoni, cantati dal contributo vivo e solido delle cinque interpreti. Daniela Giovanetti una Olimpia di dolorosa credibilità. Maria Patato che è con efficacia Rossana la «dura» del gruppo. Alvia Reale, per l'importanza di Claudia, Daniela Giordano in scelta vittima sacrificale. Tanti applausi, repliche fino al 9 maggio.

Prima italiana a Trieste per l'opera di Antonio Bibalo tratta dalla pièce di Strindberg

Un valzer triste per la signorina Julie

RUBENS TEDESCHI

■ TRIESTE. È possibile ai giorni nostri scrivere un'opera lirica con personaggi che, cantando, si incontrano, si amano e si combattono finendo per uccidersi o per rassegnarsi? Si spera in una risposta di prima mano andate a vedere *La signorina Julie*, composta nel 1975 da Antonio Bibalo e arrivata solo ora sulle nostre scene. Se invece vi fidate di me, restate tranquilli, la rassegna che si avvale della partecipazione di illustri cantanti quali Ciro Scarpioni, Stefano Cardini, Monica Berni, Sandro Verzan, Augusto Vismara, Vella De Vito, Antonio Salvatore, Michele Vinci, Roberto Abbondanza, Janna Mira-Rova.

Sono tempi difficili, ma la musica di oggi non ha mai avuto momenti felici per cui ancora di più è preziosa l'iniziativa del Massimo in prima linea nel continuare «battaglie» per il nuovo in musica, che a Palermo hanno del resto una splendida tradizione. **CAFV**

opera *Il sorriso ai piedi della scala* (da Henry Miller) che, nel lontano 1968, viene riproposta anche a Trieste e caldamente apprezzata da Massimo Mila. Nuovo successo con il lavoro di cui parlavo e poi *Spettini e Macchetti* in attesa del prossimo *Zoo di vetro*. Tutti titoli come si vede riportano a testi famosi, altri a offrire un robusto fondamento alla musica. Con *La signorina Julie* si va sul sicuro: il dramma di August Strindberg risale al 1888 ma non ha perso mordente. Sulla scia di Ibsen e con profetica sensibilità, Strindberg porta in scena nello scontro di tre personaggi le insoddisfazioni e le nevrosi che agiteranno il nostro secolo. La protagonista Julie è una ragazza di famiglia nobile, divisa fra l'orgoglio della nascita e un'istintiva volontà di degradazione. Tratta il fidanzato con la frusta e si getta fra le braccia del scrittore Jean, che al con-

trario vorrebbe nobilitarsi e arricchirsi senza averne le forze. Terzo incomodo la cuoca Cristina si limita in realtà ad assistere allo scioglimento in un convulso accoppiamento seguito dal truce suicidio di Julie, si taglia la gola per vergogna e per disguido della vita. Jean le offre il proprio rasoio per suggellare ad una relazione impossibile.

Siamo insomma in un mondo condannato alla catastrofe per le sue rare spinte al complicate dalle differenze sociali e dall'assillo del danaro: il mondo del soldato Wozeck immerso cinquant'anni prima da Alban Berg nel lutto della follia e della disperazione. Non ricordiamo il mio delitto per suggerire impossibili confronti ma perché Bibalo lo tiene ben presente e ad esso ci rimanda con richiami non involontari a cominciare dal suo stesso valzer. Nulla di male in ciò ma neanche di bene per chi i frammenti bergiani sbriciolati dallo scolaro non si

ricompongono in un discorso capace di nuove espressioni. O addirittura di espressione per un motivo semplice e il dialogo strindbergiano sostiene il musicista (eustetico) la con sua immaginazione) come la corda sottintesa l'impulso di Bibalo, e i suoi richiami polari (che tuttavia l'impossibilità) di salvare (o farci arrivare) le parole, da non osare, ma ne trasfigurazione musicale. Il recitativo insomma continua, infatti, intriso da squarci di galleggiata su un tessuto orchestrale altrettanto anonimo gli arpeggi del pianoforte, i rimbombi delle percussioni, le esplosioni dei piatti, i conati del violino e del violoncello non si coagulano (salvo qui il che breve intermezzo) in un vero discorso non creano altre atmosfere, se non un generico sfondo di suono. Un alone ne avvolge il motivo e di rinunci al vuoto di invocazione che si risolve in una insopportabile monotonia. Come e per

che questa falsa modernità sia preclusa soprattutto in Germania resta per me un mistero, anche se è possibile che il testo intonato e detto in tedesco possieda un'asprezza che si sgancia fatalmente nella traduzione italiana, per quanto intelligentemente curata da Daniele Spini.

Comunque, sia l'edizione triestina sia quella del possibile per vedere le ragioni del lavoro. La scena di Nino Penza e la regia di Franco Grimaldi evocano con abile semplicità il clima opprimente della tragedia. Nella cornice spiccano gli interpreti vocalmente e drammaticamente incisivi. Soprattutto ogni lode la bravissima Janna Mira-Rova e José Cura nei panni della tormentata Julie e dell'ambiguo Jean, assieme a Cosetta Fosetti nelle vesti di Cristina. Sul podio Frank Crumier governa con efficacia e voce gli strumenti più potenti e impetanti. La pubblicità premia tutti con applausi riconoscenti e cordiali benedizioni.

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.

Ore 7.10 Rassegna stampa

Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate

Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"

Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce

Ore 10.10 Filo diretto

Ore 11.10 Cronache italiane

Ore 12.00 Oggi in tv

Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi

Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo

Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 13.30 Saranno radio:

Ore 14.05 Note e notizie: lo sport

Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio

Ore 15.20 Note e notizie

Ore 15.45 Diario di bordo

Ore 16.10 Filo diretto

Ore 17.10 Diciassetteedice: verso sera

Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo

Ore 19.05 Dentro "l'Unità"

Ore 19.15 Rockland

Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante

Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate

Ore 21.05 Una radio per cantare

Ore 22.05 Radiobox

Ore 23.05 Accadde domani

Ore 00.05 Oggi in tv

Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa

Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

Sport

Il Milan singhiozza e l'Inter si scopre di colpo l'alternativa per uno scudetto già assegnato da mesi. Ora, a cinque punti dai leader, la rincorsa da pazzia avventura, diventa una sfida

Provaci ancora Osvaldo

Sosa segna e spera: «Non finisce qui...»

Cinque punti di svantaggio a sei giornate dalla fine del campionato. Molti ma non troppi per non cedere almeno il sogno di riaccuffare il Milan in caduta libera. L'Inter di Bagnoli guarda la classifica, dice di non crederci ma in silenzio sfogliando l'album del passato è intenzionata a provarci. Tutto merito di don Osvaldo, ha puntato su Manicone ha rivitalizzato Schillaci. E Sosa segna a go-go

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

BRESCIA. Vince il Sì, il sogno continua. Anche la realtà calcistica come quella politica supera la fantasia. L'Inter passa a Brescia, rosicchiando altri due punti al Milan. Meno cinque a sei giornate dal termine. Difficile non a non impossibili, dice il vecchio N. S. che di solito è uno che di rincorse se ne intende. Avendolo subito nel lontano 1965 proprio dall'Inter di Herrera. Altri tempi, ma la storia del calcio in fatto di rincorse, proprio non sono dei rosoneri. Nel 1971 furono ripresi ancora dai ricazzurri guidati da Invernizzi. Un altro rincorso storico che la rab-

brivire è quello del '73 qui in do il Milan con 5 punti di vantaggio a 6 giornate di distanza fu ricacciato dalla Juventus perdendo lo scudetto a Verona.

L'Inter si aggrappa alla storia alle cabile ma anche ai suoi risultati. La squadra di Bagnoli non perde dal 13 dicembre (3-1 con la Lazio). Poi ad intermittenza ha cominciato ad imporsi. Merito di Bagnoli dei suoi lenti aggiustamenti. Manicone al centro, la cessione di Samir, il recupero di Schillaci, l'esplosione di Ruben Sosa che con i due gol di

	29*	30*	31*	32*	33*	34*
Milan 43	Udinese	Ancona	ROMA	Cagliari	BRESCIA	Genoa
Inter 38	ANCONA	LAZIO	Genoa	FOGGIA	Parma	TORINO

* In marcosolo le partite casalinghe

Brescia raggiunge quota 14. È un'Inter pratica, essenziale, che concede pochissimo allo spettacolo. Come a Brescia dove, per tutto il primo tempo, sembra sparire di scena. Finché, tra i gol, tre limpi ma in che, l'umile onesta di far quadrato davanti a Zenga, quando il Brescia tenta di riqualificare i match. Infine, e non guasta mai, una spruzzatina di fortuna che, a differenza della sfiga, bacia sempre chi viaggia con il vento in poppa. Il gol di testa di Ruben Sosa (170 cm), circondato da difensori tarlucchi, alti il doppio di lui, è più da Ridolfini che da un'etica del calcio.

Gli interessi, naturalmente, continuano a crescere. Aggan- ciare il Milan? No, impossibile, ma cosa dire? Questa è solo una bella avventura, il modo migliore per onorare il secondo posto. L'anno ha bene perché, all'ultima giornata, un che di scaramanzia. Ma l'Inter ha anche un altro merito: aver ridato la spina a un campionato in coma diabetico per colpa del Milan. Un Milan potentissimo che, però, puntando al grande slam, voleva andare oltre le colonne di Ercole del globo calcistico. Osvale, è un virtu, ma quasi sempre è anche un imprudente.

due partite casuali. Il solito oppo- sto dell'Inter. E poi ci sono an- che i corsi e ricorsi storici: vedere il 1973 quando il Milan con 5 punti di vantaggio a 6 giornate dal ter- mine perse lo scudetto all'ultima partita in quel di Verona con un incredibile 5-3. E se si vuol conti- nuare con la cabale da micidiosi, si può anche ricordare che il Milan in vantaggio per 1-0 non perdeva una partita da 3 anni. Sempre Verona 22 aprile del 1990. L'armata rossoneria era quella di Sacchi. Anche allora era in corsa per il grande slam, ma finì in un grande splash: 2-1 per i gialloblù e via libera allo scudetto del Na- poli. Scarabocchiando nel passato ci si accorge che tutte le rimonte sono possibili, che lo scudetto non è ancora cucito sulle maglie dei ros- soneri. Chi l'avrebbe mai detto? Chi avrebbe scommesso il 7 marzo su un Milan in affanno che viaggiava a 112? E c'era chi chi proponeva di un p.d.c. a quelli con i magli rossoneri e la par-

MERCOLEDÌ 21
Coppa Campioni
Girone di semifinale
Terza giornata di ritorno
Milan PSV Eindhoven
CANALE 5 ORE 20.30

GIOVEDÌ 22
Coppa Coppe
Semifinale di ritorno
Parma Atletico Madrid
(and 2 1)
RAI 2 ORE 20.25

GIOVEDÌ 22
Coppa Uefa
Semifinale di ritorno
Paris St Germain Juventus
(and 1 2)
RAI 1 ORE 19.55

1*	1) Uconn Don	2
CORSA	2) Embassy Lobell	1
2*	1) Kosar	2
CORSA	2) Baltic Striker	Y
3*	1) Mesena	2
CORSA	2) Nikel Del Lupo	2
4*	1) Fiocco Gis	X
CORSA	2) Luk Daj	1
5*	1) Lialo Mo	2
CORSA	2) Lincon Col	2
6*	1) Arup ce	2
CORSA	2) Lauri Volpi	2

Mon epremi 2 63* 9*5 500

2	BRESCIA-INTER	1-3
1	CAGLIARI-ANCONA	3-0
X	FIorentina-NAPOLI	1-1
2	PESCARA-FOGGIA	2-4
X	ROMA-LAZIO	0-0
X	TORINO-GENOA	1-1
2	UDINESE-ATALANTA	1-2
2	BOLOGNA-BARI	2-3
1	CREMONESE-LECCE	2-0
1	MONZA-VENEZIA	2-*
2	TARANTO-PIACENZA	0-1
X	MESSINA-REGGINA	0-0
2	VARESE-LECCO	1-2

MONTEPREMI Lire 26 024 51, 713
QUOTE A: 58 13 Lire 224 349 000
A: 1 779 12 Lire 7 314 000



Osvaldo Bagnoli. L'allenatore dell'Inter sembra aver superato l'allergia da scudetto. Sotto: Baresi e Maldini, affrontati, lasciano il campo dopo la partita di sabato che li ha visti battuti dalla Juve

Scandalo Pescara: colpito il portiere Marchioro

Insulti e rabbia Per il tifoso è già condanna

DAL NOSTRO AVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

PLS. CARABINIERI polizia Guardia di finanza. Un casino del genere non c'è stato quando hanno arrestato il sindaco. È il commento stupito di un maturo signore che ha l'aria di averne viste tutte in un'Adriatico. Ed in effetti, per quanto possa sembrare illogico, Pescara ha visto ieri il suo giorno più lungo. Niente a che vedere con le vicende di Tangentopoli. Eppure qui la magistratura, con una raffica di custodie, sequestrati ed avvisi di garanzia, ha fatto quasi piazza piena della classe dirigente locale. «Ma dei politici corrotti - urla un tifoso fuori dai cancelli dello stadio - non ce ne frega niente. I giocatori non dovevano farlo». Ragionamento opinabile e certo, ma condiviso dalla folla che attende l'uscita dei giocatori in un'eco di disapprovazione con intenzioni non proprio francesche, di innescare la rabbia della gente e di un po' di delusione. L'ennesima ha avuto subito, con un umiliante 2-1 della Pescara di Zeman, per un'insostenibile sovrappeso che, del resto, è il sintomo di una recessione del club. Ma, se non ci sono motivi tecnici, bensì un squallido storia di partite vendute al miglior offerente.

La vicenda è esplosa qualche giorno fa, al centro di un'indagine che ha dato la notizia della registrazione di un colloquio telefonico fra l'ex tecnico pescarese Gallone e una «maga» psicologa. Dal diologo emerge un istogramma di calcio scommesse, con il da Pietro Paolo Marino (celebrato come il serpente) e i suoi uomini in giro per i giocatori a recitare i prezzi delle anime nere. Ancora nulla di provato, per ora, ma il mare basta per i tifosi che al grido di «Venduti, venduti» impediscono adesso a Dunga e Borgonovo di abbandonare lo stadio. La stessa rabbia che qualche ora prima aveva spinto i soldati leppini a bersagliare con monete, pile e pietre il portiere Michelini, spedendolo ko nel ricovero per paralisi (e non dopo qualche attimo di paura l'estremo difensore si è rialzato in piedi).

Tira una brutta aria a Pescara, con quei con- che attendono il serpente. «Marino dacci le quote», «Marino e cretaro», Marino a San Vito. Lui il direttore generale capisce l'antidoto e opta saggiamente per un basso profilo. Ora in poi a parlare in sua vece saranno gli avvocati, i quali già preannunciano querelhe. Chi invece non si è zittito è il presidente Schillaci. Si scaglia di brutto, nel dopo partita, questo indurito oleoso, armato alla prima poltrona del Pescara con la benedizione della Dc locale. «Non si può iniziare un partita con un portiere che è stato colpito. Sono nauseato dal comportamento dei tifosi della Curia nord. Ma non mi faccio impressionare. Difenderò Marino all'ultimo sangue, non ho mai incontrato una persona così corrotta come lui». Non la pensa allo stesso modo, evidentemente, il nuovo tifoso che al di là dei cancelli espone un trionfo cartello. Cocullo offre rifugio gratis. Ironico perché Cocullo è un piccolo paese dell'Abruzzo, non noto per una particolare sagacia, ma qui si celebra il primo giovedì di maggio. E la festa dei serpenti, con tanti rettili assottiti a fare da protagonisti.

Per fortuna il giorno più lungo finisce con la temuta guerriglia urbana. Merito dell'imponente schieramento delle forze dell'ordine che fa rinviare anche gli ultimi più esacerbiati. Va il Pescara, e tutti altro che chissà. Fu il fulgore degli indizi della fedeltà, e qui al lavoro (e qui si è ascoltato Gallone), mentre per domani sera è annunciata su un'emittente locale una diretta in autogestione di tifosi. E intanto c'è chi parla di nuove scottanti rivelazioni.



L'anno del panico nei ricordi del Diavolo

Vacilla la corazzata di Berlusconi: tornano alla mente corsi e ricorsi storici, quando nel '73 con Rocco sciuparono 5 punti nelle ultime 6 giornate perdendo il titolo già vinto

LUCA CAIOLI

MILANO. Per pendere pendere quasi quanto la torre di Pisa. Il problema ora è vedere se crolla o reggerà. Questo è il dilemma Milan-Diavolo, che si tiene impegnati architetti del pallone, esperti delle belle arti, pedatore tifosi e tifosi da spaccato televisivo. La querelle è intrinseca a sei giornate dalla fine del campionato: il Milan ha 5 punti su un'Inter vincente a Brescia. Pochi o tanti la questione è simile: il bicchiere mezzo vuoto

mezzo pieno si perché tutto dipende dal Milan. Riuscirà a rimettersi in sesto e a ricominciare da capo come dice capitano Baresi? E ancora, ce la farà l'Inter che da qualche tempo a questa parte sta andando fortissimo (imbattuto nel 93, 6 punti mangiati ai cugini) a non perdere nemmeno un punto?

Proviemo a fare due conti di qui al 6 giugno il calendario non è favorevole al Milan. 4 trasferte e

due partite casalinghe. Il solito oppo- sto dell'Inter. E poi ci sono an- che i corsi e ricorsi storici: vedere il 1973 quando il Milan con 5 punti di vantaggio a 6 giornate dal ter- mine perse lo scudetto all'ultima partita in quel di Verona con un incredibile 5-3. E se si vuol conti- nuare con la cabale da micidiosi, si può anche ricordare che il Milan in vantaggio per 1-0 non perdeva una partita da 3 anni. Sempre Verona 22 aprile del 1990. L'armata rossoneria era quella di Sacchi. Anche allora era in corsa per il grande slam, ma finì in un grande splash: 2-1 per i gialloblù e via libera allo scudetto del Na- poli. Scarabocchiando nel passato ci si accorge che tutte le rimonte sono possibili, che lo scudetto non è ancora cucito sulle maglie dei ros- soneri. Chi l'avrebbe mai detto? Chi avrebbe scommesso il 7 marzo su un Milan in affanno che viaggiava a 112? E c'era chi chi proponeva di un p.d.c. a quelli con i magli rossoneri e la par-

tezione alla corsa. Troppo forti. Oggi si fa davvero fatica a credere che non sia stata una leggenda metropolitana. Si perché nel giro di un mese, e dieci giorni, il Milan si è sgonfiato come un palloncino. In campionato non è riuscito più a vincere. Ha immediato 1 pareggio e 2 sconfitte e si sfinisce. Il 21 marzo con il Parma, sbatito l'umiliante Juve) per non contare lo 0-2 di Coppa Italia con la Roma e i pa- reggi (vedi Napoli e Inter) i ac- quietati per capelli.

Ma i guai non sono cominciati con il mirlo pazzarello. Lo si era capito anche prima che quel co- capito non funzionava più. Un esempio: l'ultima vittoria il 2-0 contro la Fiorentina. Fu Dejan Savicevic a mettere una pezza al centrocampo che non faceva filtro alla difesa che sbandava. Fu il primo puntello del monumento lesionato. Ne seguirono altri: tutti contributi assai lamente, individuati. I ricordi della doppietta di Laetini contro il Na-

poli o l'invenzione di Papi in quel di Porto o ancora, e più recente, quella del derby. Individuati tutti per sopprimere ad un colpo che l'Inter da infortuni a ripetizione, giocatori non in perfette condizioni, senza contare la delusione grande stellati dell'attacco. I difensori di ufficio invocano le altre unità. Guai di fisico qui e di lì, dicono, giocatori. Troppi partite troppi impegni, troppa fatica, troppo stress. E poi con quel viaggio e con la finale di Coppa dei Campioni in Asia come si fa a non distrarsi un po' inavvertito i giocatori? Sarà tutto vero? O forse il Milan sta lentamente mulinando pulle da squadrare ultra-tema a umana, troppo umana? E ancora non si sa perché è che il troppo stroppia. Che è difficile (anche con tanti investimenti con la pancia lunga) con il turno over o secondo Milan) vincere tutto? Meditare, gente, meditare sul fallimento del 22 aprile 1990. I Ve-

La corona di anelli di Yuri, il re

GIULIANO CESARATTO

Era già il re degli anelli, cercava la sua corona. Ma non gli mancavano i podii importanti: non i gradi del campione Yuri Chechi, il rosso ragazzo di Prato, terra di ginnasti e ginnaste, aveva già stupito. Aveva prima della consacrazione di ieri, rin- verito una tradizione azzurra ferma ai tempi di Franco Menichelli, a quella dei fratelli Carminucci, agli anni Sessanta per intendersi. Poi l'atletica italiana si era spenta. Molti atleti di valore, si erano fermati alle soglie dei vertici mondiali spazzati da un'evoluzione che la squadra azzurra non riusciva a tenere. Precisione tecnica, velocità di esecuzione, acrobazie sempre più sofisticate, doppi tripli salti mortali, avvitamenti, spinte formidabili, equilibri impossibili. Il ritardo si accumulava, la gloria «ginnastica» uno dei vani del primo sport italiano.

sudava con esercizi vecchi, con punteggi lontani dalla fantasia di russi giapponesi, tedeschi e negli ultimi anni anche americani.

Ma negli anni Ottanta, con alle spalle l'esperienza artigianale dell'Etruria, la voce ciela che ha accompagnato la sua costruzione, il precocce Yuri assale sbaragliando le classifiche italiane. Gli anelli, tre minuti tutti a forza di braccia e spalle, sono la sua specialità. Ma anche al cavallo con maniglie alla sbarra alle parallele, al volteggio e al corpo libero guadagna rapidamente punti, vola vicino ai grandi della terra. Brucia le tappe, insomma, il «ritardo tecnico» con l'este- i suoi maestri ghiramondo di vent'anni, un record del passato. Sulla sua scia crescono anche altri ginnasti. L'Italia torna persino ad essere una squadra che i Bircellona

nel 1992, promette di dire la sua.

La stella, però, si rompe. Come il più grande. L'oro di Tokio '84, Franco Menichelli, si strappa il tendine d'Achille, logorato dai rimbalzi sulla pedana e dai crudeli stop di ogni fine esercizio. Ma lui, Chechi, non si rassegna. Tor- ni in palestra, appena può, torna ai «suoi» anelli e tra lo stupore di tutti, otto mesi dopo l'incidente e in gara a Birmingham alla rassegna mondiale, dove sfida i campioni olimpici. Il suo esercizio rasenta la perfezione, 9.800 per un quindicesimo, è perfetto per la platea che assiste senza fiato al «vento» la posizione più difficile, più spettacolare, non muove, un muscolo. Yuri il rosso, forza e tensione, sembrano nascoste dalla facilità con cui si libra a tre metri da terra con le mani strette intorno a quei due cerchi gli anelli che sono la sua corona.



Yuri Chechi, campione del mondo agli anelli. Sopra: Alesi in gara domenica prossima al Gp di formula uno di San Marino che si correrà a Imola

F1, domenica Gp di S. Marino

Correre a Imola per guarire Sapore di casa per la Ferrari contro i boss Senna e Prost

Il grande circo della Formula 1 sbarca in Italia. Sul circuito di Imola si disputerà domenica prossima, infatti, il Gran Premio di San Marino, quarta prova del campionato del mondo. L'autodromo Dino Ferrari è da sempre la pista più amata dai ferraristi che ogni anno affolla la ogni ordine di posto le tribune con bandiere e vessilli. Ma non è certo che gli appassionati tifosi della Ferrari (e non registrarono anche quest'anno il loro esordio, ormai da diversi anni la squadra di Maranello non ottiene i successi di continui passi falsi, nell'ultimo Gran Premio d'Europa, corso il giorno di Pasqua a Donington, entrim- be le vetture sono state costrette al ritiro per note alle sospensioni, alla «) potrebbero tenere lontani i sostenitori della rossa) dalle tribune del circuito emiliano. La prima gara della stagione, hanno infatti confermato le tinte di ne di questi ultimi periodi. Williams con Prost su tutti con la McLaren di Senna molto vicina nelle prestazioni, soprattutto sull'asfalto bagnato. Comunque da giovedì con le prove libere, si saprà se il dramma tra le squadre, che è la Ferrari, rimane incolmabile, a lungo. Il programma prevede per venerdì e sabato le sessioni di prove ufficiali, domenica i mitinghi e il warm up e nel pomeriggio la partenza.

SERIE A
CALCIO
Strabiliante secondo tempo per i nerazzurri che dopo il gol di Sabau si galvanizzano regalando ai tifosi (e a Bagnoli) una doppietta a firma Sosa e una splendida rete di Schillaci. Continua il sogno: dal Milan li dividono solo cinque punti

Padroni in casa d'altri

1 BRESCIA
Landucci 4,5, Negro 5, Rossi 6, Domini 6, Brunetti 5,5, Bortolotti 5,5 (65' Schenardi 6,5), Sabau 6,5, Piovanelli 6 (65' Bonometti 6), Raduciu 5,5, Hagi 6,5, Giunta 6, (12 Vettore, 13 Marangon, 15 N. Paganin).
Allenatore: Lucescu

3 INTER
Zenga 7, Bergomi 6,5, De Agostini 6,5, Berti 6,5, A. Paganin 6, Battistini 6, Fontolan 5,5, Manicone 6, Schillaci 6,5, Shalimov 5,5, Sosa 7,5, (12 Abate, 13 Taccola, 14 Rossini, 15 Orlando, 16 Pancev).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6.
RETI: 53' Sabau, 56' e 60' Sosa, 81' Schillaci.
NOTE: Angoli: 11-3 per il Brescia. Cielo sereno, terreno in buone condizioni; spettatori: 21 mila. Ammoniti: Sosa per proteste, Brunetti e Manicone per gioco fatisso.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

BRESCIA. Meno cinque. Anche le formiche, dopo gli sprechi della cicale rossonera, s'incassano. E cominciano a credere in un bel sogno che, fino a qualche giorno fa, sembrava irrealizzabile: agganciare il Milan. Cinque punti, a sei giornate dal termine, sono tanti ma neppure troppi. Ci sono dei momenti, nella vita, in cui si possono fare cose eccezionali. L'inter di Osvaldo Bagnoli sta appunto vivendo uno di questi momenti.

Vero: non tutto gira sempre alla perfezione. Qualche giocatore, per esempio Shalimov, non brilla per condizione. Ma sono dettagli, come il primo tempo di questo bizzarro match con il Brescia. Quarantacinque minuti (anzi 49, l'arbitro per inspiegabili ragioni ne ha recuperati quattro) di noia mortale, piatti come il mare in bonaccia. Solo Hagi, ad intermittenza, interrompeva il black out. Un grande talento, questo rumeno, che ha un difetto, anzi due: il primo di essere discontinuo come una vaporosa soubrette, il secondo di predicare nel deserto. Ma la colpa, in questo caso, non è solo sua.

Il problema del Brescia, che ora rischia di retrocedere nel gorgo della retrocessione, è quello di non essere né carne né pesce. Le manca, per capirci, sia la rabbia dei poveri che la grande organizzazione di una squadra di rango. È leziosa quando deve usare il bastone, è confusionaria quando invece deve usare il cervello. È assurdo, dopo esser passati in vantaggio, farsi riprendere in quel modo. Troppi errori, troppa presunzione, troppa leggerezza. Ruben Sosa indubbiamente è un fuoriclasse, ma far lo segnare di testa, considerata la sua statura, è un crimine calcistico. La squadra di Lucescu, in vantaggio, è riuscita nella straordinaria impresa di farsi

colpire in contropiede. Bravi i giocatori di Bagnoli, ma ingenui come scolari con il fioco i bresciani. Lucescu, dopo la partita, con gli occhi smarriti, si è domandato come sia possibile che, pur giocando a questi livelli, il Brescia stia sprofondando in B. La risposta, purtroppo, è semplice: Lucescu, abituato alle panchine prestigiose, ragiona come se fosse alla guida di una Ferrari. Invece conduce una normalissima utilitaria che può offrire, una tantum, qualche buona prestazione. Normalmente, però, deve adattarsi alla grigia realtà quotidiana. Per intenderci: poche finezze, e tante palle in tribuna. La salvezza si raggiunge così, non con i pur mirabili ricami di Hagi.

Partita ambigua, a doppia lama. Nel primo tempo l'inter fa venire il latte alle ginocchia. Viene quasi rabbia: come, il Milan si fa infilzare dalla Juventus e voi venite qui a Brescia a prendere la tintarella sotto questo improvviso sole primaverile? Strano ma vero, l'inter s'acquatta nella sua area e non dà segni di vita. Il Brescia invece è arzillo, pieno di buona volontà. Nei primi dieci minuti Hagi, da solo, manda in corto circuito tutta la difesa nerazzurra. Anche Raduciu, unica punta, dà filo da torcere sia a Paganin che a Bergomi. Un gran movimento che, però, si perde nel nulla. Corre troppo, Raduciu, e quando deve concludere è ormai spossato.

Terminati i fuochi d'artificio di Hagi, la partita s'infila in un torpido binario morto. L'unico vero sussulto viene da Ruben Sosa che, al 47', potrebbe battere Landucci. Ma l'uruguaiano, poco lesto, gli depone il pallone tra le braccia.

Ma ecco la ripresa. L'inter continua a ciandolare, ma Sabau, un altro della colonia rumena, estrae dal suo sacco dei talenti un virtuosismo da cine-

7' Forte tiro di Hagi deviato in corner da Zenga.

11' Punizione di Hagi che sfiora la traversa.

33' Negro tira: Zenga neutralizza.

53' Il Brescia passa in vantaggio con Sabau che, dopo aver saltato tre avversari, batte Zenga con un rasoterra angolato.

55' Berti colpisce il palo della porta di Landucci.

57' L'inter pareggia.

60' L'inter in vantaggio: Sosa salta due avversari e

op
MICROFILM

batte Landucci.
66' Colpo di testa di Schenardi, salva Zenga.
80' Tiro di Hagi che Zenga respinge.
81' Terzo gol dell'inter. Schillaci conquista un pallone a centrocampo e, dopo un triangolo con Sosa, anticipa Landucci.

IL FISCHIETTO



Ceccarini 6: un buon arbitraggio quello del signor Ceccarini. Favorito dalla sostanziale correttezza dei giocatori, Ceccarini estrae qualche cartellino giallo (Sosa, Brunetti, Hagi) soprattutto per punire le proteste. Qualche incomprensione con i guardalinee. Nel primo tempo recupera inspiegabilmente più di quattro minuti.



Ruben Sosa autore della doppietta contro il Brescia, in attacco ostacolato da Giunta. Sotto, Zenga esulta dopo la vittoria dell'inter. In basso, il gol granata realizzato di testa da Scifo



teca. Fa tutto da solo: salta tre giocatori dell'inter, s'accenitra, e con un rasoterra supera Zenga (33'). Complimenti a Sabau, o dietro la lavagna con il capello da asino tutta la difesa dell'inter. Addio rincorsa? No, punta sul nervo, l'inter si sveglia di soprassalto. Berti, seguito da Giunta, colpisce subi-

to un palo. Il Brescia, anziché raddrizzare le antenne, s'affloscia ancor di più. E al 57', incredibile ma vero, si fa sorprendere da una inzeppata di Ruben Sosa che, per la cronaca, non raggiunge il metro e settanta. Negro, il suo marcatore, è alto 1,80. Alti e bassi di una partita.

È finita. Il Brescia si squaglia e al 60' incassa la seconda mazzata. Il guastatore è sempre Ruben Sosa che, per non perdere tempo, fa tutto da solo saltando gli avversari come pagliette. Il suo tiro non è micidiale, ma Landucci non ci arriva. Buonanotte. È il 14° gol firmato dall'uruguaiano. Lucescu cer-

ca di rimediare inserendo Schenardi e Bonometti al posto di Piovanelli e Bortolotti. L'attacco diventa così più consistente e lo stesso Schenardi riesce, in due occasioni, ad arrivare vicinissimo al gol. Zenga, puntualissimo, non si fa sorprendere. Ormai siamo ai titoli di coda. Ed ecco saltar

fuori, come un coniglietto dal cilindro, gli occhi spiritati di Totò Schillaci. Acciappa un pallone a centrocampo, inserisce il suo turbo personale e, dopo uno splendido triangolo con Ruben Sosa, batte Landucci in uscita. Un perfetto contropiede. L'arma preferita di mastro Bagnoli.

MICROFONI APERTI

Maddè: «Non abbiamo iniziato molto bene la partita; la squadra però ha avuto una buona reazione alla rete bresciana. Siamo stati fortunati di pareggiare in fretta e poi raddoppiare. Era una partita che sino alla rete di Sabau sembrava destinata al pareggio».

Maddè 2: «Bagnoli è soddisfatto. Ha seguito la partita, ci siamo scambiati alcune impressioni e specialmente su alcuni difettucci manifestati oggi da correggere in settimana. Il Brescia meritava qualcosa di più almeno per l'impegno profuso».

Maddè 3: «Cinque punti dal Milan sono tanti a meno che i rossoneri ci facciano ancora qualche altro regalo».

Bergomi: «Questa è la classifica dell'inter: meglio pensare a mantenere il secondo posto».

Ruben Sosa: «Una piccola speranza per il titolo penso ci sia ancora. Sono contento della mia prestazione specialmente della prima rete: non mi capita spesso, io piccoletto, di mettere in rete di testa».

Hagi: «Cosa volete che dica. L'inter ha dei grandi campioni e si sono dimostrati più furbi di noi, anche se, oggi, nel gioco fra le due squadre non c'era nessuna differenza. Abbiamo giocato meglio noi, un vero peccato perdere così un incontro decisivo per la salvezza».

Lucescu: «Il risultato è giusto. Una sconfitta maturata a due nostri clamorosi errori: cinque minuti di vera follia. Non considero ancora retrocessa la mia squadra. Agli azzurri manca grinta e un pizzico di cattiveria: come ha dimostrato l'inter di oggi».

□ Carlo Bianchi

PUBBLICO & STADIO

Il Brescia non ha fatto del tutto felice neanche il cassiere del Brescia. 13.400 soltanto i paganti per meno di mezzo miliardo: molto meno - per stare nell'ambito meneghino - di quelli incassati con il Milan. Gradinata quasi vuota e larghi spazi anche nella curva Sud dove erano alloggiati i tifosi nerazzurri. In tribuna il commissario tecnico della Nazionale Arrigo Sacchi che se ne è andato a metà della ripresa con il Brescia sotto di due reti. Sacchi ha scambiato un caloroso abbraccio con l'allenatore, disoccupato, Gigi Malfred. In tribuna anche il sindaco di Brescia, Paolo Corsini del Pds: tifoso estemporaneo. «Tifo Brescia oggi anche se sono un accanito nerazzurro. Non ha portato purtroppo fortuna». Il Brescia insegue una vittoria sull'inter dal campionato 1967/68 un 2 a 0 che però non è servito, allora, ad evitare la retrocessione. Il Brescia rischia inoltre anche la qualifica del campo per responsabilità oggettiva. La società ha già avuto due ammonizioni ed oggi il dopopartita è stato funestato dai soliti incidenti da parte degli ultras: con lancio di sassi e canche di polizia e carabinieri e con lancio di candelotti.

□ C.B.

Ancora un pareggio casalingo per i deludenti granata, il quarto nelle ultime sei partite. Raggianti i genoani. La squadra di Mondonico non scardina la difesa rossoblù. Nell'apatia generale segnano Scifo e Fortunato

Toro fiacco non incorna il Grifone

1 TORINO
Marchegiani 5,5, Cois 6 (73' Casagrande s.v.), Sergio 5 (46' Silenzi 6), Fortunato 6, Annoni 6, Fusi 6, Mussi 5, Venturin 5, Aguilera 5, Scifo 7, Poggi 6, (12 Di Fusco, 13 Sottili, 14 Zago).
Allenatore: Mondonico

1 GENOVA
Spagnolo 6, Torrente 6, Fortunato 6, Panucci 6,5, Collovati 6, Branco 6, Ruotolo 5,5, Bortolazzi 6, Padovano 5 (70' Vant Schip s.v.), Skuhravý 5, Cavallo 5 (82' Ferroni). (12 Tacconi, 14 Onorati, 16 Iorio).
Allenatore: Maselli

ARBITRO: Mughetti di Cesena 6,5.
RETI: 59' Scifo, 62' Fortunato.
NOTE: Angoli: 6-4 per il Torino. Giornata calda, terreno in buone condizioni, spettatori: 22.000.

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER QUAGNELI

TORINO. È finita coi tifosi della curva Maratona a urlare «Vergognatevi» ai giocatori del Torino e coi genoani ubriachi di felicità per l'importante pareggio ottenuto.

Partita scandalosamente brutta quella di ieri al Delle Alpi. Passi per il Genoa, poveretto, pericolosamente imbottito nel fondo della classifica. Nessuno onestamente poteva attendersi miracoli o lezioni di stile e di tecnica dai rossoblù di Maselli. Ha stupito invece la gigantesca abulia del Toro. Do-

una squadra finalista in Coppa Italia e in cerca di un posto Uefa c'era d'attendere un match grintoso e illuminato. Invece per 90 minuti i granata hanno girato in folle offrendo la sgradevole sensazione di non fosse costruito nulla che non fosse scontato e macchinoso. E le assenze di Sordo e Bruno non possono certo essere addotte come scusanti plausibili. Disastrosa a centrocampo e imprecisa in attacco la squadra di Mondonico non ha saputo far altro che cozzare contro la di-

43' Andrea Fortunato lancia Padovano sul quale esce a valanga Marchegiani. I due giocatori rimangono a terra infortunati per alcuni minuti poi riprendono.

59' Silenzi va a prendere un pallone che sta per uscire sul fondo, lo rimette in area: Scifo salta più in alto di tutti e segna di testa.

63' Ottimo scambio in velocità sulla fascia sinistra fra Andrea Fortunato e Panucci. Il pallone ritorna al terzo-

op
MICROFILM

no che punta verso Marchegiani e lo travolge con un diagonale.
84' Vant Schip prova un tiro da 25 metri senza pretese. Il portiere del Torino sembra essere padrone della situazione invece s'impadronisce e per puro miracolo riesce a mandare in angolo.

fesa genoana. Il solo Scifo ha capito che serviva qualcosa di diverso per scardinare il fortino rossoblù e nel secondo tempo le ha tentate tutte, svariando sulle fasce, suggerendo, pressando e tirando da tutte le posizioni. Ha segnato il gol del vantaggio. Ma da solo non poteva certo portare a casa la vittoria. E infatti il Genoa in gran difesa ha reagito, ha approfittato di alcune leggerezze difensive toriniste, pareggiando e sfiorando il gol del successo.

Mondonico ha provato a scuotere la squadra dallo stato di coma. All'inizio di ripresa ha

aggiunto la terza punta Silenzi che è andato a spalleggiare Aguilera e Poggi. A un quarto d'ora dal termine il tecnico granata ha inserito pure un quarto attaccante: Casagrande. Niente da fare. Poveva aggiungere altri venti. Non avrebbe comunque vinto. Per alcuni motivi molto semplici: i granata non hanno mai saputo velocizzare il gioco, non hanno mai trovato sbocchi sulle fasce dove Mussi e Sergio, poi Venturin, sono stati sistematicamente intercettati dagli avversari. Infine non sono stati in grado di verticalizzare o pro-

MICROFONI APERTI

Mondonico (ironico): «Il Torino ha raggiunto la salvezza con sei partite ancora da disputare. Ci resta solo questa soddisfazione».

Mondonico 2 (deluso): «Il pubblico al 90' ci ha urlato "Vergognatevi". Si rivolgeva anche a me, ovviamente. Penso che abbia ragione».

Mondonico 3 (speranzoso): «Mancano ancora sei partite alla fine del campionato. Può ancora succedere di tutto in zona Uefa».

Maselli: «Il grande merito del Genoa è stato quello di credere di poter portare a casa un risultato positivo. Non giochiamo un gran calcio, ma noi lottiamo per la sopravvivenza».

Silenzi: «La consolazione dell'assist per Scifo che ha realizzato il gol del provvisorio vantaggio non mi ripaga a sufficienza».

Panucci: «Nell'ultimo quarto d'ora eravamo elettrici. Ogni volta che arrivava il pallone in area pensavamo solo a cacciarlo via. Dovevamo pareggiare. Ma, accidenti, Silenzi è grande come un armadio. È un'impresa fermarlo».

porre cross plausibili per gli stacchi di testa di Casagrande, Poggi e Silenzi.

Insomma una squadra in disarmo che alla fine è stata giustamente beccata dal pubblico. E negli spogliatoi Mondonico ha giustamente ammeso: «I tifosi hanno mille ragioni ad urlarci dietro tutta la loro rabbia. È vero, dobbiamo vergognarci per la partita col Genoa. Ovviamente anche io mi sento coinvolto nella contestazione. Il fatto è che la squadra fino ad ora s'era proposta su standard molto elevati. Contro i rossoblù di Maselli invece sia-

mo tornati ad una sbiadita normalità che s'è tradotta in un mediocre pareggio».

«Mancano ancora sei giornate al termine della stagione. Oggi possiamo gioire solo per la salvezza raggiunta con largo anticipo. Altro che zona Uefa». Nelle parole ironiche di Mondonico si nascondono certamente delusione e rammarico. E magari anche una certa ira per il pessimo spettacolo offerto dai giocatori.

La cronaca testifica nella maniera più fedele la giornata storta del Torino. Nei primi 45



minuti le due squadre non hanno tirato in porta una sola volta. E nella ripresa, gol a parte, i granata hanno impegnato (si fa per dire) Spagnolo in una sola occasione con Silenzi, autore di un debolissimo tiro di piatto. Neutralizzato facilmente.

Il Genoa ha fatto onestamente il suo dovere. La squadra di Maselli ha avuto il grande merito di inquadare subito l'incontro e di adoperarsi con tutte le proprie forze per il raggiungimento dell'unico risultato possibile: il pareggio. L'allenatore, con la prudenza degli

umili, ha messo Torrente, Panucci e Andrea Fortunato in marcatura. C'è stato qualche spostamento, ma alla lunga i difensori hanno avuto la meglio sulle anemiche punte granata. Il centrocampo operaio, composto da Bortolazzi, Ruotolo e Cavallo, coadiuvati da Branco, ha fatto il resto chiudendo con un'abile ragnatela tutti i varchi.

«Per noi era questione di vita o di morte - ha commentato alla fine Maselli - non potevamo permetterci di far altro. Il bel calcio lo riserviamo per la prossima stagione. Sperando

SERIE A
CALCIO

Quasi una sfida-retrocezione a Firenze
In vantaggio con Fonseca, i napoletani
dominano il gioco: Agropi si dispera
e, dopo mille errori, Batistuta pareggia

Bianchi di rabbia Viola dalla paura

Accanto, Batistuta mette dentro
il gol del pareggio del Viola
In basso: a destra, Mazzone
lo stratega del Cagliari;
al centro, Balbo, anche ieri
a segno, ma inutilmente;
a sinistra, i giocatori del Foggia
in festa a Pescara



1 FIORENTINA
Marengini 5.5, Carnasciali 6, Iachini 7, Di Mauro 5.5, Luppi 6, Pioli 5, Effenberg 6.5, Laudrup 5.5, Batistuta 6, Orlando 6.5, (12 Mannini, 13 Carrobbi, 14 Faccenda, 15 Dell'Oglio, 16 Vascotto).
Allenatore: Agropi.

1 NAPOLI
Galli 7, Ferrara 6, Francini 6, Crippa 6, Nela 6, Altomare 5.5 (44 Tarantino 6), Carbone 4, Thern 6, Polcano 5.5 (72 Pari sv), Zola 7, Fonseca 6. (12 Sansonetti, 15 Bresciani, 16 Careca).
Allenatore: Bianchi.

ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETI: 25' Fonseca, 85' Batistuta.
NOTE: Angoli: 20-2 per la Fiorentina. Spettatori: 34.031 (di cui 25.006 abbonati e 9.025 paganti) per un incasso complessivo di 1.268.402.266 di lire. Espulsi al 45' del pt Carbone per doppia ammonizione, al 45' del st l'allenatore Bianchi. Ammoniti Batistuta, Crippa, Altomare e Fonseca.

14' Angolo di Baiano e tiro di Batistuta. Il pallone picchia sul corpo di Di Mauro che lo devia con le mani. Rete annullata.

25' Azione del Napoli: pallone da Zola a Thern che lancia Fonseca. Lo stopper Pioli si fa scavalcare dal pallone e per Fonseca, con Marengini al centro dell'area di rigore, è un gioco da ragazzi realizzare il gol a porta vuota.

54' Fallo di Francini su Laudrup. Punizione battuta dal danese pallone a Batistuta che lascia partire una gran botta: Galli ribatte alla meglio.

85' Effenberg dalla tre quarti viola lancia Laudrup che da fondo rimette al centro: Galli esce a vuoto e Batistuta realizza il pareggio.

IL FISCHIETTO

Trentalange 6: nonostante le difficoltà che presentava la partita a causa della classifica e dell'esperienza di alcuni giocatori, l'arbitro torinese se l'è cavata abbastanza bene.

All'inizio ha lasciato un po' correre alcune entrate decise, ma non appena si è reso conto che la gara scivolava verso la rissa, non ha guardato in faccia nessuno.

MICROFONI APERTI

Mario Cecchi Gori: «È stato un pareggio più che sofferto. Visto che il Napoli era rimasto in 10, potevamo vincere con qualche gol di scarto...»

Mario Cecchi Gori 2: «Siamo stati sfortunati e domenica a Torino contro la Juventus non possiamo contare su Batistuta che sarà squalificato».

Mario Cecchi Gori 3: «Volete sapere che cosa rimprovero ai miei? Di non mettere la palla dentro, quando possono!».

Agropi: «Ci è andata bene anche questa volta. Abbiamo incassato il quarto risultato utile consecutivo ma non siamo ancora fuori dal pericolo retrocessione».

Pierpaolo Paoletti: «Ci voleva un medico (alludendo all'arbitro) alla Fiorentina per pareggiare. Chiedete al signor Trentalange cosa gli ha detto Baiano durante la partita. Lo ha mandato in quel paese».

Galli: «Un punto importante per la classifica ed per il morale. I miei intervengo? Non ho fatto alcun miracolo mi hanno aiutato gli avversari».

Galli 2: «Se mi piacerebbe tornare a Firenze? Certamente, verrei di corsa. Comunque al Napoli ho già detto che sono a disposizione per trattare».

Fonseca: «L'arbitro ha fischietto farti a nostro favore fino a quando eravamo in vantaggio. Dopo il pareggio ha fischietto a favore del viola. Il gol? mi è stato offerto un pallone su un piatto d'argento».

[Franco Dardamelli]

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Giovanni Galli, assieme a Giuseppe Iachini, è stato il migliore in campo: ma se la Fiorentina è riuscita ad evitare una sconfitta che l'avrebbe cacciata nei meandri della classifica, lo deve proprio al portiere di Pisa. Quando mancavano 5 minuti alla fine di una gara tecnicamente non bella ma sul piano dell'agonismo di quelle che ti fanno stare con il fiato sospeso, l'estremo difensore del Napoli, che fino a quel momento aveva parato anche l'imparabile, su un cross partito dai piedi dell'abulico Laudrup è uscito fuori tempo, ha cercato di abbracciare il pallone senza però riuscire e per l'assatanato Gabriel Batistuta non è stato difficile mandarlo nel sacco. Non vi stiamo a descrivere cosa è avvenuto in ogni ordine di posti dello stadio. Gli

oltre trentamila presenti al «Franchi» si sono alzati in piedi non solo per esultare al gol, ma soprattutto per scaricare la delusione frammista di rabbia che si tenevano dentro dal 25', da quando Fonseca, grazie ad un marchiano errore di Pioli e in parte di Marengini, aveva sbloccato il risultato.

Quando il sud-americano, con un perfetto pallonetto ha scavalcato l'incredulo Marengini, i tifosi viola, che fino a quel momento con grida e slogan avevano sostenuto i loro beniamini si sono ammutoliti. Per un buon quarto d'ora, il tempo necessario ai giocatori della Fiorentina per rinfrancarsi dal colpo ricevuto, nessuno ha fiato. Solo quando si sono resi conto che la squadra, pur denunciando i soliti limiti di temperamento e la mancanza di un gioco organico, si

offerta da due dei tre stranieri della Fiorentina poiché la partita, pur risultando vibrante e pur essendo stata giocata senza tanti complimenti, non ha sicuramente accontentato gli spettatori dal palato fine. Sia da parte dei giocatori viola che da parte dei napoletani troppo spesso si è badato più alla conquista di un pallone che a cercare di dare corpo ad una manovra passabile. Agropi alla fine si è giustificato facendo notare che, vista la posizione in classifica, la posta in palio era troppo importante. Bianchi non si è presentato in sala stampa: sicuramente era arrabbiato con l'arbitro Trentalange che lo ha espulso dal campo con largo anticipo. Anche lui avrebbe ribadito, più o meno, gli stessi concetti di Agropi.

Delle due squadre quella che in partenza



I padroni di casa contestati duramente dal pubblico
**Dopo le polemiche,
Zeman mago maledetto**

2 PESCARA
Marchiori 4.5, Sivebaek 5.5, Ferretti 5.5, Dunga 5, Alfieri 5 (46' Bivi 6), Nobile 5.5, Palladini 5, De Iulio 5, Borgonovo 4.5, Allegri 6, Martorella s.v., (20' Pinciarelli 5.5), (12 Gnoli, 13 Dicara, 14 Epifani).
Allenatore: Zucchini.

4 FOGGIA
Bacchin 6, Petrescu 6, Nicoli 6, Sciaccia 7 (81' Medford s.v.), Fornaciari 6, Bianchini 6, Bresciani 6.5, Seno 7, Mandelli 6.5, De Vincenzi 6, Roy 6.5 (81' Grassadonia s.v.), (12 Martire, 13 Gasparini, 15 Biagioni).
Allenatore: Zeman.

ARBITRO: Arena di Ercolano 5.5.
RETI: 21' Nobile (autogol), 28' Sciaccia, 52' Roy, 80' Bresciani, 85' Allegri, 88' Bivi.
NOTE: angoli 8 a 7 per il Pescara. Spettatori 18.000 circa. In tribuna due ispettori dell'Ufficio Indagini della Figg. Ammoniti: Allegri e De Iulio.

**DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA**

PESCARA. Chi si aspettava dal Pescara la partita dell'orgoglio, in onore a minuti che potevano restituire un po' di dignità ad un campionato terribile, dentro e fuori dal campo, è rimasto amaramente deluso. Condannato con largo anticipo alla serie B, invischiato in una vicenda di calcio scommesse ancora tutta da chiarire, l'undici abruzzese ha mostrato contro il determinato Foggia di Zeman di essere formazione allo sbandio. I biancocelesti di Zucchini hanno ormai smarrito ogni equilibrio tattico. Logico che di fronte a simili avversari la banda Zeman abbia potuto infierire a suo piacimento, confezionando un altisonante 2-4 e conquistando due preziosi punti che la avvicinano ulteriormente alla salvezza matematica.

Si è iniziato con le due squadre disposte entrambe a zona secondo il credo dei due tecnici. Ma a fare la differenza era soprattutto il confronto fra i due reparti mediani: assolutamente inconsistente quello biancoceleste, con Dunga e Allegri protagonisti in negativo, fosto come sempre quello dei pugliesi dove brillavano Seno e Sciaccia. E proprio quest'ultimo dava il «la» al primo gol (21') tirando una punizione a rientrare che Nobile deviava, sventatamente alle spalle del suo portiere con un acrobatico tuffo di testa. Nove minuti dopo è arrivato il raddoppio rossoneri, questa volta



Sconfitti in casa, i friulani precipitano verso la B
**Balbo-gol non basta
Alemao fa il giustiziere**

1 UDINESE
Di Sarno 5.5, Pellegrini 5.5, Orlando 6.5, Sensini 5, Calori 6, Mandorlini 5, Czachowski 6, Rossetto 6, Balbo 6, Mattei (71' Marronaro), Branca 4.5, (12 Di Leo, 13 Pierini, 14 Contratto, 15 Tragoni).
Allenatore: Bigon.

2 ATALANTA
Ferron 6, Porrini 7, Magoni 6, Bordin 6, Alemao 6.5, Valentini 5.5, Rambaudi 6.5 (68' Bigliardi), De Agostini 6.5, Ganz 7, Perrone 6.5 (77' Rodriguez), Minaudo 6, (12 Pinato, 14 Tresoldi, 16 Valenciano).
Allenatore: Lippi.

ARBITRO: Pezzella di Frattamaggiore 5.
RETI: 13' Rambaudi, 29' Balbo, 79' Alemao.
NOTE: Angoli: 5-2 per l'Udinese. Giornata primaverile, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Balbo, Branca e Ganz. Spettatori: 15.000.

ROBERTO ZANITTI

UDINE. I gol di Balbo non bastano più. Se il giudice sportivo costringe alla tribuna due elementi del calibro di Desideri e Dell'Anno, per l'Udinese scende il buio. Quello della notte più profonda. Crolla così anche il mito dello stadio Friuli, maniero quasi inviolabile (c'erano riuscite, sinora, solo Sampdoria e Roma) che assiste impotente allo scacco perpetrato dall'Atalanta, implacabile nell'imporre la spietata legge del suo contropiede. Che per i bianconeri non è giornata, si capisce subito: al 13', infatti, Ganz impallina la difesa friulana (che rappresenta, dopo un lungo periodo in nautalina, il libero Mandorlini) tracciando un mirabile corridoio per Rambaudi. Il torante, di fino,



Gli isolani dilagano, spinti dal mister dei record
**Tre gol per festeggiare
settecento volte Mazzone**

3 CAGLIARI
Ielpo 6, Herrera 6.5, Festa 5.5, Bisoli 6 (85' Sanna), Fricano 6.5, Pusceddu 6.5, Moriero 6.5, Caprioli 6 (75' Villa), Francescoli 6, Matteoli 6.5, Oliveira 6.5, (12 Dibitonto, 14 Pancaro, 16 Crinito).
Allenatore: Mazzone.

0 ANCONA
Nista 6, Fontana 5 (58' Caccia), Lorenzini 5, Pecora 5.5, Mazzarano 5, Glonek 6, Bruniera 5, Lupo 6, Agostini 5, Detari 6, Vecchioli 6 (72' Centofanti), (12 Raponi, 13 Ermini, 16 Bertarelli).
Allenatore: Guerini.

ARBITRO: Borriello di Mantova 6.
RETI: 24' Oliveira, 47' Fricano, 78' Moriero.
NOTE: Angoli: 9 a 6 per il Cagliari. Giornata primaverile, terreno in buone condizioni, spettatori 20mila. Ammoniti: Agostini. Espulsi: Bruniera 68' st per fallo ultimo uomo.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Tre a zero e tutti a casa. Non c'è stata partita ieri al Sant'Elia Cagliari e Ancona. Troppa la differenza tra le due squadre, evidenziata dalle occasioni-gol durante l'incontro: due per l'Ancona, sette per il Cagliari. Così, gli isolani hanno voluto festeggiare il loro mister, Carlo Mazzone, che proprio ieri per la settecentesima volta si è seduto su una panchina di calcio.

Le ostilità in campo si aprono dopo dieci minuti di noia, per merito di Pusceddu, anche oggi generoso quanto efficace, con un tiro cross che obbliga Nista ad un colpo di reni all'indietro per salvare la porta. Due minuti dopo la reazione dell'Ancona con la prima delle tre punizioni di Detari, sottotono e avulso dal gioco di squadra, che non impegna Ielpo. Al 20' l'unica azione pericolosa dei marchigiani, con Vecchioli che approfittando di un rimbalzo galoppa per trenta metri verso la porta del Cagliari, prima di essere fermato regolarmente da Ielpo. La conclusione a porta vuota di Lupo è abbondantemente a lato. Cinque minuti dopo, la rete del vantaggio dei sardi con Oliveira che di testa, non certo il suo numero migliore, gira sul secondo palo un cross di Pusceddu. La giovane ala esprime tutta la sua gioia abbracciando il magazziniere della squadra. Il vantaggio galvanizza i padroni di casa che al 30'

gridano al rigore per un fallo in area su Francescoli. Sarà il solito Detari, che non ispira uno spento Agostini, a impegnare l'espulso, con una punizione respinta a pugni chiusi.

Passa una mancata di secondi dalla ripresa ed arriva il secondo gol del Cagliari, ad opera di Fricano, su cross di Francescoli. Un minuto dopo l'arbitro annulla un gol di Bruniera, che verrà poi espulso, per fuorigioco di Agostini. E questo, secondo l'allenatore degli ospiti Guerini, il momento decisivo della partita. L'Ancona si disunisce ed il Cagliari sale in cattedra. Oliveira, Herrera, che sostituisce lo squalificato Napoli e Pusceddu cercano la conclusione da lontano, ispirati da Mattioli oggi impeccabile nell'aprire il gioco.

L'Ancona si fa vedere solo per l'ennesima punizione, questa volta dal limite dell'area, di Detari, che sorvola di poco la traversa.

La terza rete arriva al 75' ed è opera di Moriero, che conclude al volo di collo pieno un'azione partita da Francescoli e perfezionata da Pusceddu con un cross da sinistra. L'incontro si chiude qui. Il Cagliari cerca il poker, ma il calo di tensione (una certa fatica, anche per il caldo che ha accompagnato i giocatori, si fanno sentire. Alle porte della B aperte per Guerini la da contrattare il profumo di Uefa vicino al Cagliari. Domenica prossima i sardi incontreranno il Napoli, in uno spareggio che vale una fetta d'Europa.

SERIE B CALCIO

ASCOLI-TERNANA

4-1

ASCOLI: Loriani, Pierleoni (39' st Fusco), Pergolizzi, Zanonecchi, Pascucci, Bosi, Cavaliere (1' st Menolascina), Troglia, Bierhoff, Zanni, Carbone. (12 Bizzarri, 14 Grossi, 15 Cioffi).

TERNANA: Rosin, Della Pietra, Accardi (5' st Stasio), Scanzian, Bertoni, Pochesi, Gazzani, Carillo, Cinello (41' st Biondelli), Manni, Barolli, (12 Colasanti, 14 Cavezzi, 16 Trotti).

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate.
RETI: nel 1° 4' Bosi (autogol); nel 8' e 22' su rigore Bierhoff (38' Pierleoni, 41' Carbone).

NOTE: Angoli: 8-2 per l'Ascoli. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Espulso Pochesi al 22' del 1° st per avere colpito Bierhoff.

BOLOGNA-BARI

2-3

BOLOGNA: Cervellati, Bucaro, Iuliano, List, Padalino, Casale (16' st Tarozzi), Evangelisti, Porro (1' st Stringara), Inccocciali, Anaciorio, Trosce, (12 Pilato, 15 Pessotto, 16 Barbieri).

BARI: Tagliatella, Montanari, Rizzardi, Terracenero, Loseto, Jarni, Di Muri (13' st Capocciolo), Andrisani (11' pt Laurenzi), Protti, Barone, Joao Paulo. (12 Biatto, 13 Calciaterra, 14 Sassarini).

ARBITRO: Bettini di Padova.
RETI: nel 1° 43' List, 44' Protti; nel 10' Trosce, 30' e 46' Protti.

NOTE: Angoli: 5-1 per la Bologna. Giornata primaverile, terreno in buone condizioni. Ammoniti Di Muri e Montanari per gioco scorretto; al 44' st espulso Stringara per doppia ammonizione (protesta e condotta non regolamentare). Spettatori: 1.000 circa.

CREMONESE-LECCE

2-0

CREMONESE: Turci, Gualco, Pedroni, Cristiani, Colonne, Verdelli, Giandebaggio, Nicolini, Dezotti (34' st Florjancic), Maspero, Tontoni (37' st Lombardini), (12 Violini, 13 Montorfano, 14 Ferrarini).

LECCE: Gatta, Biondo, Ginesi, Altobelli, Ceramicola, Benedetti, Orlandini (31' st D'Onofrio), Melchiorri, Scarchilli (4' st Rizzolo), Notaristefano, Baldieri, (12 Turchia, 13 Flaminio, 14 Olive).

ARBITRO: Feliciani di Bologna.
RETI: nel 1° 25' Tontoni; nel 15' Dezotti.

NOTE: Angoli: 11-5 per il Cremonese. Cielo sereno, terreno in ottime condizioni, spettatori: 8.557. Spettatori: 8.557. Espulso al 36' st Montorfano per fallo su Florjancic.

FIDELIS ANDRIA-MODENA

0-1

F. ANDRIA: Marcon, Luceri (40' st Leonardi), Del Vecchio, Cappellacci, Monari, De Trizio, Petrachi, Coppola, Insanguine, Nardini, Garuso (22' st Cangini), (12 Torresin, 14 Ercoli, 15 Lo Monaco).

MODENA: Meani, Montalbani, Mobili (22' st Boccacini), Baresi, Moz, Ciccarci, Maranzano, Consonni, Provitali (35' pt Adams), Giurati, Gonano. (12 Lazzarini, 14 D' Aloisio, 16 Landini).

ARBITRO: Beschin di Legnago.
RETI: nel 1° 5' Provitali.

NOTE: Angoli: 8-3 per Fidelis Andria. Cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori: 5.000. Espulso al 20' st Coppola per gioco falloso.

LUCCHESI-SPAL

3-1

LUCCHESI: Quirini, Costi (19' st Di Stefano), Bettarini, Delli Carri, Baldini, Baraldi, Di Francesco (35' st Delelli), Giusti, Paci, Bianchi, Rastelli, (12 Mancini, 13 Vignini, 14 Russo).

SPAL: Battara, Lancini, Paramatti, Vanoli, Bonetti, Mangoni, Breda, Brescia, Ciochi (35' st Servadei), Salvatori (30' st Papiri), Madonna. (12 Brancaccio, 13 Soda, 16 Fiondella).

ARBITRO: Cardona di Milano.
RETI: nel 1° 36' Di Francesco; nel 7' Lancini, 38' Giusti, 45' Rastelli.

NOTE: Angoli: 5-2 per la Lucchese. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.329 per un incasso di 148.972.265 lire. Espulso nel 1° st al 26' Lancini.

MONZA-VENEZIA

2-1

MONZA: Rollandi, Babini, Manighetti, Cotroneo, Delipiano, Soldà, Romano, Saini, Artistico (38' st Brogli), Robbati, Brambilla (42' st Finetti), (12 Chimenti, 14 Radice, 15 Ricchetti).

VENEZIA: Blanchet, Rossi, Filippini, Lizzani, Fogli, Mariani, (12 G. Romano, Biondo, Bertoluzzi (1' st Mazzucato), Campionigo, (12 Bisasetto, 13 Verga, 15 Maffei, 16 Delvecchio).

ARBITRO: Rodomonti di Teramo.
RETI: nel 1° 41' Brambilla; nel 24' Robbati, 20' Mariani.

NOTE: Angoli: 6-3 per la Venezia.

PADOVA-CESENA

1-1

PADOVA: Bonaruti, Culechi, Gabrieli, Modica, Rosa, Ottone, Di Livio, Nunzi, Galderisi, Longhi, Simonetta, (12 Dal Bianco, 13 Siviero, 14 Ruffini, 15 Pellizzaro, 16 Montone).

CESENA: Dadda, Scugugia, Peppi, Leoni, Marin, Jozic, Piraccini, Piangerelli, Lerda, Lantignotti, Hubner, (12 Santarelli, 13 Barcella, 14 Teodorani, 15 Masolini, 16 Pazzaglia).

ARBITRO: Lucchi di Firenze.
RETI: nel 1° 4' Hubner, 12' Galderisi.

NOTE: Angoli: 8-7 per il Padova. Giornata primaverile, terreno in buone condizioni. Ammoniti Modica, Ottone e Scugugia. Espulso al 10' st Marin.

REGGIANA-COSENZA

2-0

REGGIANA: Bucci (28' st Sardinia), Parlati, Zanatta, Accardi, Sgarbosa, Francesconi, Sacchetti, Scienza, Pacione (42' st Zannoni), Picasso, Morello, (13 Corrado, 14 Domini, 15 De Falco).

COSENZA: Zunico, Marino, Compagno, Napoli, Napolitano, Bia (36' st De Rosa), Monza, Catanese, Marulla, Negri, Gazzano, (20' st Fabris), (12 Graziani, 13 Losacco, 15 Fiondella).

ARBITRO: Pairetto di Nichelino.
RETI: nel 1° 5' Picasso; nel 17' Morello.

NOTE: Angoli: 3-2 per il Cosenza. Giornata serena, terreno in buone condizioni, spettatori: 10.000; espulso Marino al 15' st.

TARANTO-PIACENZA

0-1

TARANTO: Simoni, Piccinno, Preta, Marino, Amadio, Mazzatiero, Bertuccioli (1' st Nitti), Enzo, Lorenzo (1' st Pistella), Muro, Soncin, (12 Gamberini, 14 Murelli, 15 Merlo).

PIACENZA: Talbi, Chiti, Carannante, Suppa, Maccochi, Lucci, Turrini, Papais (7' st Ferrazzoli), De Vitis, Moretti (42' st Brioschi), Piovani, (12 Gandini, 13 Di Cintio, 16 Simonini).

ARBITRO: Conocchiarini di Macerata.
RETI: nel 1° 14' De Vitis.

NOTE: Angoli: 3-2 per il Taranto.

VERONA-PISA

0-2

VERONA: Gregori, Polonia, Bianchi, Icardi, Pin, L. Pellegrini (1' st Giampaolo, 9' st Fanna), D. Pellegrini, Rossi, Lunini, Pritz, Lamacchi (12 Zaninelli, 13 Pivotto, 16 Ghirardelli).

PISA: Berli, Lampugnani, Chamot, Bosco, Susic, Fasce, Rotella, Fiorentini, Vieri (42' st Gallaccio), Rocca, Polidori (32' st Donato), (12 Ciucci, 14 Fimoriani, 16 Vitiello).

ARBITRO: Rosica di Roma.
RETI: nel 1° 5' Vieri, nel 36' Bosco.

NOTE: Angoli: 9-5 per il Verona. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti Rotella e Polonia. Espulso al 31' del 1° st Fasce.

Cremonese-Lecce. La sfida al vertice risolta dal centravanti grigiorosso

La legge del nove

IL PUNTO

Record di gol e feste in trasferta

1) Il Pisa si conferma squadra da trasferta. In 15 gare i toscani hanno ottenuto sei vittorie, tre pareggi e sei sconfitte. Fuori casa non perde dal 31/1 a Piacenza (3-1). Nelle ultime 5 trasferte, tre successi e due pari.

2) Record di reti in questa stagione. Ieri sono state realizzati 27 gol. Altro piccolo record: 4 vittorie in trasferta come alla 7.

3) Terza sconfitta consecutiva della Fidelis Andria. In casa non perdeva dal 4 ottobre '92: vinse il Lecce per 3-2.

4) Due soli punti nelle ultime quattro gare per il Venezia.

5) Confrontando l'attuale classifica con quella della passata stagione, in evidenza il Lecce (+12 rispetto all'altro anno), Reggiana (+11) e Piacenza (+10); in rosso il bilancio di Taranto (-10) e Bologna (-9).

6) Trasferte vittoriose per il Piacenza contro le ultime due in classifica. Nove giorni fa un 2-0 a Terni e ieri il successo sul Taranto.

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Una striscione locale recita: «Voi avete il sole, noi abbiamo Tentoni». Ed in effetti il centravanti grigiorosso oggi ha fatto la differenza tra due squadre molto simili come concezione di gioco e caratura tecnica. Entrambe le compagnie hanno rivelato infatti un ottimo impianto al centrocampo, più fantasioso forse quello lombardo, maggiormente grintoso quello pugliese. Le due difese non ci sono sembrate prive di incertezze mentre l'attacco della Cremonese ha rivelato infatti più pericolosità. Il risultato, sicuramente giusto, nasce da queste considerazioni. Una vittoria importante per il grigiorosso che superano in classifica il Lecce e si piazzano secondi in temporanea solitudine. Con le due reti di oggi i cremonesi concretizzano il bottino complessivo di 51 reti in attivo su 30 partite e che spiega anche la classifica lu-

però continui e Orlandini e Baldieri spesso fanno ballare la difesa padana. Si è giunti così alla mezz'ora circa quando Maspero ha spiovato un delizioso pallone per Tentoni che questa volta non perdona e porta in vantaggio la propria squadra. La reazione del Lecce è più rabbiosa che concreta e non porta a conclusioni positive. Anche la difesa non modifica la fisionomia dell'incontro. Botchi gioca la carta Rizzolo ma non ottiene tangibili risultati. È la Cremonese anzi che punge in contropiede con maggiore efficacia e al quarto d'ora centra il bersaglio con una splendida azione Tentoni-Maspero-Cristiani con De Zotti a concludere su deviazione di Gatta. Affiora qualche nervosismo comprensibile ma la partita è decisa e di fatto finisce quando il Lecce rimane in dieci per l'espulsione di Notari Stefano costretto ad attendere Florjancic ormai lanciato a rete.

Reggiana-Cosenza. Picasso e Morello liquidano la «pratica» calabrese. Ormai è serie A

E adesso, che la festa cominci

A. L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. Che la festa abbia inizio! La Reggiana sa e ammette di avere ormai in tasca una «storica» promozione in serie A. E, d'altra parte, con cinque punti di vantaggio sulla seconda e ben sette sulla quinta a otto tappe dal termine, non potrebbe essere diversamente. Il Cosenza, invece, vede allontanarsi per un altro anno il prestigioso traguardo. E non tanto per le tre lunghezze di ritardo dalla quarta, o per come gioca, ma per una riconfermata amicizia in fase realizzativa che finisce per penalizzarlo troppo. Si parte, il tempo di annotare che entrambe le squadre sono disposte a zo-

nce per complicarsi la vita anche con un paio di incisioni difensive del tutto inusuali per atleti come capitano Zanatta. Il Cosenza, però, non ne sa approfittare, lo stesso Marulla cerca più l'appoggio sui compagni che non la conclusione personale e quando la prova non è per nulla incisiva. Il risultato è che il Cosenza tiene a lungo il pallino in mano, si disimpegna benino da centrocampo in su, con buone triangolazioni, ma non arriva una volta che sia una ed impedisce. Buca. Per il Cosenza il quinto minuto è fatale anche nella ripresa: quando Marino in proiezione offensiva si fa pescare da Pairetto mentre scalcia Francesconi a terra, con un gesto a ben vedere più istintivo

e plateale che cattivo, ma che gli costa l'espulsione. In superiorità numerica e con un avversario costretto a scoprirsi, la Reggiana trova davanti a sé invitanti corridoi nei quali infilarsi con le sue azioni di rimessa. In una di queste, al diciottesimo, Morello, scattato sul filo del fuorigioco, evita Zunico uscito precipitosamente ben oltre l'area di rigore, infila nella porta sgombrata e chiude in pratica l'incontro. Il finale è tutto della Reggiana che potrebbe dilagare, ma per un verso o per l'altro (clamoroso errore di Morello a cinque minuti dal termine), non trova la terza rete. Sull'altro fronte, Marulla sciupa banalmente a lato l'unica palla goal cosentina

Bologna-Bari. Una tripletta di Protti avvicina la compagine di Cerantola alla serie C

Rossoblù, disastro senza fine

MIRKO BIANCANI

BOLOGNA. Cinque gol, zero spettacolo, undici maglie stinte: quello rossoblù. Il Bologna scivola in C in un pomeriggio di primavera precoce, davanti a 8000 innamorati traditi che speravano in un improbabile riscatto. Il Bari lascia a casa soltanto la difesa, e bastano tre gol-fotocopia di Protti per azzerare le prospettive salvezza di Cerantola e dei suoi.

Ce la mettano tutta, i pugliesi, per non indispettare l'armata Brancalione avversaria. Pur imbottiti di golcorazzi, di attaccanti e mezzepunte, lasciano inizialmente alla Bologna una sgangherata supremazia territoriale. Ma è evidente che di

un paio di passi e azzecca il diagonale vincente. Il Bari capisce d'un tratto che è tempo di fare sul serio, quanto basta almeno per non morire dal caldo nei panni di un Babbio Natale fuori stagione. Nasce così la rete del subitaneo pareggio, bollo di cerallaccia all'impegno allenante della squadra ospite. Palla al centro, lancio lungo per Joao Paulo, cross dal fondo che Protti gira in rete di testa. La ripresa vede un campo stringato che Cerantola, cui da domani potrebbe essere preferito Romano Fogli, aveva inspiegabilmente eputato in avvio - e il Bologna d'incanto azzecca cose incredibili. Per esempio due passaggi di fila. Già al 1' Inccocciali si sveglia e spara sui panni di Tagliatella il possibile raddoppio. Nove minuti dopo un «lipperone» aereo riporta in vantaggio i rossoblù: Evangelisti spara da 30 metri, la palla carambola su Loseto e ricade sulla testa di Trosce. Tagliatella respinge ma poi si fa trafiggere sulla linea di porta.

Finita qui? Eh no, sarebbe roba da ufficio inchieste. Il Bari se ne rende conto, e al 21' sfiora il pari con uno slalom di Joao Paulo. Il 2-2 arriva su una delle consuete bambole difensive rossoblù: Jarni crossa dalla sinistra, Cervellati esita, Protti insacca. Poi Cerantola mette dentro Tarozzi (un altro difen-



Sampras n.1 ad Hong Kong Goellner su Lendl a Nizza

Lo statunitense Pete Sampras (nella foto), neo n.1 del mondo, ha confermato la sua leadership nei confronti del n.2 Jim Courier. Nella finale del torneo di Hong Kong, il nuovo «re» dell'A.T.P. ha sconfitto il suo connazionale, ex numero 1, con il punteggio di 6/3, 6/7 (1-7), 7/6 (7-2). Sulla terra rossa di Nizza si è affermato il giovane tedesco Goellner, capace di battere in sequenza l'argentino Perez Roldan nei quarti, lo svedese Edberg in semifinale ed in finale Ivan Lendl per 1/6, 6/4, 6/2.

Avezzano, grave un tifoso della Torres caduto da una tribuna

Un tifoso della Torres, Antonio Maccelli, di 23 anni, è stato ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale di Avezzano per le ferite riportate precipitando dalla tribuna dello stadio di Trassacco (L'Aquila) poco prima dell'inizio della partita del girone A tra la Torres e la Lazio. Il giovane, secondo una prima ricostruzione dei fatti, avrebbe perso l'equilibrio nello sporgersi dal muro laterale della tribuna e sarebbe precipitato sull'asfalto sottostante dopo un volo di quattro metri. Indagini sono in corso da parte dei carabinieri per accertare che il giovane non sia stato spinto. I medici dell'Ospedale di Avezzano si sono riservati la prognosi.

Aggredito Papadopulo allenatore Acireale Litiga con ispettore denunciato

Aggredito da alcuni tifosi, mentre era in tribuna autorità, dove stava vedendo la partita, dopo essere stato espulso al 74'. Salvato dai poliziotti, Papadopulo ha rischiato una nuova aggressione, mentre veniva scortato fuori. Ma ancora una volta i facinorosi sono stati allontanati. Nei corridoi, i tecnici, chiaramente sconvolti, è venuto a dverbio con un ispettore, che ha causato una denuncia in stato di libertà. Papadopulo è dovuto correre alle cure dei sanitari, che lo hanno giudicato guaribile in sette giorni.

A Brescia tifosi violenti I vigili sparano per salvarsi

Scontri sono avvenuti al termine della partita Brescia-Inter nei pressi dello stadio «Rigamonti», quando un numeroso gruppo di ultras bresciani ha aggredito e malmenato alcuni tifosi interisti. Nove di questi ultimi sono rimasti feriti e sono dovuti ricorrere alle cure dei medici del pronto soccorso dell'ospedale di Brescia, assieme a due poliziotti, feriti da una sassuola. Nella stessa zona i vigili urbani hanno dovuto sparare alcuni colpi di pistola in aria per bloccare un gruppo di ultras bresciani che li aveva aggrediti. Due automobili della polizia municipale sono state gravemente danneggiate.

A Vallelunga domina Ravaglia In Germania bene Larini

Dopo aver vinto Sabato la prima manche, Roberto Ravaglia su Bmw 318i si è imposto ieri anche nella seconda della prova di Vallelunga confermandosi al comando del campionato italiano superbiathlon. Partito in pole position il pilota veneto ha condotto in testa tutti e 24 i giri. Secondo si è piazzato Johnny Cecotto, anch'egli su Bmw 318i, terzo l'inglese Gary Ayles su Peugeot 405. Negli ultimi due giri Ravaglia ha costretto al ritiro Tamara Vidali sull'unica Alfa Romeo ufficiale in gara. Grazie ad un'entusiasmante secondo posto nella seconda manche di Hockenheim, Nicola Larini su Alfa Romeo 155 V6 TT) mantiene la testa della classifica. In Germania si è affermato Schneider su Mercedes 190.

Incidenti prima, durante e dopo Fiorentina-Napoli 19enne arrestato

Momenti di tensione tra tifosi e forze dell'ordine al termine dell'incontro Fiorentina-Napoli. Subito dopo il pareggio di via, polizia e carabinieri sono dovuti intervenire nel settore riservato ai tifosi ospiti (circa 2000 napoletani) per arginare il tentativo di forzare il cordone divisorio degli agenti. Ultras viola hanno danneggiato alcune auto targate Napoli, mentre dai pullman dei tifosi partenopei sono state lanciate bottiglie verso i passanti e le auto in sosta. Prima dell'inizio della partita un gruppo di napoletani ha rapinato 8 biglietti nella ricevitoria di viale del Mille. Un giovane campano di 19 anni, Mariano Sposato, è stato arrestato per aver rapinato, minacciando con un coltello a scaramanico, un minorenne al quale ha preso un orologio e un walkman.

Mondiali Hockey Prestigioso pari dell'Italia contro la Russia

Sorprendente pareggio per 2-2 (0-0; 1-0; 1-2) dell'Italia con la Russia nella prima giornata dei campionati mondiali di hockey su ghiaccio. Gruppo A, in svolgimento in Germania. Si tratta di uno dei risultati più prestigiosi mai ottenuti dalla nazionale italiana, che però ha perso l'occasione eccezionale di poter addirittura battere la rappresentativa erede della CSI che aveva conquistato il titolo olimpico ad Albertville. Gli azzurri infatti, erano andati due volte in vantaggio.

30. GIORNATA

CANNONIERI

15 reti	Tentoni (Cremonese)
14 reti	De Vitis (Piacenza) e Bierhoff (Ascoli)
11 reti	Lerda (Cesena); Dezotti (Cremonese); Paci (Lucchese) e Provitali (Modena)
10 reti	Galderisi (Padova)
8 reti	Protti e Tonalini (Bari); Inccocciali (Bologna); Hubner (Cesena) e Bonaldi (Venezia)
7 reti	Alessio (Bari); Rizzolo (Lecce); Rastelli (Lucchese); Robbati (Monza); Sacchetti (Reggiana); Bertoluzzi e Campionigo (Venezia)

Prossimo turno

Domenica 25-4-93 ore 16

BARI-ASCOLI	ASCOLI-TERNANA
CESENA-VERONA	VERONA-PISA
LECCE-TARANTO	TARANTO-PIACENZA
MODENA-LUCCHESI	LUCCHESI-SPAL
PIACENZA-BOLOGNA	BOLOGNA-BARI
PISA-MONZA	MONZA-VE
SPAL-REGGIANA	REGGIANA-COSENZA
TERNANA-PADOVA	PADOVA-CESENA
VE	

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
REGGIANA	44	30	16	12	2	34	10	- 2
CREMONESE	39	30	15	9	6	51	31	- 6
LECCE	38	30	13	12	5	35	30	- 7
ASCOLI	38	30	15	8	7	46	26	- 8
PIACENZA	37	30	13	11	6	34	21	- 8
COSENZA	35	30	11	13	6	28	19	- 10
PADOVA	34	30	12	10	8	32	28	- 11
BARI	33	30	13	7	10	36	34	- 12
PISA	32	30	11	10	9	19	18	- 12
VE	32	30	11	10	9	35	28	- 13
VERONA	31	30	10	11	9	25	24	- 14
CESENA	29	30	9	11	10	30	26	- 15
MODENA	27	30	9	9	12	26	33	- 17
MONZA	27	30	6	15	9	20	25	- 18
LUCCHESI	26	30	6	14	10	28	30	- 20
SPAL	24	30	6	12	12	21	31	- 21
BOLOGNA	23	30	7	9	14	24	39	- 23
F. ANDRIA	22	30	3	16	11	18	30	- 23
TARANTO	16	30	2	12	16	18	42	- 29
TERNANA	13	30	3	7	20	18	52	- 31

C1. GIRONA A

Risultati. Lefte-Carrarese 3-1; Alessandria-Chievo Ver. 1-1; Como-Empoli 2-1; Carpi-Palazzolo 1-0; Massese-Ravenna 0-1; Siena-Sambenedettese 0-0; Vis Pesaro-Spezia 2-2; Pro Sesto-Triestina 3-1. Il Vicenza ha riposato.

Classifica. Ravenna 38; Vicenza 35; Empoli 32; Triestina 30; Como 29; Chievo 28; Pro Sesto 27; Lefte 26; Alessandria, Carrarese, Palazzolo e Vis Pesaro 24; Massese, Samb., Siena e Spezia 22; Carpi 19. Arezzo ritirato dal campionato.

C2. GIRONA B

Risultati. Ponsacco-Avezzano 0-2; Guido-Cecina 1-0; C. di Sangro-Cerveteri 1-1; Vastese-Fano 2-1; Civitanovese-Franco 2-0; Baracca L.-Pistoiese 1-3; Montebelluna-Poggibonsi 1-1; Pratopondere 1-0; Viareggio-Rimini 0-0.

Classifica. Mantova 38; Fiorentina 34; Lecce 32; Girona 32; Novara e Cesena 31; Solbiati, 29; Olbia 28; Casale 27; Varese 26; Pavia 25; Trento 24; Ospitaletto 22; Aosta 21; Tempio

VARIA

Treviso vince «gara tre» in casa e raggiunge in semifinale la Scavolini. Punteggio in altalena con canestro annullato sul fischio di chiusura ai reggini: giuste proteste

In finale con Pesaro ci va Benetton Treviso, mento soprattutto del pivot Alberto Vianini e dei suoi canestri decisivi nel secondo tempo

Fotofinish giallo

BENETTON-PANASONIC 84-82

BENETTON: Mian 10; Iacopini 21; Esposito 8; Ragazzi 1; Pellacani 6; Corbucci 11; Vianini 13; Rusconi 14. Non entrati: Piccoli e Marconato. **Allenatore:** Skansi. **PANASONIC:** Santoro 14; Lorenzon 2; Volkov 18; Bullara 14; Avenia 17; Sconocchini 9; Garret 8. Non entrati: Riffatti e Giuliani. **Allenatore:** Recalcati. **ARBITRI:** Teofili e Maggiore. **TIRI LIBERI:** Benetton Treviso 12 su 17; Panasonic Reggio Calabria 16 su 17. **USCITI PER CINQUE FALLI:** Vianini (Benetton) al 36' e Volkov (Panasonic) al 39'. **SPETTATORI:** 5.000

FABIO ORLI

TREVISO. Altro giro, altra corsa. Altra «bella» dei quarti di finale play-off e ancora una «sofferenza». Vince la Benetton, con il punteggio finale di 84 a 82 contro una Panasonic mai doma. Ma a fare la testa sono i trevigiani perché l'ultimissimo tiro di Garret è entrato nel canestro, secondo il parere degli arbitri, a tempo già scaduto.

Legittime proteste. Si comincia la partita e la Benetton si presenta sul proprio parquet senza Toni Kukoc (rimasto a letto con 39 di febbre), senza Coppa dei Campioni (rimasta al Limoges) e senza una striscione (Sequestrato dai carabinieri). Una domenica bestiale dunque per i campioni d'Italia, di fronte ad

una Panasonic tranquilla e senza niente da perdere, incominciano subito ad inseguire punti. Vianini va su Volkov ma il duello è impari visto che l'ucraino comincia subito a dettare legge. Treviso è tutta Rosconi nella difesa di Piccoli ma, se Iacopini accetta di tirare, lo stesso fa Avinon e, quando si spara da lontano è la Panasonic la più precisa (22-26 al 10'). Reggio Calabria regge bene il ritmo con Piccoli. Troppa gli errori della squadra di Skansi che deve per forza di cose giocare una pallacanestro non sua (31-37 al 16'). Reggio Calabria allunga, la forza della disperazione tiene a galla i trevigiani che chiudono al primo tempo sul 42-47 e all'inizio della ripresa scatenano gli unici due campioni che hanno in campo: Rosconi e Iacopini fanno il diavolo a quattro ed è proprio il capitano trevigiano quello che al 4' dà il primo vantaggio per Treviso (57-55). Entra Sconocchini,

per la Panasonic, che come al solito alza il ritmo: Treviso barcolla di fronte alle sue penetrazioni (61-66 al 10') ed Avenia dalla lunga distanza sembra giustificare il campione in carica. Ma Vianini si sveglia, Mian reagisce come sa soprattutto in difesa solo sulle sue palle recuperate che al 15' rimettono tutto in discussione (73-73). Comincia la boata e Iacopini, dopo un attimo di riposo, ricomincia a sparare da lontano. È un susseguirsi di azione al cardiopalma: segna Mian da 3, Ragazzi realizza il tiro libero per Treviso e poi ancora Mian dà a un minuto dal termine l'effimera parità (80-80). Reggio Calabria ritorna in parità con due tiri liberi di Volkov ma a quattro secondi dal termine è Pellacani che giustifica i trevigiani dalla lunetta. L'ultimo canestro poi, contestato dagli ospiti della Panasonic, viene convalidato dalla coppia arbitrale.

PLAYOUT

Risultati della 4/a giornata dei play out di basket maschile. **Girone Giallo:** Virtus Roma-Ticino Siena 102-93; Auriga Trapani-Marr Rimini 83-91; Mangiaebvi Bologna-Burghly Modena 92-96.

Classifica: Marr punti 8; Virtus 6; Ticino 4; Burghly, Auriga e Mangiaebvi 2.

Prossimo turno: (22 aprile, ore 20) Marr-Mangiaebvi Burghly-Virtus Ticino-Auriga. **Girone Verde:** Telemarket Forlì-Fernet Branca Pavia 95-77; Caviglia Varese-Phonola Caserta 103-90; Hyundai Desio-Scaini Venezia 72-68.

Classifica: Caviglia e Telemarket punti 6; Phonola e Scaini 4; Fernet Branca e Hyundai 2.

Prossimo turno: (22 aprile, ore 20) Fernet Branca-Hyundai Scaini-Caviglia Phonola-Telemarket.



Play Off			
OTTAVI	QUARTI	SEMIFINALI	FINALI
24-26/3-30/3	4-7/10/4	14-17/24-28/4	1-5/8-12/15/5
Sidis 1 3 3	Maxicono 3 3	Maxicono 1 3	
Centro Matic 3 0 0	Sidis 0 0		
	Messaggero 3 3	Messaggero 3 2	
	Gabeca 0 1		
Chamo 3 3	Misura 3 3	Misura 1 3	
Jockey 0 0	Chamo 1 2		
Alpitour 3 0 3	Sisley 2 3 1	Sisley 3 1	
Panini 2 3 1	Alpitour 3 0 1		

Pallavolo, playoff. Verso le finali Zorzi pareggia i conti con Treviso

Alla bottega Sisley si trova sempre la Misura giusta

MISURA-SISLEY 3-1

(15-10; 13-15; 15-10; 15-5)
MISURA: Bertoli 8 + 14; Montagnani, Pezzullo, Stork 3 + 3; Lucchetta 3 + 9; Zorzi 14 + 29; Tandè 9 + 21; Galli 10 + 10. Non entrati: Vicini, Vergnaghi, Egeste, Jervolino, Ali, Lozano.
SISLEY: Agazzi 0 + 5; Passani 0 + 9; Tolli 2 + 2; Arnaud 1 + 0, Zwerwer 7 + 33; Bernardi 9 + 12; Cantagalli 5 + 15; Postuma 2 + 7; Moretti 1 + 1. Non entrati: Cavaliere, Villatora e Silvestri.

ARBITRI: Di Giuseppe e Troia di Salerno.
DURATA SET: 27', 35', 30', 23'.
BASTUTE SBAGLIATE: Misura 9, Sisley 13.
SPETTATORI: 7.098 per un incasso di 50 milioni di lire.

MARCO NOSOTTI

ASSAGO. E la Misura si è scrollata di dosso quell'angoscia che l'ha attanagliata a partire da mercoledì scorso quando, nel primo incontro delle semifinali dei play off, aveva rimediato un secco 3 a 1 in Veneto ad opera della Sisley di Treviso, lena pomeriggio, davanti ad oltre settemila spettatori ha reso la pariglia ai veneti che sono usciti sconfitti dal Forum con lo stesso risultato della prima gara. Adesso il punteggio è fissato sull'1 a 1. E mercoledì prossimo si ricomincia. Con gli stessi equilibri psicologici che da sempre hanno deciso le sorti delle formazioni vincenti e perdenti. Una cattiva situazione psicologica, infatti, potrebbe compromettere l'andamento di qualsiasi incontro. Soprattutto quando la posta in palio è molto alta. Proprio come in queste occasioni.



Andrea Lucchetta

aveva «strigliato» a dovere i suoi ragazzi. Dopo ben 35' di lotta sottorete la Sisley riportava in parità il punteggio del set. La paura di andare sullo 0-2, poi, faceva il resto. Milano si scrollava di dosso la paura di perdere, ricominciava a lottare pallone su pallone, prendeva in mano le redini del gioco e chiudeva il terzo parziale con un altro 15 a 10 (30' esatti di gioco). Una passeggiata l'ultimo set, quando la Misura attaccava e Bernardi e compagni sembravano aver mollato. Il 15 a 5 che chiudeva l'incontro parla piuttosto chiaramente, ieri pomeriggio i milanesi sono stati più forti (anche caratterialmente) della Sisley. Ci sono ancora almeno tre incontri da giocare e può succedere di tutto. Una nota positiva comunque è certa: la finalissima del campionato non sarà più una faccenda ristretta in Emilia Romagna.

Così la partita: nel primo set i padroni di casa hanno subito preso il sopravvento, hanno gettato in campo tutta la loro rabbia. I muri di Treviso crollavano sotto le bordate dei vari Tandè e Zorzi. La musica cambiava nel secondo parziale dopo che Giampaolo Montagli

doveva fare. Ho attaccato sull'ultima salita, andando ad inseguire Nevens, ma Sorensen ricorda d'essere stato battuto una volta dallo svizzero. «Ma era al Giro dei Paesi Baschi ed in salita, non come qui - ricorda - L'unico brivido è stato quando ho lanciato lo sprint, ai 250 metri, ed ho toccato la sua ruota posteriore con la mia anteriore. Ho temuto di rovinare tutto». Ma già Rominger s'era arreso: «Quando ho visto che Sorensen recuperava, ho capito che sarei arrivato secondo. Ho fatto quel che

- 1) Sorensen (Dan-Carrera) in 7h 14' 08" alla media oraria di km. 36,070
- 2) Rominger (Svi) a 1"
- 3) Fondriest (Ita) a 21"
- 4) Nevens (Bel) s.t.
- 5) Argentin (Ita) a 37"
- 6) Chiappucci (Ita) a 1'05"
- 7) Furlan (Ita) s.t.

- 1) Fondriest (Ita) 87 punti
- 2) Museeuw (Bel) 70
- 3) Sorensen (Dan) 68
- 4) Ballerini (Ita) 65
- 5) Duclos-Lassalle (Fra) 50
- 6) Sciandri (Ita) 43
- 7) Gelfi (Ita) 35
- 8) Ludwig (Ger) 35
- 9) Sergeant (Bel) 34

lunga il più pericoloso. Ma quando l'ho raggiunto ho capito d'aver vinto». Sorensen ricorda d'essere stato battuto una volta dallo svizzero. «Ma era al Giro dei Paesi Baschi ed in salita, non come qui - ricorda - L'unico brivido è stato quando ho lanciato lo sprint, ai 250 metri, ed ho toccato la sua ruota posteriore con la mia anteriore. Ho temuto di rovinare tutto». Ma già Rominger s'era arreso: «Quando ho visto che Sorensen recuperava, ho capito che sarei arrivato secondo. Ho fatto quel che

che però veniva travolto dal ritmo dei compagni di fuga a trenta chilometri dalla fine. A quel punto, dopo la cote della Redoute, i quattro avevano 23 su un gruppetto quasi tutto italiano di contrattaccanti: Argentin, Cassani, Lelli, Chiappucci, Furlan e Sciandri scortati da Bouwmans e Breukink. Davanti i favoriti sono il danese e l'italiano, nettamente più veloci degli altri due. E soprattutto di Rominger, lo svizzero allergico alle volate. Ecco quindi che sull'ultima salita, più prevedibile di un pendolo, Rominger gioca l'unica sua carta: s'ingobbiisce e scatta sulla ruota di Nevens che aveva tentato di giocare d'anticipo. Il belga non oppone resistenza, Maurizio Fondriest ha un momento di appannamento. L'unico capace di rispondere è Sorensen, il biondo che di danese ha ormai soltanto il passaporto. «Non dovevo far altro che controllare Rominger - spiega - Era di

Ciclismo. La Liegi-Bastogne-Liegi a Sorensen, con gli italiani protagonisti

Fondriest terzo uomo consolato dalla Coppa Chiappucci si è svegliato dal letargo

Rolf Sorensen, danese d'Italia vince la Liegi-Bastogne-Liegi numero 79. La vince già a quattro chilometri dalla fine, quando ha la forza per inseguire Tony Rominger nello scatto sull'ultima asperità del rinnovato finale della «veglia». Terzo, e di nuovo leader della Coppa del Mondo, è Maurizio Fondriest. Quinto, sesto e settimo sono Argentin, Chiappucci (tornato «diavolo») e Furlan.

NOSTRO SERVIZIO

LIEGI (Belgio). Così come è successo a Ballerini nel velodromo di Roubaix, gli italiani lasciano Liegi rimasticando l'agro sapore della vittoria sfumata. Fondriest per essere rimasto senza gambe, Argentin per non essere stato capace di inventare un miracolo. Come un anno fa il ciclo delle grandi classiche del nord si chiude con due vittorie italiane, negli appuntamenti infrasettimanali della Gand-Wevelgem (Cipollini) e della Freccia Valonne (Fondriest), e tre sconfitte nei «monumenti» del Fiandre, della Roubaix e della Liegi. La

più antica delle classiche del ciclismo (la prima edizione è di 101 anni fa) ora arriva ad Ans, nei sobborghi di Liegi. Nell'attraversamento della capitale delle Ardenne Sorensen è in compagnia di Rominger, Fondriest e del belga Jan Nevens.

Il quartetto si era formato sulla cote della Haute-Levee (km. 178), in risposta alla schermaglia che Gianni Bugno e Miguel Indurain avevano inscenato sul muro di Stockeu. A partire per primo era stato lo svizzero Alex Zuelle,

che però veniva travolto dal ritmo dei compagni di fuga a trenta chilometri dalla fine. A quel punto, dopo la cote della Redoute, i quattro avevano 23 su un gruppetto quasi tutto italiano di contrattaccanti: Argentin, Cassani, Lelli, Chiappucci, Furlan e Sciandri scortati da Bouwmans e Breukink. Davanti i favoriti sono il danese e l'italiano, nettamente più veloci degli altri due. E soprattutto di Rominger, lo svizzero allergico alle volate. Ecco quindi che sull'ultima salita, più prevedibile di un pendolo, Rominger gioca l'unica sua carta: s'ingobbiisce e scatta sulla ruota di Nevens che aveva tentato di giocare d'anticipo. Il belga non oppone resistenza, Maurizio Fondriest ha un momento di appannamento. L'unico capace di rispondere è Sorensen, il biondo che di danese ha ormai soltanto il passaporto. «Non dovevo far altro che controllare Rominger - spiega - Era di

che però veniva travolto dal ritmo dei compagni di fuga a trenta chilometri dalla fine. A quel punto, dopo la cote della Redoute, i quattro avevano 23 su un gruppetto quasi tutto italiano di contrattaccanti: Argentin, Cassani, Lelli, Chiappucci, Furlan e Sciandri scortati da Bouwmans e Breukink. Davanti i favoriti sono il danese e l'italiano, nettamente più veloci degli altri due. E soprattutto di Rominger, lo svizzero allergico alle volate. Ecco quindi che sull'ultima salita, più prevedibile di un pendolo, Rominger gioca l'unica sua carta: s'ingobbiisce e scatta sulla ruota di Nevens che aveva tentato di giocare d'anticipo. Il belga non oppone resistenza, Maurizio Fondriest ha un momento di appannamento. L'unico capace di rispondere è Sorensen, il biondo che di danese ha ormai soltanto il passaporto. «Non dovevo far altro che controllare Rominger - spiega - Era di

che però veniva travolto dal ritmo dei compagni di fuga a trenta chilometri dalla fine. A quel punto, dopo la cote della Redoute, i quattro avevano 23 su un gruppetto quasi tutto italiano di contrattaccanti: Argentin, Cassani, Lelli, Chiappucci, Furlan e Sciandri scortati da Bouwmans e Breukink. Davanti i favoriti sono il danese e l'italiano, nettamente più veloci degli altri due. E soprattutto di Rominger, lo svizzero allergico alle volate. Ecco quindi che sull'ultima salita, più prevedibile di un pendolo, Rominger gioca l'unica sua carta: s'ingobbiisce e scatta sulla ruota di Nevens che aveva tentato di giocare d'anticipo. Il belga non oppone resistenza, Maurizio Fondriest ha un momento di appannamento. L'unico capace di rispondere è Sorensen, il biondo che di danese ha ormai soltanto il passaporto. «Non dovevo far altro che controllare Rominger - spiega - Era di

Domenica il Gran premio Liberazione «classica» della primavera dilettanti

ROMA. Impaziente di abbinare le sue ruote a quelle dei professionisti, il ciclismo olimpico inizia domenica la sua stagione col classico «Gran premio della Liberazione» giunto ormai alla 48ª edizione e con gli altrettanto classici «Giro delle Regioni», al 18º appuntamento, e la Coppa delle Nazioni a cronometro (8ª edizione, quest'anno in gara anche le donne). Un tritico sponsorizzato dall'Unità che inizia sabato 24 aprile col prologo al Velodromo dell'Eur, quello delle Olimpiadi di Roma '60. Alle gare parteciperanno ciclisti e cicliste di 25 paesi di tutti i continenti e, alla cerimonia iniziale, parteciperanno centinaia di amatori per il cicloraduno «Coloriama Roma coi colori del ciclismo».

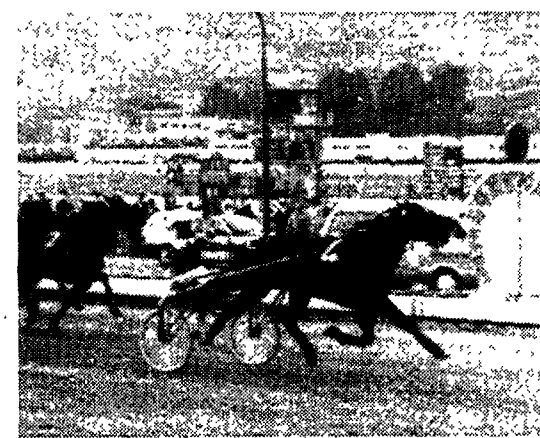
Lotteria a cavallo Ad Agnano vince a sorpresa Embassy

Il cavallo Embassy Lobell, della scuderia C. Guedj guidato da Wim Paal, ha vinto la 44esima edizione del Gran Premio Lotteria di trotto, sulla pista di Agnano. Al secondo posto Kosar, della scuderia Norra-Nas Stuteri guidato da D.H. Johansson. Terzo si è classificato Anders Crown della scuderia B. Nordstrand e Bisslinge guidato da Bern Lindstet. Tempo al chilometro del vincitore 1'12.8.

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI. Tra i due favoriti, Kosar e Anders Crown, l'ha spuntata Embassy Lobell, americano di proprietà francese, outsider di lusso. E' una vittoria che premia l'astuzia del driver Wim Paal che ha saputo prendere al momento opportuno la stima di Anders Crown anticipando Kosar e lasciando che i due svedesi si intralciassero all'arrivo. Prima del via il ritorno di Biba Bi ha lasciato il numero 9 a Magic Lobell mentre S.H. Johansson ha scelto di guidare Kosar per la finale e sul sulky di Anders Crown si è seduto Bern Lindstet. Alla partenza Nikel Del Lupo ha approfittato di un incidente di Baltic Striker e l'indigeno di Sa-

varesse ha preso il comando della corsa con un parziale di 13.9 alla partenza. Alle sue spalle sfilano Uconn Don, Mese e Embassy Lobell allo stacco con Unders Crown e Kosar in seconda ruota. E' bravo Wim Paal, quando Anders Crown aumenta l'andatura ad uscire anticipando Kosar. Prima dell'ultima piegata, Uconn Don va all'attacco del battistrada che cede all'ingresso della dirittura d'arrivo. Al largo attacca Anders Crown che tiene all'esterno di Embassy Lobell, mentre finisce in mezzo alla pista Kosar. Embassy Lobell che ha schiacciato la ruota di Anders Crown nell'ultimo giro di pista, sorprende lo svedese



Agnano, il numero 4 Grades Singing all'arrivo del Gp Lotteria

e va a vincere facendo segnare un tempo ottimo, 1'12.8 di un decimo superiore al tempo fissato lo scorso anno da Bravur Sund che segnò anche il record della finale (1'12.7). Secondo è Kosar, gran favorito della vigilia dato dagli allibratori a 3/5. Terzo il compagno di scuderia Anders Crown, mentre inaspettato quarto è Magic Lobell. La giornata tipicamente primaverile con un caldo sole ha favorito l'afflusso record di spettatori con oltre 15 mila presenze.

Le tre battierie hanno riservato almeno un paio di sorprese. Mentre Jesolo, il pupillo di Antonio Luongo, dopo la rottura in batteria lo scorso anno, in questa edizione esce senza lotterare, rimanendo chiuso allo stacco per tutta la gara, nella seconda batteria, la più veloce, è invece incredibile da rimanere escluso dalla finale. Gran Premio - Lotteria (L.300.000.000, m.1600) - 1) Embassy Lobell (W.Paal) sig. Claude Guedj, al km. 1'12.8; 2) Kosar; 3) Anders Crown; 4) Magic Lobell; 5) Nadir Bi. Tot. 53, 18, 14, 19 (45). Trio: 69.200. Le altre corse sono state vinte da Nerita River, Kramer de Vie, Uconn Don (1/a batteria), Kosar (2/a batteria), Mese (3/a batteria), Martinez Luis, Workable, Incredible Dj (consolazione).

Motomondiale. Affondano gli italiani nel Gp del Giappone: nelle 250 cade Capirossi Fuori anche Cadalora ritiratosi per «inguidabilità» della sua 500. Romboni terzo nelle 250

Piloti di casa, tramonto a levante

CARLO BRACCINI

SUZUKA. Il motociclismo italiano esce malconco dalla «tana del lupo» e il Gran premio del Giappone conferma a grandi linee le indicazioni già emerse in Australia e Malesia, i primi due appuntamenti della lunga trasferta oltreoceano del Motomondiale. Grand'Italia della moto non funziona più e in attesa di appropiare il 2 maggio sui circuiti amici della vecchia Europa, la crisi degli azzurri è uno degli argomenti dominanti di questo scorcio di '93. Sul podio di Suzuka, nelle tre classi delle due ruote da corsa, è salito il solo Dorian Romboni, terzo nelle 250. Proprio la quarta di tiro però poteva rompere l'incantesimo regalando ai tifosi di casa nostra il tanto atteso successo di Luis Capirossi (altri tempi quando, ancora diciassettenne, vinceva il mondiale delle 125) in sella all'Honda 250 ufficiale. «Colpa mia, ero in testa ma ho perso il gas troppo bruscamente e la gomma posteriore ma

ha tradito». Mancavano pochi chilometri al traguardo e Capirossi è caduto malamente, procurandosi un bello spavento e la sospetta frattura del secondo metacarpo della mano sinistra. Via libera così alla Yamaha del giapponese Tetsuya Harada davanti all'Honda del connazionale Tadayuki Okada. Pierfrancesco Chili è settimo con un'altra Yamaha, Loris Reggiani con l'Aprilia non ha coltuso a causa di un «drift», mentre delle due Gilera ha tagliato il traguardo solo la GFR numero 39 di Alessandro Gramigni, in 18ª posizione. Tutto secondo copione nella 125, dominata dal fantino tedesco Dirk Raudies, meno di 50 kg di peso su un'Honda K1B. Dice Ezio Gianola, uno degli sfortunati piloti ufficiali Honda e ieri ritiratosi in un mare di guai meccanici: Le Honda semiafficiali costano la metà e sono il doppio delle nostre. Qualcuno in Giappone dovrà pure fare qualcosa... In

questa classe l'italiano meglio piazzato è Luigi Ancona, 14º.

Grande spettacolo nelle 500 dove il campione del mondo, Wayne Rainey con la Yamaha di Kenny Roberts, Kevin Schwantz con la Suzuki ufficiale, Darryl Beattie e Shinichi Itoh con le Honda del team Rothmans, hanno dato vita a un'emozionante bagarre, giungendo in quest'ordine sotto il traguardo. Doug Chandler e la Cagiva non sono andati oltre l'11ª posto ma l'americano soffre ancora per la frattura alla mano rimediata due settimane fa in Malesia. Preoccupa invece la «fine» di Luca Cadalora, che ha preso a metà gara la via dei box con la Yamaha ufficiale e funzionante. Ha ammesso sconsolato: «Non riesco proprio ad abituarmi alla guida di questa YZR. Ho montato una gomma posteriore troppo tenera e la moto sbavava a ogni uscita di curva». Nelle stesse condizioni però, il suo compagno di squadra Wayne Rainey ha vinto il suo 22º Gran premio.

125 cc

- 1) Raudies (Ger-Honda) 42'32"095, media 148,892 kmh; 2) Sakata (Gia-Honda) a 2'744; 3) Tsumimura (Gia-Honda) a 3'149; 4) Saitoh (Gia-Honda) a 3'720; 14) Ancona (Ita-Honda) a 58'512; 20) Caracchi (Ita-Rumi) a 2'20'866.

Mondiale

- 1) Raudies (Ger) punti 75; 2) Sakata (Gia) 60; 3) Tsumimura (Gia) 39; 9) Gresini (Ita) 19; 17) Ancona (Ita) 7.

250 cc

- 1) Harada (Gia-Yamaha) 42'24"209; 2) Okada (Gia-Honda) 42'24"864; 3) Romboni (Ita-Honda) 42'44"733; 4) Aoki (Gia-Honda) 42'44"780; 7) Chili (Ita-Hamaha) 42'58"045; 10) Capirossi (Ita-Honda) 43'20"378.

Mondiale

- 1) Harada punti 70; 2) N. Aoki e Okada 49; 4) Kocinsky e Romboni 38.

500 cc

- 1) Rainey (Usa-Yamaha) 46'12"307; 2) Schwantz (Usa-Suzuki) 46'12"393; 3) Beattie (Aus-Honda) 46'12"594; 4) Ith (Gia-Honda) 46'14"089; 5) Criville (Spa-Honda) 46'34"839.

Mondiale

- 1) Rainey punti 70; 2) Schwantz 61; 3) Beattie 49; 4) Criville e Ith 32.

Da venerdì le nuove «famiglie». Nella «media» compare la 3 porte

Gamme Tipo e Tempra 93 Utenti super-protetti

TORINO. Se la crisi e la concorrenza si fanno sentire, non si può dire che in Fiat Auto non si stia facendo tutto il possibile per reagire. Nel giro di poche settimane, dopo la nuova Lancia Delta e l'aggiornamento-completamento della «famiglia» 155 Alfa Romeo, tocca ora alla Fiat scendere in campo con alcune sostanziali novità e molti ritocchi alle sue gamme di prodotto medio e medio-alto dei segmenti C e D che in Europa valgono la metà del mercato totale (rispettivamente il 30 e il 22,6 per cento).

Da venerdì prossimo in Italia e via via in tutti gli altri mercati europei saranno commercializzate le nuove Tipo a tre porte e, più in generale, le rinnovate gamme Tipo e Tempra riviste principalmente in funzione della sicurezza (ne parliamo a parte in questa pagina, ndr), ma anche nelle motorizzazioni, nelle dotazioni di serie (attrezzature), e solo parzialmente nell'estetica. In complesso le due gamme hanno subito una decisa riorganizzazione che ha portato a un'offerta diversificata di ben 15 versioni Tipo (due varianti di carrozzeria, 3 e 5 porte; 8 motorizzazioni di cui 3 Diesel, tre tipi di trasmissione; meccanica, automatica a variazione continua o a quattro rapporti; 5 livelli di allestimento) e 23 Tempra (12 berlina e 11 Station Wagon; 6 motorizzazioni di cui due Diesel; 5 allestimenti; tre varianti di trasmissione).

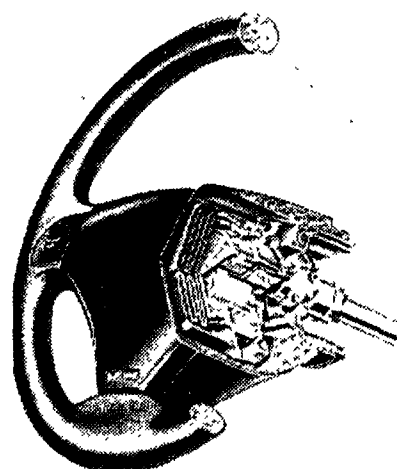
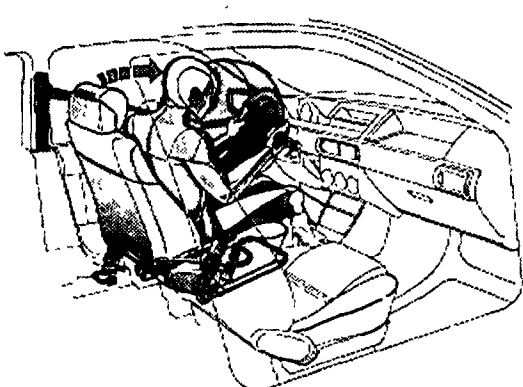
Sotto il «vestito» - esternamente presenta ora un frontale con mascherina stilizzata e gruppi ottici più sottili, e nella «3 porte» ampie finestrate laterali a due sole luci divise da un montante in plastica nera, mentre all'interno sono stati adottati nuovi tessuti raffinati per sedili e rivestimenti - si concentra gran parte del lavoro dei tecnici Fiat per fornire la Tipo '93, e analogamente la gamma Tempra, di un elevato livello di protezione dell'abitacolo e dei suoi occupanti. Si tratta cioè di tutti quegli interventi di rinforzo alla struttura e di quei dispositivi di sicurezza che da tempo sono il leit-motiv di altri costruttori e che ora vengono adottati anche dalla Fiat, ma con degli elementi distintivi derivati da una ricerca originale del Centro Sicurezza di Orbassano.

Non meno significativo è stato l'intervento sulle motorizzazioni, sia di Tipo sia di Tempra, che ora adottano tutte (a partire dal motore di 1.6 litri con impianto Monomotoronic) sistemi elettronici integrati di gestione dell'iniezione e dell'accensione che, tra l'altro, consentono anche in caso di avaria di raggiungere il più vicino centro di assistenza. Altri risultati del «rinnovamento» sono un maggiore contenimento dei consumi di carburante (e di olio: meno 30%) e un migliore controllo delle emissioni, anche per quanto riguarda i propulsori a gasolio («split» all'origine, riducono di un altro 15% il particolato).

Detto questo, è evidente che in Corso Marconi puntano soprattutto sulla nuova Tipo 3 porte per conquistare altre fasce d'utenza del segmento «C»: giovani, donne, maschi «single». E cioè quel 30% dei quasi 5 milioni di acquirenti di «due volumi» medie che in Europa ogni anno preferiscono questo tipo di carrozzeria, e che in Italia - pur costituendo solo il 6% - sono previsti in aumento.

All'insegna della sicurezza attiva e passiva il lancio della Fiat Tipo 3 porte e delle gamme '93 dello stesso modello e della Tempra, offerte ora in 15 e 23 versioni. Per renderle più sicure investiti 150 miliardi. In opzione il «pacchetto» con air-bag e pretensionatore delle cinture. Significativi miglioramenti nelle motorizzazioni e nel controllo delle emissioni. Concorrenziali i prezzi di «attacco»

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ



Qui accanto l'impianto di air-bag per il guidatore e, a sinistra, lo schema del suo funzionamento combinato con le cinture di sicurezza con pretensionatore meccanico. Nella foto in alto, la Tipo 3 porte nella versione 16 valvole.

Allacciate le cinture, al resto pensa Fiat

FERNANDO STRAMBACI

scorso anno, sono state effettuate 250 prove d'urto su veicoli completi, 450 prove su simulatori e 2 mila prove su componenti, impressionando 50 chilometri di pellicola cinematografica, realizzando 16 mila negativi fotografici e stampando 65 mila fotografie che vengono studiate e analizzate con le strumentazioni più avanzate.

Il risultato ultimo di questo lavoro (le prime prove di crash la Fiat le aveva fatte nel 1961, lanciando una «600» contro una barriera utilizzando una sorta di catapulte ad elastici che imprimeva al veicolo una velocità di 35 km/h) sono i risultati di un'indagine che ha valutato l'air-bag per il guidatore e le cinture di sicurezza con pretensionatore meccanico: un «pacchetto» che la Fiat offre per 750 mila lire agli acquirenti delle Tempra e delle Tipo e che, in una con altri interventi di serie per migliorare la sicurezza passiva delle vetture, dovrebbe limitare le conseguenze degli urti frontali, che rappresentano il 60% degli incidenti stradali.

In quest'ottica, sulle nuove Tempra e Tipo è stata ottimizzata la resistenza strutturale della scocca, con l'adozione di braccioli con un rinforzo di collegamento del montante anteriore con il

montante centrale; pedana del cruscotto sciolto; nuovo supporto leva cambio con funzione «strutturale»; rinforzo dei supporti laterali delle guide dei sedili anteriori, montanti parabrezza sciolto e longherine superiori parabrezza avvitati; supporto pedaliera con asole di deformazione; nuovo collegamento mediante bulloni della traversa sopracollina con i montanti.

Sempre nell'ambito della sicurezza passiva, mette conto di citare il fatto che, di serie, Tempra e Tipo dispongono di attacco superiore delle cinture di sicurezza regolabile su 5 posizioni; di un volante E.A.S. (Energy Absorbing Steering wheel) con elemento «ciliabile» di sicurezza, integrato da un copripuntone appositamente conformato per la massima protezione delle ginocchia in caso d'urto; di inediti rinforzi antirullo nelle portiere (quelli a tutti sembrano creare problemi) per garantire una elevata protezione negli urti laterali, che rappresentano il 25 per cento della casistica infortunistica.

Appositi ripari metallici - infine - sono stati introdotti per migliorare ulteriormente la protezione del fondo scocca dalle elevate temperature che

possono generarsi in particolari condizioni di funzionamento della marmitta catalitica.

Altre ricerche si stanno conducendo ad Orbassano per evitare i traumi che, in caso di incidente, possono essere provocati dalla attuale conformazione delle pedaliera.

Naturalmente, anche le caratteristiche di sicurezza attiva sono essenziali in una automobile, ma in questo campo Tempra e Tipo sono all'avanguardia grazie alla trazione anteriore e alle sospensioni a quattro ruote indipendenti che, ne abbiamo avuto conferma durante la prova su strada dei nuovi modelli, garantiscono stabilità di marcia, aderenza in curva e grande precisione di guida. Anche la frenata, altro elemento di sicurezza attiva, è su queste vetture di grande efficienza. La Fiat offre comunque, in opzione, un impianto antibloccaggio Abs Bosch a gestione elettronica con 4 sensori.

Una ridotta sollecitazione psicofisica del guidatore rappresenta un altro elemento di sicurezza attiva e in questo campo le nuove Tipo e Tempra, grazie alla conformazione dei sedili, all'abitabilità, alla buona visibilità, all'impianto di climatizzazione, sono molto ben dotate.

Claudio Dantini, responsabile del prodotto, ipotizza che un 15% dei clienti italiani di Tipo sceglieranno la tre porte.

Già nota per le sue qualità di abitabilità e comfort, di maneggevolezza e tenuta di strada (dal 1988 a oggi ne sono stati venduti 1 milione e mezzo di esemplari), la Tipo offre una gamma molto articolata nella quale la «3 porte» occupa solo poche versioni ma ben scelte per soddisfare esigenze e stili di guida molto diversi. Alla base troviamo la 1.4 litri (1372 cc, 71 cv, 11 km/h a soli 3000 giri/minuto, 161 km/h) offerta in allestimento S; di carattere già più sportivo è la 1.8 litri «GT» (1756 cc, 105 cv, 14,3 km a 3000 giri, 183 km/h); al «top» delle motorizzazioni a benzina è la 2.0 litri (1995 cc) 16 valvole, molto elastica - come abbiamo potuto constatare nella prova «mistra» su strada e autostrada tra Torino e il lago di Candia - grazie a una coppia di 18,7 kgm a 4500 giri (ma già disponibile per il 90% al regime molto basso di 2000 giri), potente (142 cv) e veloce (202 km/h). Chi ha necessità di contenere i costi di carburante ma macina molti chilometri potrà scegliere tra la 1.7 Diesel «S» (1697 cc, 58 cv, 10,2 km a 2900 giri, 150 km/h) e la più spinta 1.9 turbodiesel «GT» che, pur non raggiungendo velocità stratosferiche (175 km/h), con una potenza di 92 cavalli e soprattutto un valore massimo di coppia di 19,2 kgm a soli 2400 giri non fa rimpiangere i motori a benzina (a parte una discreta rumorosità agli alti regimi).

Infine, anche per i prezzi, «chiavi in mano», la Fiat si è messa una mano sulla coscienza: la Tipo 3 porte costa da 17.894.865 lire della 1.4 S a 26.742.515 lire della 2.0 16v; la 5 porte da 18.323.265 lire a 25.659.615 (la 2.0 SLX automatica). Per le Tempra si va da 20.959.115 a 30.407.715 lire nelle versioni berlina e da 21.958.715 a 35.697.265 lire la Station Wagon.

Anche in Italia, a fine mese, la famiglia della «primatista» Toyota. Motore 1600 16V

Una Corolla formato station wagon

DAL NOSTRO INVIATO

BRACCIANO (Roma). La Toyota Corolla è un «fenomeno» nel mondo dell'automobile. Nota poco più di 26 anni fa e via via aggiornata fino ad arrivare alla settima generazione (presentata in Olanda lo scorso anno), è la seconda vettura più venduta al mondo (con 20 milioni di esemplari distribuiti su 130 mercati) sta dietro soltanto al «vecchio» Maggiolino Volkswagen) e anche quella maggiormente prodotta ogni anno: 1 milione di unità in 13 centri produttivi sparsi per il

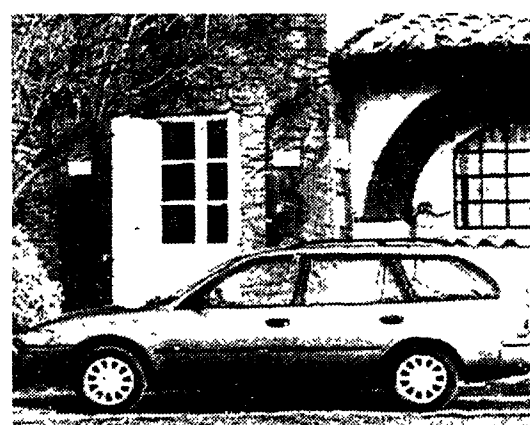
mondo, qui presto si aggiungeranno quelli in Turchia e Pakistan. È abbastanza ovvio, quindi, che in Toyota annettano grande importanza a questo modello che anche nel nostro continente ha diversi estimatori (nel '92 è stata la giapponese più venduta in Europa). Fino ad oggi però in Toyota Italia si era preferito puntare su altre vetture della Casa, utili a «coprire le nicchie» e far conoscere la «marca» e far conoscere l'aspetto, ben accessoriata di serie e ben rifinita - a parte

qualche ingenuità come la regolazione manuale degli specchietti esterni e l'alletta parasole di guida senza portacarte o specchio - che ha nella meccanica e nella motorizzazione i suoi punti di forza. Il motore, ben insonorizzato (non altrettanto poco rumorosi i fruscii aerodinamici dai 100 km/h in su), è brillante e molto elastico. Il quattro cilindri bialbero eroga una potenza di 114 cv a 6000 giri/minuto e dispone di una coppia massima di 14,7 kgm (costante da 4800 a 5400 giri) peraltro già disponibile per il 95% a soli 1800 giri, il che rende facile e piacevole la guida.

Le sospensioni sono del tipo McPherson a quattro ruote indipendenti con barre stabilizzatrici, e l'impianto frenante a dischi autoventilati e tamburi (cui si può aggiungere l'Abs, in opzione come l'air-bag al volante, il condizionatore d'aria e gli alzacristalli elettrici) è molto efficace. Il servosterzo ad azione progressiva è di serie. Ottima la tenuta di strada in curva - come abbiamo constatato sulle tortuose e dissestate strade intorno al lago di Bracciano -, tanto che agli effetti della guida questa Corolla assomiglia più ad una berlina che a una familiare.

R.D.

La Corolla S.W. è equipaggiata con un motore «pulsar» a benzina di 1600 cc distribuzione 16 valvole che eroga una potenza di 114 cv. Il bagagliaio ha una capacità di carico da 394 a 713 litri



La Corolla S.W. è equipaggiata con un motore «pulsar» a benzina di 1600 cc distribuzione 16 valvole che eroga una potenza di 114 cv. Il bagagliaio ha una capacità di carico da 394 a 713 litri

Innocenti al 12° Sivic con la novità Elba Van

TORINO. Si è aperto sabato a Torino (fino al 25 aprile) il 12° Sivic, Salone internazionale del veicolo industriale e commerciale. A questa manifestazione partecipa anche la Innocenti che presenta una novità assoluta: la Elba Van, disponibile sul mercato dal prossimo giugno al prezzo di 14.647.000 lire, chiavi in mano, escluse le tasse regionali Ariet e provinciale di trascrizione (lire 12.348.500 al netto di Iva e tasse locali). Inserita nel segmento 1A dei veicoli commerciali, la Elba Van è mossa da un motore 1.7 Diesel (57 cv, 147 km/h) e può essere guidata anche dai neopatentati. Il vano di carico (a soli 48 cm da terra), separato con paratia dall'abitacolo e protetto con Pvc e fianchetti rigidi, ha una capacità di 1,5 metri cubi; la portata massima è di 470 kg incluso il conducente.

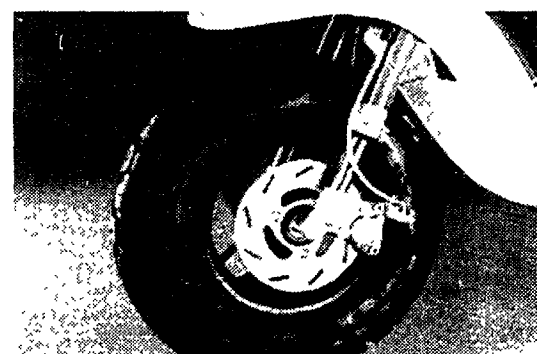
Il Gruppo Piaggio inizia la «rivoluzione scooter» Da Gilera il Tifone «automatico»

La firma Gilera debutta nel settore dei moderni scooter automatici con il Typhoon, un 50 cc tutto grinta dedicato al pubblico giovane. Marchio motociclistico per garantire l'immagine sportiva, alle spalle però la forza del Gruppo Piaggio, leader europeo del settore. Ma le novità non finiscono qui: a fine maggio arriva Skipper, primo scooter 125 Piaggio automatico, destinato a rivoluzionare il mercato.

CARLO BRACCINI

BELLAGIO (Como). Saranno 125 cc automatici la nuova frontiera dello scooter, ma in attesa che si scateni l'offensiva della Piaggio (entro la fine di maggio) il Gruppo di Pontedera, leader in Europa con il 39,3% di un mercato che vale nel 1992 ben 480.000 pezzi (240.000 solo in Italia, con un incremento del 65% rispetto all'anno precedente), scende in campo col marchio motociclistico Gilera nel settore boom dei 50 cc. Si chiama Typhoon e non c'è nemmeno bisogno di tradurlo dall'inglese per comprendere la filosofia che

l'ha ispirato. La domanda è quella ricorrente in casi del genere: «Ha senso parlare di sportività in un veicolo che, trattandosi di un ciclomotore a tutti gli effetti di legge, non può superare i 40 km orari?». La faccenda è complessa ma nell'intento di sfruttare il più possibile il momento favorevole delle vendite, si inseguono proprio tutte le fasce di mercato. Così, dopo aver pensato all'utenza cittadina più vasta con la polivalente Sfera, ai giovani e al pubblico femminile con l'economicissimo Zip, ai più esigenti con il Quartz raffreddato a liquido, il Typhoon è



fatto apposta per conquistare i giovanissimi e gli «smanettoni» dello scooter.

Linea filante, grafiche vivaci, colorazioni aggressive da sole non bastano più. Ecco allora le ruote a grossa sezione con speciali pneumatici tubelless e tassellatura di tipo fuoristrada, mentre la forcella anteriore a steli rovesciati (curiosamente una Showa di produzione giapponese) ripropone in

chiave scooteristica il tema tecnico dominante delle moto «vere». Completa il quadro (ma ormai non è una novità) il freno a disco anteriore Brembo con comando idraulico e pinza a doppio pistoncino. La strumentazione si presenta ben leggibile e piuttosto completa, a parte la inespugnabile assenza dell'utilissimo orologio di bordo, mentre non manca un pratico portapacchi di

serie. Alla prova dei fatti, l'ultimo nato del Gruppo Piaggio, mette in luce una abitabilità sufficiente anche per tagli forti, pur appartenendo di diritto alla categoria degli scooter ultracompati. Aggressività e sportività non convivono facilmente e in effetti il Typhoon non avvilisce il guidatore come fanno gli scooter d'impostazione più tradizionale: di contro la maneggevolezza si dimostra eccellente e la risposta delle sospensioni, soprattutto l'anteriore, è sempre affidabile e ben controllata. Da primato assoluto la frenata, per merito soprattutto dell'unità anteriore a di-

sco, sorprendente per potenza e modulabilità.

Il piccolo monocilindrico a due tempi con raffreddamento ad aria forzata, avviamento elettrico e miscelazione separata dell'olio, si conferma pronto allo spunto e vivace lungo tutto l'arco di utilizzo, per merito della trasmissione automatica a infiniti rapporti. In vendita in Italia entro la fine di aprile, il Typhoon costerà chiavi in mano 3.250.000 lire, una quota di listino decisamente concorrenziale con la migliore concorrenza italiana ed estera.

Autexpò importa i Suzuki Carry Van e Minibus



Importatore e distributore già noto in Italia per le vetture (Swift) e fuoristrada (Samurai e Vitara), l'Autexpò di Bolzano allarga la fascia dell'offerta Suzuki con i veicoli Carry Van (nella foto) e Minibus, l'uno destinato al trasporto di merci, l'altro al trasporto persone, disponibili presso la rete ufficiale Suzuki. Particolarmente adatti all'uso cittadino per le ridotte dimensioni, i Carry sono motorizzati con un quattro cilindri di 970 cc raffreddato ad acqua, in grado di erogare 45 cv. Autexpò assicura che i consumi sono molto contenuti così come l'assistenza di gestione è garantita dai ridotti interventi di manutenzione. Il Carry Van (2 porte scorrevoli e un portellone) ha una capacità di carico di 2,70 metri cubi e una portata di quasi 5 quintali.

Piaggio: al 12° Sivic a Torino anteprima del Porter elettrico

costruito dalla P&D, joint-venture tra Piaggio e Daihatsu. La versione «a inquinamento zero» del Porter è stata realizzata in collaborazione con la Micro-Vet. Dotato di motore elettrico a corrente continua (set di 14 batterie da 6 Volt ciascuna, asportabile per una rapida sostituzione) con regolatore elettronico di velocità, può raggiungere i 65 km l'ora, ha una autonomia di 100 km, e ha una portata di 4 quintali. La ricarica avviene in 8 ore. In base alle vigenti normative, il Porter Elettrico paga metà tariffa R.C.A. ed è esente da tassa di proprietà («bollo») per cinque anni dalla immatricolazione.

Peugeot 405 berlina e S.W. ora anche in versione Meeting

può raggiungere la velocità di 185 km/h (181 nella versione familiare). Già in commercio al prezzo chiavi in mano, rispettivamente, di 26.590.000 e 28.495.000 lire, le berlina e S.W. Meeting sono dotate di serie di cerchi in lega, poggiatesta anteriori e posteriori, volante sportivo a tre razze, oltre a alzacristalli elettrici anteriori, chiusura centralizzata e servosterzo. Su richiesta sono disponibili anche l'antibloccaggio Abr («a due sensori»), il condizionatore e il tetto «elettrico».

Tetto elettrico per CRX VTI la sportiva Honda scoperta

provveduto in questi giorni a commercializzare (43.900.000 lire, chiavi in mano, compresi Abs e aria condizionata) una specifica versione così equipaggiata. Il sistema adottato è semplice e veloce: premendo un bottone, a vettura ferma e motore acceso, si apre il cofano del vano bagagli nel quale in 45 secondi la capote si srotola automaticamente.

Si ampliano i servizi offerti dalla Card '93 di Laika Club

soccorso medico che prevede consulto telefonico, l'invio di un medico in caso di urgenza, il trasporto in ambulanza e la fornitura urgente di medicinali.

Per una vettura sportiva, scoperta, tecnologica, avanzata come la Honda CRX VTI (lanciata sul nostro mercato lo scorso giugno) il tetto apribile a comando elettrico non poteva mancare. E infatti Honda Italia ha

La carta servizi Laika, riservata ai possessori d'auto, ravvina e motorhome Laika, raddoppia il proprio raggio di intervento e spazia nei settori turismo, salute e cultura. La maggiore novità della Card 1993 è il prezioso

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Una questione di... luci

Il nuovo codice della strada, all'articolo 153, specifica l'uso dei dispositivi di segnalazione visiva e di illuminazione dei veicoli a motore e dei rimorchi. L'art. 151 non ha bisogno di commento, perché si limita a definire le segnalazioni visive e di illuminazione dei veicoli; queste vanno sempre usate da mezz'ora prima del tramonto del sole a mezz'ora prima del suo sorgere ed anche di giorno nelle gallerie, in caso di nebbia, di caduta di neve, di forte pioggia e quando comunque v'è scarsa visibilità. Fatta eccezione dei veicoli e dei ciclomotori a due ruote e dei motocicli, la presenza dei veicoli durante la sosta o la fermata, anche quando sono in sosta sulle corsie di emergenza, va sempre segnalata con i dispositivi di segnalazione luminosa a meno che non sia una illuminazione pubblica che li renda pienamente visibili. Sanzione amministrativa da 50.000 a 200.000.

Più complesse ed articolate sono le disposizioni dell'art. 153 perché determinano le modalità di uso delle segnalazioni visive.

Nei casi indicati dalla prima parte dell'art. 152 i veicoli a motore e quelli trainati debbono avere accese le luci di posizione, la luce della targa e, se prescritte, le luci di ingombro.

Negli altri casi sono formulate specifiche disposizioni che l'utente potrà conoscere attraverso la lettura dell'articolo. Ci preme qui sottolineare alcune particolarità:

a) i veicoli che trasportano feriti o ammalati debbono tenere accesi i fari anabbaglianti anche di giorno o quando è obbligatorio l'uso delle luci di posizione ed anche nei centri abitati con sufficiente illumina-

zione;

b) in caso d'incrocio vanno usati sempre i fari anabbaglianti. Salta la disposizione prevista dal vecchio codice secondo la quale, in tali casi, la velocità doveva essere ridotta al di sotto dei 40 km l'ora, permettendo il limite al prudente apprezzamento del conducente;

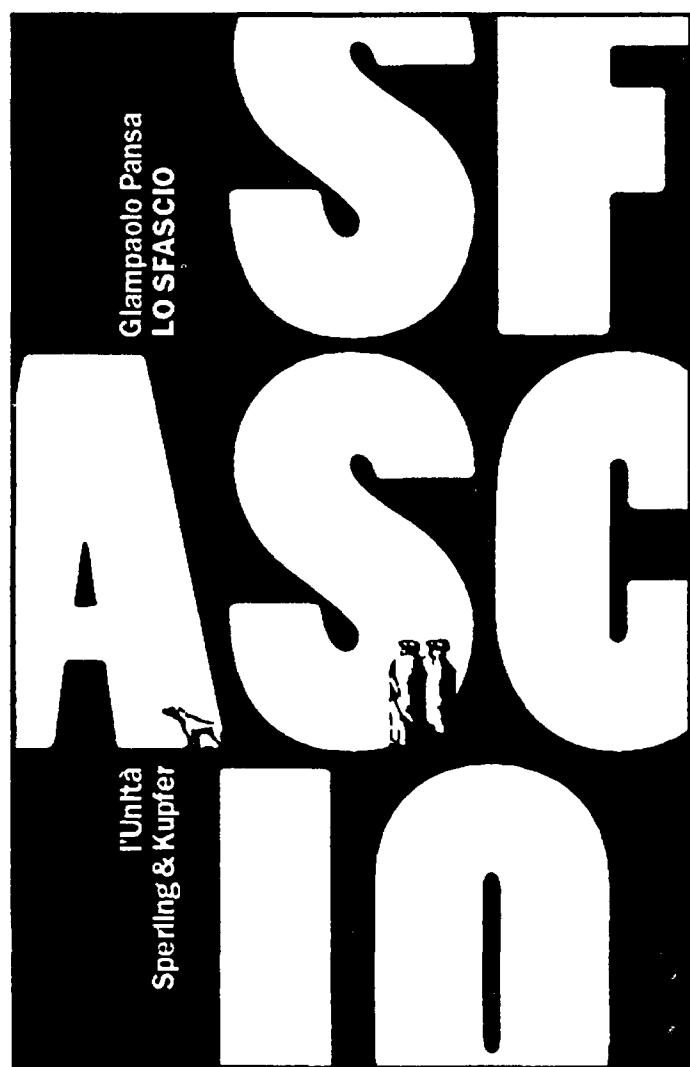
c) quando si sta dietro altro veicolo occorre sempre usare i fari anabbaglianti, a meno che non si intenda segnalare - e brevemente - con gli abbaglianti (anche in città) la volontà di effettuare il sorpasso;

d) vanno accese le segnalazioni di pericolo (le luci intermittenti) quando la carreggiata è ingombra, nel tempo necessario per collocare il segnale mobile di pericolo (triangolo); quando il veicolo è costretto per ragioni di avaria a procedere lentamente; quando vi sono improvvisi rallentamenti o incolonnamenti; quando debbesi effettuare una fermata di emergenza che può costituire pericolo per gli utenti della strada;

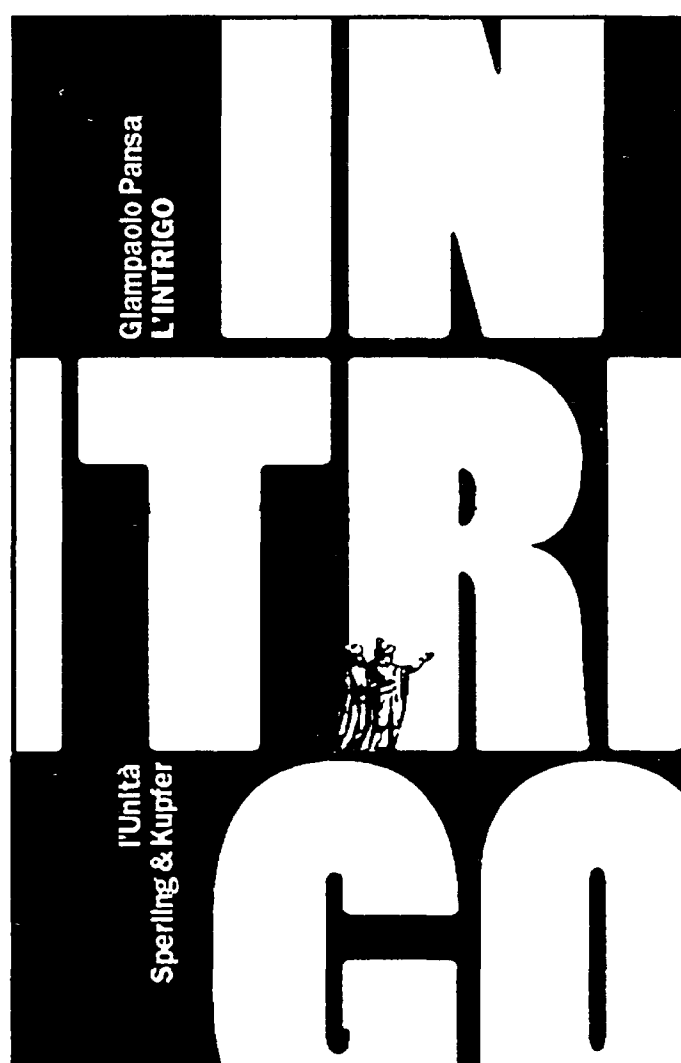
e) quando vi è nebbia che riduce la visibilità a meno di 50 metri debbono essere accese le luci posteriori per nebbia.

Particolarmente importanti ci paiono le disposizioni sub d) che accolgono un uso che è andato sempre più generalizzandosi, anche ad imitazioni di comportamenti di conducenti stranieri. La sicurezza comporta obblighi come quelli introdotti e che, a mio giudizio, si applicano sia di notte sia di giorno, e che, se attentamente adottati, possono evitare tamponamenti così frequenti per l'assenza di un tempestivo avvertimento dei veicoli che precedono della loro necessità di rallentare la marcia.

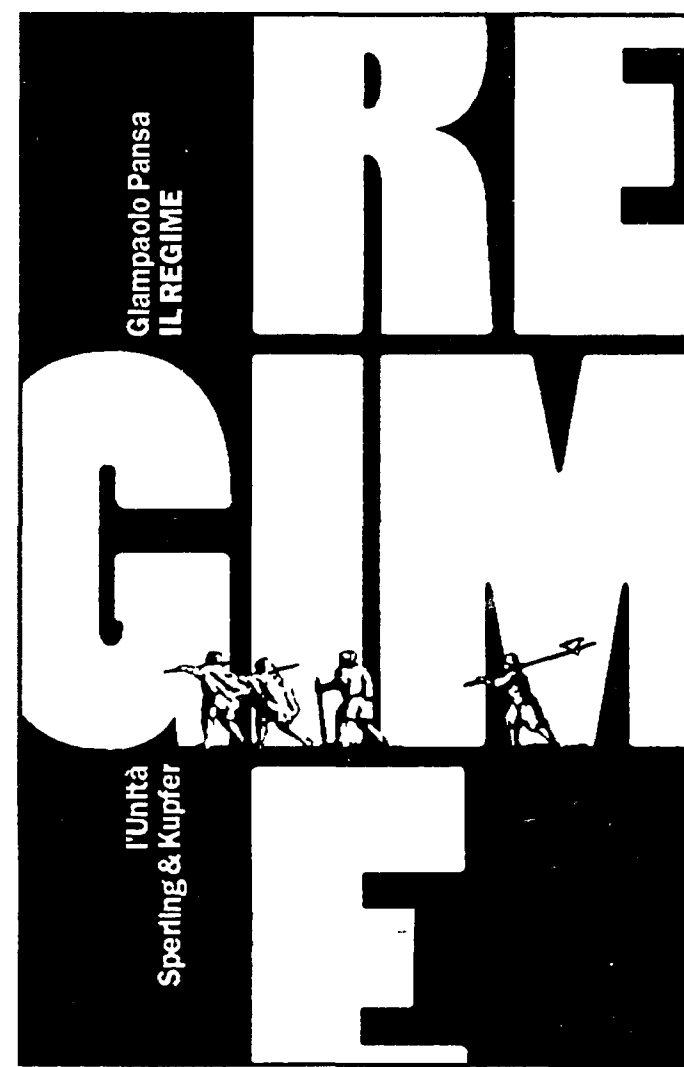
Giampaolo Pansa



**Giovedì
22 aprile
LO SFASCIO**



**Giovedì
29 aprile
L'INTRIGO**



**Giovedì
6 maggio
IL REGIME**

Giornale + libro
lire 2.000

**In edicola
con
l'Unità**

l'Unità

"Umano", una parola che nel gergo contemporaneo significa "fiacco".
"moscio", "robetta che va alla deriva".
RAYMOND QU'ENEAU

IL RITORNO DI DIO: Gianni Baget Bozzo, Edoardo Benvenuto, Sergio Quinzio ne discutono con Manlio Sgalambro. **INCROCI:** ancora a proposito di Sgalambro. **TRE DOMANDE:** risponde Sergio Rubini. **RITROVARE GLI SPIRITI:** l'antropologia di Nathan Wachtel. **IDENTITÀ:** capovolti e sdoppiati. **UN NOME A RISCHIO:** la deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma. «16 ottobre 1943» di Giacomo Debenedetti, riletto da Clara Sereni. **OGGETTI SMARRITI:** Cechov il laico. **MODERNARIATO:** le edizioni che contano

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta, Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Cepucci

POESIA: ROBERT FROST

LE BRACCIA CARICHE

Ogni pacchetto che mi chino a raccogliere,
Qualche altro ne perdo dalle braccia o d in grembo
E tutto il mucchio vacilla, bottiglie, panini,
Estremi troppo difficili a reggersi in una,
Eppure niente devo lasciarvi indietro
Con tutto quel che ho per reggere, mani
E mente e cuore se occorre farò del mio meglio
Per conservare il castello in equilibrio sul petto
Mi piego già sulle gambe per impedire la mia caduta
E poi mi siedo nel mezzo di tutta quella rovina
Avrei dovuto mollarlo lungo la strada il mio carico
E veder se potevo acquistarmelo meglio
(da *Addio, proibito piangere*, Einaudi)

Raffaele La Capria I vuoti del Sud

ANNAMARIA GUADAGNI

Raffaele La Capria detto "Dudù", scrittore profondo, segnato dal rapporto con la sua città, Napoli. Città dalla quale è inutile fuggire perché la sua, forse, è la morte. Come si ricorda che il tema e il titolo del suo romanzo più famoso, *"Finita la morte"*, appunto, uscito nel 1961. Storia bruciante delle disillusioni e delle inquietudini di una generazione. I suoi ultimi libri pubblicati da Mondadori sono: *"La neve del Vestivo"* (1988) e *"Letteratura e saliti mortali"* (1990). Classe 1922, attorno al fatidico 18 aprile 1948 La Capria era un giovane di belle speranze.

Che cosa ha sentito di diverso nel clima del 18 aprile di oggi, rispetto a quello di allora?

Le idee degli italiani allora erano molto più chiare. L'opinione pubblica era nettamente divisa in due: e a causa dell'alto valore dell'ideologia ciascuno sapeva molto bene dove collocarsi: a destra o a sinistra, al centro. Oggi invece tutto è molto confuso. E non solo per via di Tangentopoli e della generale delegittimazione dei partiti, ma anche per una complicata meccanica elettorale. Non è affatto chiaro, come sembrava all'inizio che il sì e un voto per l'alternanza (io ho votato sì) e il no lascia le cose come stanno. A furia di instillare dubbi le opinioni si sono di nuovo confuse. Anche perché nessuno sa più a che punto è come il fronte dei sì e quello dei no intendono affrontare i grandi problemi del paese. La crisi economica è ormai una realtà.

Seusi ma che cosa c'entra con referendum? Il sì e il no da questo punto di vista sono

no disomogenei. Intendo dire che se non si può immaginare uno schieramento come un possibile governo, che si caratterizza su scelte concrete, tutto si riduce appunto alla meccanica elettorale. E cioè al gioco che i partiti hanno sempre giocato e sanno giocare bene, ma che la gente non capisce affatto.

Lei per chi votò il 18 aprile del 1948?

Avevo 25 anni e votai comunista, come tutti quelli della mia generazione che desideravano un cambiamento totale ed erano di idee progressiste. Fu così per alcuni anni. Poi mi sono orientato diversamente, molto prima del 1956 e dei fatti di Ungheria. Sulla mia trasformazione ha influito molto l'incontro con Ernesto Rossi, che allora mi sfottava un po' per le mie convinzioni di sinistra comunista. Erano un fatto di generosità, il sogno che tutti i giovani d'Europa avevano sognato.

Che cosa ha rappresentato il 18 aprile 1948 per un intellettuale del Sud?

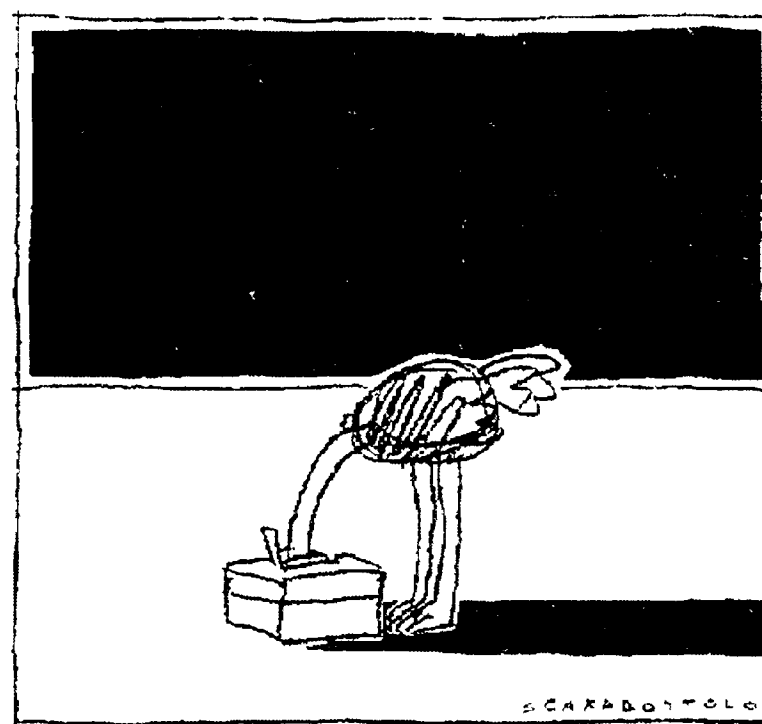
Per quelli che votarono come me un gesto di rottura con una tradizione monarchica, conservatrice e borghese.

E il 18 aprile 1993?

Oggi al sud c'è un vuoto pauroso. Con le Leghe al nord per lo meno ha reagito in modo forte. E un modo che a me non piace, il corrispettivo napoletano sarebbe stato un ritorno di nostalgiche borghesie, ma almeno una reazione c'è stata. Anche al sud prima o poi qualcosa accadrà, e in una situazione così disperata, di disoccupazione di massa io temo i capi popolo, i tribuni delle idee estremiste che calcano lo scettro su un popolo indurizzato verso esiti poco augurabili.

Bianca Guidetti Serra ricorda il 18 aprile dello sciopero insurrezionale nel '45 a Torino e quello più infausto di tre anni dopo. E da Napoli Raffaele La Capria racconta la confusione d'oggi...

Tre 18 aprile



Disegno di Scarabottolo

Guidetti Serra I giorni d'ansia

ANDREA LIBERATORI

Bianca Guidetti Serra, avvocato, scrittrice, ha partecipato alla Resistenza prima nei Gruppi di difesa della donna, poi nel Comitato di agitazione da cui nascerà la guerra civile. Ha scritto libri e saggi, è stata deputata indipendente, eletta nelle liste di Democrazia Proletaria dal 1987 al 1990.

Quando sono parlavo di 18 aprile - dice e mentre si discosta dal referendum d'oggi - il mio pensiero torna al mio primo 18 aprile, quello del 1945. Per chi non lo ricorda, o non l'ha mai saputo, è la data dello sciopero prematurale. Quel giorno fui sicura che la guerra era finita, e se mi era consentita un'espressione un po' retorica, che avevo vinto noi.

Il ricordo di Bianca è molto vivido. Ero uscita in bicicletta verso le 8.30, e tutta la città era ferma. Non una serranda di negozio era alzata, i tram erano immobili in mezzo alle strade. I tranvieri avevano lasciato i loro posti di lavoro, e ora erano tutti lì, a piedi, a guardare. E io, che ero una ragazza di 18 anni, ero lì, in mezzo a loro, a guardare. E io, che ero una ragazza di 18 anni, ero lì, in mezzo a loro, a guardare.

simo. Ero uscita in bicicletta verso le 8.30, e tutta la città era ferma. Non una serranda di negozio era alzata, i tram erano immobili in mezzo alle strade. I tranvieri avevano lasciato i loro posti di lavoro, e ora erano tutti lì, a piedi, a guardare. E io, che ero una ragazza di 18 anni, ero lì, in mezzo a loro, a guardare.

Recordo che nella campagna elettorale del 18 lavoravo come avevo fatto per il voto della Costituente, perché venissero candidate alcune donne. Qualche resistenza che veniva da lontano, e ora stata contro, ad esempio, la presentazione di Camilla Ravera. Con Clara Bovero protestammo e Camilla fu messa in lista.

Nella campagna del 18 aprile, ne venne uno meno radosso. «Allora ero funzionaria della Camera del lavoro. Mi ero laureata nel '43 in giurisprudenza. La Resistenza l'avevo fatta come militante del Pci. Il 1948 l'ho vissuta nell'organizzazione sindacale, ma da allora rimasta al lavoro del 1949».

«Mi sembra una grande scelta, quella compiuta dal Pci dal 1948, che poteva dare un indirizzo nuovo al corso degli avvenimenti. E poi, ricordando il Partito Socialista, aveva avuto alle elezioni del '46 per la Assemblea costituente un successo notevole. Il 207 - il Pci del 1949».

Poi si contarono i voti. Nel pomeriggio del 19 aprile Bianca Guidetti Serra era con altre compagne accanto a Camilla Ravera, nella federazione comunista. I dati arrivavano lenti, raccolti dalle sezioni. Erano tutti negativi. Noi ragazze eravamo preoccupate. Ma che successo? Ci chiedevamo. La Ravera cercava di tranquillizzare, aspettate, aspettate alla fine i dati possono cambiare. Erano illusioni. Poi andò a casa.

Il fronte racchiuso il 14, del 1948, si trasformò in una delusione. Si trasformò in una speranza quando, di lì a poco, venne il tentativo di Togliatti. Il 14 luglio l'Alleanza si univa alla Democrazia Proletaria. Un fatto che frutto del clima di speranza, che era anche frutto della limitazione della libertà della repressione, della campagna contro la sinistra e contro la Resistenza. Che si avvertivano ogni giorno di più la reazione all'attentato fu anche

l'attentato potesse deciderlo fra un sì e un no. Ma l'Alleanza era un fatto importante. Ma l'Alleanza era un fatto importante. Ma l'Alleanza era un fatto importante.

che non è rado si riduce in una sorta di attesa. E trovai un certo entusiasmo in una fase di questo. Dunque, dunque, oggi più che mai si sente la necessità di valutare, di guardare le parole di chi parla, e con un occhio di promissoria, e con un occhio di disillusione. E di guardare, e di guardare, e di guardare. E di guardare, e di guardare, e di guardare.

BUONE MANIERE

GRAZIA CHERCHI

Viaggiare con Ulisse

Nel bel libro di Antonio D'Onofrio *"Cambiare vita"* (Mondadori) si coglie attraverso interviste che erano veri e propri racconti di bisogno, quasi una smisura molto diffusa oggi, di voltar pagina, ricominciare tutto se non da capo, da un'altra direzione, lamellando il discorso ai giovani vedevano oggi molto diffuso il desiderio di cambiare lavoro e ancora di più di viaggiare. Viaggiare per viaggiare, poco importa dove, l'importante è che i posti siano sempre diversi.

La settimana scorsa in un treno semivuoto un giovane ferroviere si intratteneva con una graziosa passeggera più o meno della sua età. E di cosa parlavano se non di viaggi fatti e da fare? L'immaginario giovanile si nutre di altre che nella musica. Ad un certo punto il ferroviere ha detto: «Questo lavoro appena posso, lo faccio. Mi sono stufato di stare sempre in treno». E la ragazza, che di fare la venditrice e anche se guadagnava un sacco di soldi, e cosa fare? mi sono intrattenuto con i suoi studenti. Beh, chissà. Qualcosa troveremo. Si vedrà. (Il momento non è dei migliori per cambiare lavoro, mi aveva detto qualche giorno prima un giovane assicuratore. Ma mi sono scoccato di questo mestiere. Ci soffocavo. Vedendo libri dappertutto mi aveva chiesto se avevo da prestargli libri di viaggio, gli unici che gli andava di leggere.)

L'unica cosa di cui erano certi, la venditrice e il ferroviere (almeno per ora) è dove andranno quest'estate. Lei a Ceylon, lui in Islanda. Lei perché due suoi amici l'anno scorso si sono divertiti in un sacco a Ceylon, lui perché nessuno di quelli che conosce e mai stato in Islanda e così via da battistrada. L'estate scorsa lei invece è andata in Scozia, sai perché? ha detto al ferroviere. Perché ho fatto girare il mappamondo, ho chiuso gli occhi e il dito si è posato sulla Scozia. Mi pare di capire che poteva essere Sidney o Buenos Aires. Le mete sono intercambiabili come i posti di lavoro, non ci sono punti

fermi, la famiglia a un certo punto non sembra aver voce in capitolo. E importante è essere il più spesso possibile altrove, una risposta che cambia ma che non cambia mai, ha detto al ferroviere. Si cambiava.

Si avvicinava una stagione, il ferroviere e sceso, la ragazza ha deciso allora di domare un po' la sua voglia di essere in un posto diverso. Accanto a lei c'era una guida, una guida dal Kenya. Una guida che ho chiesto prima che si avviasse. Si avvia. Evidentemente che stava per aprire il libro, mi ha detto, e lo ha guidato a un certo punto di qualche ora fa, ha promesso di chiudere gli occhi e in un'istante una cosa o l'altra. I giovani viaggiano anche nel sogno.

Infine anche l'editore se ne accorta. E infatti ha cominciato le collane di viaggi, quelle varie, e quelle che stanno per essere pubblicate. E di quelle che stanno per essere pubblicate. E di quelle che stanno per essere pubblicate.

Adesso, in un certo modo, un po' di controllo. E di controllo. E di controllo. E di controllo. E di controllo. E di controllo.

Marisa Bulgheroni
L'immaginazione americana:
Wolfe, Mailer, Updike, Kingston

Dossier
Novissimo bestiario

L'INDICE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

Il trapasso nella parola

MARIO BARENGHI

Esiste un tempo in cui la parola è un po' di controllo. E di controllo. E di controllo. E di controllo. E di controllo. E di controllo.

Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola.

Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola.

Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola.

Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola. Il trapasso nella parola.

TRE DOMANDE

Tre domande a Sergio Rubini, attore, (interprete di Fellini ne *L'interista* di Fellini medesimo), regista de *La stazione* e adesso de *La bionda*, con la bionda Nastassja Kinski.

Sergio Rubini, di che romanzi si sente figlio?
Di tutta la letteratura russa, di romanzi russi dell'800, quelli di Dostoevski, da *L'idiota*, a *I fratelli Karamazov*, a *Delitto e Castigo*. Mi piacciono gli scrittori che raccontano le grandi storie, che hanno il coraggio di affrontare i sentimenti, le passioni. In Italia preferisco i romanzi di Lodoli e della Capriolo, anche se non se ne parla poi molto, perché non sono minimalisti affrontano i grandi temi...



Sergio Rubini

Le assicuro che di questi scrittori si parla, semmai ce ne sono altri, bravi, più o meno sottovalutati o ignorati. Comunque, c'è, tra i suoi preferiti, qualche libro che porterebbe al cinema?

La marcia di Radetzki di Roth, pubblicata da Adelphi, che narra del crollo di un impero in maniera esemplare. Mi pare che in un momento come questo se ne potrebbe anche consigliare la lettura. Realizzarlo al cinema rimane un sogno perché non c'è più il denaro per rappresentare le grandi battaglie. Credo poi che il cinema non si debba ispirare ai capolavori, ma piuttosto ad una letteratura imperfetta, minore, che può perfezionare.

Quanto legge, come legge, perché legge, sempre «se» legge?

Leggo sempre. Mi porto i libri dovunque vada. Non leggo per conciliare il sonno, penso che le ore migliori siano quelle del mattino. Il mio amore per la lettura mi porta a preferire un viaggio in treno piuttosto che in macchina proprio per poter dedicare a un libro. Il mio rammarico è che scrivo poco, mentre mi piacerebbe farlo di più. Telefonare di meno e scrivere delle lettere, ad esempio. Questo mi piacerebbe fare.

GARUFI/ SE NON LA VITA

Mare e terra parole chiave

MARIO SPINELLA

Bianca Garufi raccoglie, con il titolo *Se non la vita*, le poesie da lei scritte in un lungo arco di tempo: dal 1938 quando era poco più che adolescente, al 1991. Ciò che colpisce, già a prima vista, è la sostanziale unità e continuità della ispirazione e del linguaggio, anche se forse, nelle composizioni più antiche, è avvertibile, in una certa misura, l'influenza di un poeta anche «geograficamente» vicino, Salvatore Quasimodo (la Garufi, infatti, pur essendo nata a Roma, ha vissuto sin da bambina a Messina e nella sua provincia, quella stessa di una delle più note poesie di Quasimodo, dedicata a Tindari e al suo paesaggio marino).

Un paesaggio, questo del mare, che ricorre frequentemente nei versi di Bianca Garufi; che anzi si affaccia sino da «Incedono lente nuvole solenni ad apertura del libro», e che ritroveremo più volte, sino a uno degli ultimi testi «Io lo lo» («Io vorrei caldo mare e sabbia / dorata...») degli anni Ottanta. «Mare» è dunque una parola-chiave; e con il mare, ancor più del mare, la «terra», le cui occorrenze in *Se non la vita* sono le più frequenti: oltre una trentina, se non ho contato male.

Mare e terra indicano e implicano il forte radicamento, che del resto traspare da altri molti segnali, al mondo della natura, fonte e possibilità di un agio corporeo e psichico insieme, sempre perseguito e sempre smentito dal complicato groviglio dell'esistenza («Ogni giorno non resta zolla né case né ombra. Nel vuoto restiamo sospesi»).

Questa dominante tematica dell'oblio, dell'impossibile sogno di una quiete che ci salvi da quella che Montale ha chiamato la «rissa cristiana che non ha / reggia», connota di un significato particolare anche la frequenza, altissima, di altri due termini-chiave: «la notte», «la morte», che divengono, in tal modo, riferimenti al positivo, luoghi del silenzio e del distacco dalla «battaglia cruenta» che troviamo in chiusa della poesia che inizia con il verso: «Accettare e superarsi, affondare e proiettarsi»; espressione della consapevolezza che al

Bianca Garufi
«Se non la vita», Scheiwiller, pagg. 172, lire 25.000

INRIVISTA: DOMUS DOSSIER

Stesso formato, copertina povera e molto scritta; ecco *Domus dossier*, nuova pubblicazione d'architettura, a carattere monografico, nata, per esigenze di approfondimento, dalle pagine dell'antica *Domus*, fondata nel 1928 da Gio Ponti. Diretta, come *Domus*, dall'architetto Vittorio Magnago Lampugnani (responsabile del Deutsches Architektur Museum di Francoforte), *Domus dossier* vuole affrontare in modo approfondito specifiche tematiche architettoniche, presentando le realizzazioni più significative in un

unico volume, facilitando la consultazione dei vari progetti. Il primo numero di *Domus Dossier* è dedicato agli aeroporti. Tra i progetti più innovativi di cui si parla citiamo quelli degli aeroporti di Bilbao, Siviglia, Kansai (vicino a Osaka) e Stansted (terzo scalo londinese). Altri progetti esaminati quelli per l'ampliamento del Prat a Barcellona, di Linate a Milano, di Monaco Riem. *Domus dossier* avrà periodicità semestrale. Ogni numero costerà 18.000 lire. La tiratura è di 30.000 copie.

La violenza del mondo, la divinità, la teologia. Gianni Baget Bozzo, Edoardo Benvenuto, Sergio Quinzio ne discutono con Manlio Sgalambro (del quale Adelphi ha appena pubblicato «Dialogo teologico»)

Il ritorno di Dio

GIUSEPPE CANTARANO

Constatiamo che l'annullamento di Dio è impossibile (o meglio, che essa dura il momento di un momento...). Ma uomo giusto è chi sa questo, che egli deve annullare Dio quotidianamente affinché la misura dell'eterna giustizia quotidianamente si compia: potrebbe sembrare solo una verghina iperbole teologica oppure un inaudito paradosso filosofico. Eppure, questa necessità di abrogare gli enti perché nel dissolvimento delle creature possa compiersi la suprema giustizia divina, altro non è che il tratto distintivo di gran parte del pensiero teologico medioevale. Un pensiero verso cui pare approdare Manlio Sgalambro nel suo *Dialogo teologico*. Ne abbiamo discusso con lo stesso Sgalambro e con i teologi Gianni Baget Bozzo, Edoardo Benvenuto e Sergio Quinzio.

«Il fascino del libro - secondo Baget Bozzo - sta nella sua struttura drammatica: un dialogo su Dio in cui la filosofia cede alle ragioni della teologia. Il mondo moderno è finito, occorre tornare al tempo della teologia. Non c'è pensiero che valga se non il pensiero su Dio. Solo il teologo conosce il sommo oggetto». Ma il Dio a cui allude Sgalambro sembra differire dal Dio «consuetudinario» della religione e della teologia. Precisa Sgalambro: «Troppo a lungo la teologia è stata considerata una malattia senile della religione. Mentre quest'ultima è forse solo un accidente di quella. La splendida modernità della teologia è occultata da una filosofia miserabile. Quella voracità di realtà, degne dei grandi filosofi di una volta, oggi non ha più nome né cosa. La teologia la incarna degnamente».

Chi è, allora, il Dio di Sgalambro? «Forse», risponde Quinzio - pochi testi consentono di farsi un'idea della scintilla e della sua complicazione come quelli di Sgalambro. Quest'ultimo libro riprende il suo vecchio tema del disprezzo e dell'odio dovuti al Dio spinoziano, coincidente con la «massa d'essere» di tutte le cose, e in quanto tale inevitabilmente e banalmente esistente. Il paradosso compiuto dalla teologia, per Sgalambro, è di annullare Dio. Ma questo è impossibile perché, come egli dice, volere il nulla è volere l'impossibile annullamento di Dio. Ma dell'annullamento, del farsi nulla di Dio, non parlava proprio la teologia? «Certo -

«Dialogo teologico» (Adelphi, pagg. 90, lire 9.000) è il più recente lavoro di Manlio Sgalambro, con il quale il filosofo prosegue la sua ricerca sull'impetrità di Dio, contro le rassicuranti tentazioni dell'odierna teologia, volte alla pacificazione e alla conciliazione. Ne discutono con l'autore Gianni Baget Bozzo, Edoardo Benvenuto e Sergio Quinzio. Del libro di Sgalambro tratta anche Franco Rella nella rubrica «Incroci».



osserva Benvenuto - vi è una prospettiva del pensiero teologico che non si attende da Dio solo l'appagamento. Per essa, il volto di Dio è inquietante e insieme scandaloso perché Dio ha scelto il nulla e con il nulla si confronta. Il volto di Dio apre lo sguardo alla lotta dell'uomo con Dio, ma questa è una lotta antichissima che Giobbe stesso aveva già ingaggiato. La teologia di Sgalambro, professata da Sgalambro, come lo sconvolgente pensiero di traddurre la trasvalutazione di tutti i valori, è un antico pensiero certamente non coltivato dalla teologia dei manuali. Evidentemente, è un lato sconvolgente della riflessione teologica che viene sempre occultato: chi vede in volto Dio muore».

Il Dio di Sgalambro, dunque, pare essere il nome del mondo per il pensiero, come chiarisce Baget Bozzo: «Un mero nome, certo, una vuota dicitura, ma che solo dà al pensiero il suo spazio. Dio è il mondo nella forma puramente astratta del pensiero. Ma l'essere è il male: esso si impone come mero dato della mente, la cinge di ferri come una pri-

giore. Occorre giungere al *contemptus mundi*. L'unico modo per la mente di arrivare avviene nella forma del *contemptus Dei*. Dio, nome del nome, pensiero del mondo rivelazione dell'infinita banalità dell'essere, della sua estraneità alla mente». Ma, domandiamo a Sgalambro, cosa c'è di più «reale» di Dio? «Questo la filosofia deve imparare a riapprenderlo. Lo stesso «scacco della gnoseologia rimanda alla teologia» come «gnoseologia che nasce. Questa sa individuare quel troppo di realtà senza nominare la parola, «essere», salvo nei suoi momenti di eloquenza. Una freddezza di Dio, ecco tutto. Eppure, non si sa ancora parlare di Dio senza svenevolezza, salvo nella teologia filosofica, un vero fatto fatto di legno mentre tutto richiede che si porti avanti, per così dire, una teologia teologica».

Dalle crepe dialogiche della stanca razionalità filosofica sembra così profilarsi una sorta di solipsistico pessimismo della teologia. Ma questa cupa aporia filosofico-teologica di Sgalambro è solo l'origine, o è

invece l'esito di una serie indefinita di acuti argomenti in cui il rigore e la logica dominano accanto a un groviglio di assurdi e di paradossi? «Sgalambro cerca di scongiurare il suo evidente e dichiarato pessimismo», precisa Quinzio - «la sua dichiarazione «d evidente malinconia, elevandola al grado sommo della liberazione da ogni subbuglio, alla certezza dogmatica dell'orrore delle cose. Solo nell'esercizio febbrile del pensiero egli trova gioia, ma è solo un emergere momentaneo del suo esagerato timore della morte. E tuttavia egli sa che il magnifico stato in cui, dice, «non esistessi, o esistessi solo per constatare che non vi ero». Il suo solipsismo disdegna ogni interlocutore, ma qui sceglie la forma del dialogo, che è piuttosto, però, uno pseudo-dialogo all'interno di se stesso, perché, alla fine, anche il pensiero rivela la sua negatività».

Una ulteriore aporia nel ragionamento di Sgalambro viene colta da Benvenuto: «La riflessione di Sgalambro è fortemente intrisa di teologia rivelata, ma egli pretende di farne a

meno. Molti suoi temi, come quello della *Kenosi* di Dio, vengono presentati come un progetto teologico-filosofico umano, retto da istanze umane. Io sono perplesso perché nel suo pensiero manca l'elemento del Fatto, l'elemento dell'Evento. Anche il suo desiderio di cogliere Dio come una «parte», è un atto della ragione che difficilmente può essere fondato». Baget Bozzo, invece, scorge qualcosa di altro dal pensiero del mondo e dunque da Dio: «Vi è l'affiorare improvviso del Bello e del Bene. I temi platonici tornano qui prepotenti: oltre l'essenza. Il *Convito* platonico, mai citato, è sempre presente. E sorge il richiamo allo gnosticismo antico, che sapeva che la croce del Cristianesimo era come conciliare il Dio dell'Antico Testamento con il Padre del Vangelo secondo Giovanni. Sono i temi che, con un linguaggio più ricco e più ortodosso, ha trattato Simone Weil. La violenza del mondo che sperimentiamo nella realtà mondiale e nella sua comunicazione universale rende inevitabile il tema di Dio e pone la teologia che esiste, come *institutio clericorum*, in difficoltà insormontabili. Anche il *contemptus Dei* è una forma per indicare la centralità del discorso su Dio. La teologia torna a essere regina delle scienze: ma essa oggi non esiste e i testi come questo contribuiscono a reinventarla».

Ma per Quinzio piuttosto che di teologia o di filosofia, ci si troverebbe di fronte ad una psicologia, del resto dichiarata dallo stesso Sgalambro: «Tuttavia, al di sotto dei gelidi argomenti, trapela una pietà per le cose che forse Sgalambro tenta di respingere violentemente proprio perché ne patisce l'eccesso». Ma se Dio non è un oggetto per professionisti dell'ideale, bensì per teologi con un acuto senso della realtà, perché si torna oggi con insistenza a battere il tasto del sacro? Conclude Sgalambro: «E a partire dall'essenza del sacro, si dice, che si può pensare daccapo Dio. Non si ha il minimo sentore che siamo invece nell'epoca dell'inversione di valore dell'oggetto della teologia. In questa nuova età teologica si crederà a Dio non in Dio. Le preziosità ontologiche di Heidegger non sono che divagazioni da maestro di scuola mentre al *norme Dei* condanno la sorte. Ma non tanto questo ci interessa qui, quanto l'assetto di questa scienza e la disciplina interiore di questo scienziato».

INCROCI

FRANCO RELLA

Straniero in vita e filosofo

Il caso, l'uscita contemporanea di due libri di due autori diversi presso lo stesso editore, mi ha permesso di chiarire una sensazione molto simile, ma finora imprecisata, che ho sempre provato nei loro confronti.

Cominciamo dal primo caso. Manlio Sgalambro è uno straordinario scrittore di filosofia, che è apparso dieci anni fa sulla scena culturale e editoriale italiana con *La morte del sole* (Adelphi 1982). Da allora ho letto tutti i suoi libri. È dotato di un pensiero acuto e implacabile, e di uno stile limpido e aggressivo che ricorda, credo volutamente, quello di Schopenhauer dei *Parerga e Paralipomena*. Eppure ho sempre avuto l'impressione che il contenuto esplicito dei suoi libri non fosse per lui la cosa più importante. E anche adesso, mi rendo conto, l'ho presentato non come «filosofo» ma come «scrittore di filosofia».

Il piccolo libro appena uscito, *Dialogo teologico*, affronta alcuni temi di fondo del pensiero occidentale, che erano già emersi nel suo *Trattato dell'impetrità* (Adelphi 1987). Dio è una densità di essere a cui è stata sottratta la parte peggiore. Ciononostante, di fronte a questa debordante presenza non possiamo non chiederci: «Se c'è Dio, da dove il male?». E non possiamo non concludere, che se Dio è identico al mondo, è identico al suo limite. La filosofia ha portato alle teologie solo il peso delle proprie contraddizioni. Il Dio «sempio» del teologo non ha contraddizioni, perché non ha alterità: tutto ciò che è «altro» lo uccide. Ma la chiave del libro non è nel dialogo, ma nella premessa che è un autoritratto di Sgalambro come «filosofo». Ed è un autoritratto «iperfilosofico», allo stesso modo che nelle arti si parla di «iperrealismo», un eccesso di filosofia che porta fuori dalla filosofia.

Platone e Aristotele avevano teorizzato il filosofo come *xenos bios*, come vita straniera. Sgalambro enfatizza questa estraneità oltre ogni limite. Così afferma di essere «un chierico», di avere in odio tutto ciò che non è pensiero: «il lezzo», «l'unto della propria anima». Al corpo egli lascia «gli atti quotidiani», ma regolati da un'abitudine che li rende inoffensivi. Dichiara il proprio disgusto per la molteplicità, per una giustizia confusa alla quale preferisce una chiara ingiustizia. Dichiara la sua vergogna per un non superato amore per la letteratura. Fa aperta professione di dogmatismo: è contro il dubbio e contro l'interpretazione. Non è un filosofo che parla, ma uno scrittore che fa un ritratto, drammatico e sarcastico insieme, del filosofo. La sua più che «una vita stra-

nera» appare una «estraneità alla vita», che appare l'esito stesso della filosofia. Ma la filosofia è nata, appunto, con la rimozione del problema della morte in Parmenide e in Platone. Questa estraneità alla vita della filosofia, così enfatizzata, non riporta al grande problema della morte? O addirittura a quell'esagerato timore della morte che Sgalambro dichiara essere suo: che la sua filosofia non ha sconfitto?

Un effetto iperfilosofico. Landolfi a me ha fatto sempre un effetto iperletterario. E non c'è testo più iperletterario di *Un amore del nostro tempo*. È la storia dell'incesto tra Sigismondo e Anna, che ricorda nei tratti iniziali la storia di Agathe e Ulrich nell'*Uomo senza qualità* (la morte del padre che avvicina i due figli, il carattere femminile di Sigismondo, il fratello, come mascolino era invece l'aspetto di Agathe nel testo di Musil). Ma anche qui la storia pare un pretesto. Il linguaggio è quello colto, ricercato fino all'astrazione, tipico di Landolfi iperletterario e «finto», come dice lo stesso Landolfi in più luoghi: «egli stava recitando; e mi fissava ancora più intensamente; «i suoi inverosimili personaggi; «codevole è il modo di parlare dei film».

Il libro di Landolfi è come i sonetti di Sigismondo. A una prima lettura appaiono «piattamente e sgradevolmente letterari». Poi appaiono «ben più che incantevoli, belli. Ma belli perché erano come se prima di essi non vi fossero stati poeti». Belli perché attraverso un eccesso di letterarietà vanno oltre la letteratura.

Ma qual è questo oltre che la finzione o il sogno letterario al suo estremo lascia intravedere? Sigismondo è anche il nome del protagonista di un testo immenso, anch'esso iperletterario: *La vita è sogno* di Calderon. La vita è inafferrabile in sé. Noi siamo prigionieri di una torre, e mai potremo sferrarla. Il sogno della vita e raggiungibile forse attraverso l'estremizzazione del sogno fino alla creazione del sogno che vorrebbe rappresentarla: del sogno letterario. Forse Sgalambro, con il suo amore «vergognoso» per la letteratura e la sua enfasi iperfilosofica, e Landolfi, con la sua enfasi iperletteraria tendono a un luogo analogo. Un luogo che sta a fianco del logos, della ragione e delle sue pratiche e delle «convenzioni, che si danno come insuperabili, e che forse possiamo raggiungere o intravedere portandoci sui limiti estremi».

Manlio Sgalambro
«Dialogo teologico», Adelphi, pagg. 90, lire 9.000
Tommaso Landolfi
«Un amore del nostro tempo», Adelphi, pagg. 145, lire 22.000

Ritrovare gli spiriti a Chipaya

GIOVANNI DE LUNA

C'è un doppio personaggio conosciuto che si snoda tra le pagine di questo libro di Nathan Wachtel, *Dei e vampiri. Ritorno a Chipaya*: il primo ripropone i tratti salienti di una ricerca sul campo condotta da un antropologo in grado di offrirci anche brani di profonda suggestione narrativa; il secondo segue le cadenze di una sorta di «diario» intimo in cui l'autore registra i dubbi che lo inseguono nel suo lavoro scientifico all'interno di una sempre più coinvolgente relazione emotiva con l'oggetto della propria ricerca. Lungo il primo versante Nathan Wachtel ripercorre un approccio consueto agli antropologi ritornando vent'anni dopo nella comunità che aveva studiato per verificarne le permanenze e i mutamenti più significativi. Il villaggio è quello di Chipaya, un gruppo di case sperdute sull'altopiano boliviano, abitato da una popolazione di origine Uru, percepita dagli altri gruppi etnici andini come una specie di sottorazza, «gli ultimi resti di una umanità primordiale i *chulpa*, che popola la terra prima dell'apparizione del sole, e che furono tutti bruciati dal fuoco celeste tranne questi pochi superstiti, i *chulpa*, veri relict dell'era presolare».

Quando Wachtel li visitò per la prima volta, nel 1973, la struttura del villaggio era quella consolidata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con il territorio diviso in due metà, quella Aransaya e Manasaya, «due quadri di riferimento economicamente separati e giustapposti», mentre l'unità del villaggio trovava la sua espressione essenzialmente sul piano delle pratiche rituali e delle rappresentazioni simboliche. Nella comunità convivono quattro gruppi religiosi numericamente ineguali: i «cattolici» che raggruppano più della metà dei Chipaya, gli evangelisti quasi un quarto, i pentecostalisti circa un quinto, mentre i «pagani» non formavano che un piccolo nucleo di resistenti ostinati, arroccati nel settore Camichiri. In realtà tra i pagani si intrecciavano sincreticamente con le altre pratiche religiose, in un interscambio continuo con il mondo dei morti al quale i *chulpa* *pachu* pensavano in qualche modo di appartenere e che trovava la sua espressione corale, di massa, nella festa di Ognissanti che coinvolgeva tutti gli abitanti del villaggio, compresi gli emigranti rientrati in paese per accogliere le anime dei defunti, tomate quel giorno in visita ai vivi.

Vent'anni dopo, Wachtel, ritrova un villaggio profondamente cambiato da una «modernizzazione» i cui segni este-

ri non si sono insinuati anche nelle case e nelle anime dei Chipaya: nella baracca di Vicente, un suo antico informatore, ora si ammucchiano una poltrona di legno, una macchina da cucire, un apparecchio radioregistratore, una grande cucina a gas, un vero letto, e, alla parete, il manifesto con un paesaggio del Maryland; i giovani, alla sera, si radunano lontano dagli adulti, nella pampa, ballando al suono del radio, ubriacandosi in un crescendo serrato di litigi in grado di alterare profondamente la secolare tradizione

per cui quei comportamenti erano possibili solo con il raggiungimento dell'età adulta e comunque sempre dopo il matrimonio. Al posto delle vecchie capanne sorgono ora vere e proprie case, qualcuna anche con il tetto di lamiera; sulle aree dove sorgevano antiche cappelle votive ci sono serre dove si coltivano cipolle e carote. C'è un collegio per l'istruzione dei ragazzi chiamato «Uru andino», ed anche lo stato boliviano sembra essersi finalmente accorto dell'esistenza dei Chipaya tentando nei loro confronti una embrionale

«nazionalizzazione» attraverso il loro coinvolgimento nella festa del 12 ottobre, «giorno della razza», celebrata ovunque in Bolivia, e prima sconosciuta a Chipaya. Anche se solo per un giorno, quella festa dovrebbe servire a convincere gli abitanti del villaggio di una loro ormai acquisita «cittadinanza» boliviana.

Si tratta comunque, e Wachtel lo documenta molto bene, di una tradizione totalmente inventata, artificiosa, almeno come i riti di una modernizzazione legata ai consumi e al mercato che scalfisce solo la superficie di una identità collettiva saldamente ancorata al passato plurisecolare della comunità. Anzi: lo stesso traumatico impatto con i primi segni di un incipiente progresso ha provocato disagio e spaesamento, scaricando proprio sui punti più oscuri e misteriosi della tradizione la paura del cambiamento e dell'innovazione. Così Wachtel può registrare, nel suo libro, un conflitto latente segnato dal riapparire, nel 1978, di un *klarisari*, un essere leggendario che addormentata le sue vittime per succhiare il grasso o il sangue. Il villaggio aveva trovato il colpevole in Gregorio, un uomo di umilissime origini, cresciuto socialmente fino ad assumere alcune responsabilità nell'amministrazione della scuola e nel sindacato dei con-

tadini. Gregorio, più esterno che interno alla comunità, a causa della sua nascita aveva funzionato da «mediatore» con lo Stato e il mercato nazionale, ricoprendo un ruolo-cerniera per mediare gli influssi della modernità e prestandosi, così, egregiamente a funzionare da parafiumine rispetto a tutte le tensioni ingenerate dalla «grande trasformazione».

Wachtel viene totalmente coinvolto in questa storia di «dei e vampiri» e giunge a Chipaya proprio mentre intorno a Gregorio tornano ad addensarsi le nubi della vendetta e dell'odio. A una richiesta di Gregorio che gli chiede di aiutarlo a lasciare il villaggio risponde positivamente rinunciando così al suo ruolo di «osservatore super partes». Non è la prima volta che capita. Nel corso della sua prima visita aveva accettato di incarnare il dio *Kiliminti*, ubriacandosi con gli altri uomini del villaggio, saltellando, brandendo uno stendardo bianco, guidando il corteo che rendeva omaggio al dio. Adesso, come vent'anni prima, Wachtel è costretto così ad interrogarsi sullo stesso stato scientifico di una disciplina come l'antropologia che nella «ricerca sul campo» costringe oggetto e soggetto della ricerca a vivere in una fitta rete di reciproche attrazioni e repulsioni. «L'etnologo - egli scrive - soltanto con la sua

presenza modifica, a volte perturba, il gioco degli equilibri del corpo sociale nel quale si è inserito. Quale che sia il suo comportamento, non controlla le interpretazioni cui dà addito: consistentemente o no, diventa una variabile tra le variabili presenti e, mentre si vorrebbe soggetto che osserva, rischia di ritrovarsi egli stesso oggetto manipolato». Come tutti gli scienziati sociali ha la consapevolezza che la conoscenza scientifica può scaturire soltanto da un rapporto trilaterale al cui interno tutti e tre gli elementi della relazione abbiano la stessa forza: il soggetto, l'oggetto, il legante che si instaura tra il soggetto e l'oggetto. Se la relazione è squilibrata, se il soggetto prevale sull'oggetto, si ha la manipolazione di quest'ultimo, se è l'oggetto a prevalere si avrà il massimo una parafasi delle fonti, mai la conoscenza. Per lo storico che lavora con le fonti d'archivio questo percorso può presentarsi più o meno agevole, ma sempre percorribile. E per l'antropologo che lavora sugli «uomini»? È lui oggi a interpretare il ruolo dell'orco affamato di carne umana che Bloch aveva assegnato agli storici?

Nathan Wachtel
«Dei e vampiri. Ritorno a Chipaya», Einaudi, pagg. 126, lire 16.000

COLT MOVIE

«La festa del libro ha fatto flop?» (Repubblica, 5-3-93)
«Fronte del libro grida vittoria» (Repubblica, 10-3-93)
«Complimenti, Cavaliere» (Luciana Sica, Repubblica, 10-3-93)
«La festa del libro promossa da Silvio Berlusconi è stata un grande successo» (Repubblica, 12-3-93)
«Berlusconi ha fatto bene, anche se non mi aspetto granché da quest'operazione» (Elvira Sella, Repubblica, 5-3-93)
«Romano Montoni, direttore delle librerie Feltrinelli, riconosce (su La Stampa) di aver commesso un grave errore nel sottovalutare la Berlusconi Festa del libro. E auspica per il prossimo anno ampie adesioni» (L'Espresso, 28-3-93)
«Cavaliere, cambi volume» (Corriere, 7-3-93)
«E qui la festa? Assalto alle librerie» (Corriere, 8-3-93)
«Non capisco, si fa la festa delle donne, e cresce il prezzo della mimosa... si fa la festa del libro e si vendono i libri al 25%... Vuoi regalare qualcosa alla fidanzata? Allora paga. Vuoi regalare libri? Ti pago io» (Ferdinando Camon, Epoca, 23-3-93)
I Fitti e Vespa

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Capovolti e sdoppiati

Si dice che chi muore riveda in un attimo la propria intera vita come in un film. Ma in che direzione sarà volta la freccia del tempo? Martin Amis ha immaginato che la pellicola si srotoli all'indietro «dal più buio dei sonni al risveglio nel ventre materno fino all'atto in cui nostro padre ci annida nei preliminari del coito. L'esperienza letteraria risulterebbe forse divertente, ma infine meccanica e ripetitiva se il romanzo (*La freccia del tempo* Mondadori, recensito in queste pagine lunedì 5 aprile da Alberto Rollo) fosse solo una virtuosa trasformazione in scrittura di ciò a cui ci ha abituati la moviola: bicchieri infranti che si ricompongono una macchia di pomodoro che abbandona una camicia per ricentrarsi nel piatto di pasta. Nel romanzo in realtà, non mancano tali «effetti speciali» di volta in volta comici, arguti o crudelmente intollerabili pensate all'inversione sottomica delle defecazioni quotidiane, al coltello che sana la ferita all'assassino che fa risorgere la propria vittima, all'attore di una stufa che crea un giacimento di carbone. Tutta la vita proviene dalla spazzatura dalle fogne dagli scarti dai morti («Dove saremmo? Tod e io veniamo al gabinetto? Dove saremmo senza tutta la spazzatura?»), l'inversione del tempo non è allora solo una pellicola che torna indietro e che scorre davanti agli occhi di un osservatore esterno immerso in un mondo altrimenti normale. Chi narra questa storia capovolta è invece immerso in un flusso temporale retrogrado ma non ne è trascinato via: è sdoppiato. Non può vivere ciecamente senza guardarsi vivere ma non può guardarsi vivere senza vivere ciecamente. L'io narrante non vive al di fuori delle proprie diverse identità, ma neppure si identifica semplicemente con esse. Ecco perché, per esempio, l'inversione (meccanica) della casualità, il coltello non compare semplicemente *dopo* la ferita, ma la *cura* la crudeltà è la soglia che *inagura* la gentilezza: la distruzione *preannuncia* l'integrità.

Il protagonista di questo romanzo assume identità diverse: lo incontriamo vecchio appena uscito dalla morte in un ospedale americano, il suo nome è Tod (che in tedesco significa «morte»). Friendly (inglese per «amichevole»), poi diventerà John Young, Hamilton de Souza e infine (all'inizio della sua vita) Odio Unverdorben (tedesco per «incorrotto», «intatto»). Ma frammentata a queste identità personali e analogiche c'è un'identità che si sa e si ricorda, mentre mai è di essere mutevole: «Odio è istintivamente grato di tutto ciò che si offre alle sue mani ai suoi occhi e alla sua bocca. Ma io no. Io dimentico. Io ricordo». Questo «doppio» che ricorda ricorda il futuro da cui Odio l'incorrotto, proviene l'America di Reagan e poi del Vietnam, il cambiamento di identità anagrafica, Lisbona l'Alma Auschwitz? Il giovane tedesco Odio Unverdorben, l'innocente proviene da un futuro passato che lo ha visto medico ad Auschwitz.

Ed è ad Auschwitz - inferno del non senso - che il mondo assume, a forza e perversamente, un senso stabile magico: «avevamo bisogno della magia per trarre un senso da ciò che ci circondava e non permetteva certo la contemplazione: avevamo bisogno di qualcuno che fosse simile a un dio - di qualcuno che potesse far mutar direzione al mondo. E colui che si riprovò a dissolvere il senso e guidarci al prezzo dell'umanità. «Hier ist kein warum. Qui non c'è un perché. Non più dubbi, ma tagli netti non più incertezze e riflessioni, ma obbedienza cieca non più dilemmi ma azione. «Si fa ciò che si sa fare meglio, non ciò che è meglio fare». «Cosa avevano fatto qui? Qualcosa come la fa un animale: scopre che una cosa si può fare e la fa». Nelle pagine su Auschwitz si illumina l'intero romanzo: l'inversione temporale e causale rivela tutta la sua potenza straniante: quanto più graduale e sbalorditiva è la capacità di «creazione» dei medici, tanto più grande è «sbalorditiva» ci appanna la distruzione. Forse troviamo qui la giustificazione di questo esperimento letterario di inversione temporale: poiché ci abituiamo a tutto, perfino alle immagini e alle parole di Auschwitz, bisogna provare a considerare la distruzione come creazione, la crudeltà per gentilezza, per ricomprendere e sentire in modo nuovo l'orrore, per misurare con un nuovo metro dell'anima la profondità dell'abisso. Il lettore è infatti costretto a riflettere su quel che legge, a ricrearsi un'esperienza sensata e a sentire le frustrazioni dei suoi sforzi, a «tradurre» da sé le azioni e le responsabilità in sentimenti stralanciati. Non si è mai così vicini al fraintendimento, all'indifferenza e all'incomprensione come quando si è sicuri di aver finalmente compreso qualcosa una volta per tutte e di averla in dotto al sicuro e permanente possesso di un sapere. È questo il momento in cui il sapere deve essere distrutto. La distruzione è difficile. La distruzione è lenta. La creazione - come dicevo non è per niente un problema».

Creare e distruggere sono imparentati. Creare un romanzo che valga la pena di vivere (e leggere) è insieme distruggere la rete comoda e noiosa dei luoghi comuni, le aspettative di quell'«idra di pietra e metallo chiamata società». Invertire la freccia del tempo può mostrare come sia possibile perennemente in due direzioni opposte le battute di un stesso dialogo. E la cosa più strabiliante sarà «oppure non tanto che ai cuni dialoghi hanno più senso se letti all'incantano, ma che altri hanno lo stesso senso (o non senso) indifferente dalla direzione di lettura che si sceglie. Quando il futuro diventa materia di ricordo e il passato è imperscrutabile, quando i sentimenti ci vengono incontro dal loro stato di disfacimento, e raggiungono solo col tempo una primitiva freschezza, quando morire diventa impossibile e si può solo rivisitare o scomparire nell'indistinto premoniale, allora si scopre che il futuro (che già conosciamo) si riversa sul passato (ignoto), che il significato del nostro passato è indistinguibile dalle conseguenze che esso stesso ha prodotto. «Come lo scrittore, il dipingere sembra suggerire un mondo alla rovescia dove, per così dire, la freccia del tempo procede nella direzione opposta. Le invisibili linee di velocità che fanno pensare a un differente nesso di sequenze e processi».

Sellerio ripubblica due racconti di Giacomo Debenedetti: «16 ottobre 1943» e «Otto ebrei». La razzia nazista nel ghetto di Roma, l'antica questione dell'antisemitismo. Asciuttezza formale e passione politica

Un nome a rischio

CLARA SERENI

Clara Sereni, di cui Giunti ha di recente pubblicato «Il gioco dei regni», commenta per noi un libro ormai introvabile e da poco riedito da Sellerio, «16 ottobre 1943» (pagg. 105, lire 16.000), che raccoglie due racconti (quello che dà il titolo al libro e «Otto ebrei») di Giacomo Debenedetti, uno dei più intelligenti protagonisti della critica letteraria di questo secolo. In queste pagine Debenedetti racconta esemplarmente dell'antisemitismo in Italia durante il fascismo.

Sotto, la presentazione di Gadi Luzzatto Voghera di un volume apparso per ora solo negli Stati Uniti di Lynn M. Gunzberg, «Strangers at Home. Jews in the Italian Literary Imagination» (Stranieri in Patria. L'immagine dell'ebreo nella letteratura italiana), pubblicato dalla University of California Press.

Ci sono libri in modi diversi mitici di cui tante e tante volte si è sentito parlare ma che mai poi ci si è decisi a leggere: per mancanza di tempo o più spesso perché introvabili in biblioteca.

16 ottobre 1943 di Giacomo Debenedetti era per me uno di questi libri, finché un'opportuna decisione dell'editore Sellerio non lo ha rimesso in circolazione con una prefazione di Alberto Moravia e una «Nota» ricavata dall'intervento-recensione di Natalia Ginzburg su «La Stampa» del 13 febbraio 1978. Dei due scritti di Debenedetti raccolti nel volume, il primo da cui il libro prende il titolo da conto della razzia nazista nel ghetto di Roma, mentre il secondo «Otto ebrei» indaga i meandri dell'antisemitismo e dei razzismi tanto più oscuri e inquietanti quando chi li pratica assume vesti di benefattore civile e comprensivo. Benché scritti a brevissima distanza l'uno dall'altro i due brani sono notevolmente diversi per contenuti: studiati e destinati. In 16 ottobre 1943 l'elemento che più ha colpito me, lettrice di oggi, è stato innanzitutto lo stile. F non era detto perché Debenedetti è stato sì nel panorama della critica letteraria di questo secolo la

mente più lucida e consapevole ma gli strumenti raffinati della saggiistica costituiscono spesso per la scrittura narrativa un intralcio e non un ausilio. In 16 ottobre 1943 lo stile non è mai astratta forma letteraria: è filtro per distanziare le emozioni senza raffreddarle e asciuttezza formale che va di pari passo con la passione politica e civile: è tensione morale nutrita di cultura non provinciale né piccolo borghese.

Uno stile che non mi sentirei di definire come scrisse Moravia nella prefazione alla prima edizione «esteticamente» e che mi sembra invece attinga consciamente e con grande attualità alla lezione del cinema: di cui Debenedetti fu frequentatore professionale, non solo come critico ma come sceneggiatore. Voglio dire di una essenzialità di un raccontare per immagini che sostituiscono alle riflessioni intenzionali dei protagonisti (quell'«oggi pensa» che nessuno scrittore di cinema può scrivere perché non rappresentabile) un discorso condotto attraverso i gesti, gli oggetti, i dialoghi. Così il recupero della individualità dei deportati (che debbano essere per Debenedetti una spinta forte per opporre alla cieca massificazione operata dai nazisti) avviene attraverso dettagli minimi e significan-

ti: una gamba ingessata. Tuttilma frase gridata dalla finestra («Dio pupetto e scendo»). Un gesto di dolore per una sorella trascinata via che per chi invece aveva l'opportunità di salvarsi diventa auto denuncia, condanna di destini condannati inappellabili.

La stessa asciuttezza e nel racconto di chi poteva aiutare e aiuto di quelli che potevano opporsi e non lo fecero, come quel Quirino Zazza macchinista che via da solo si definisce attraverso quel l'orrendo neologismo - «viaggia ton invaginato» - con il quale designa i vecchi e i neonati gli uomini e le donne di ogni età e condizione che il suo treno piombato con due verso l'annientamento.

Ci si chiede chi fosse il destinatario originario di queste pagine pubblicate per la prima volta su Mercurio. La rivista diretta da Alberto Cespèdes che raccolse in torno a sé negli anni dell'immediato dopoguerra il meglio della cultura romana con una coerenza di antifascismo ma senza solchi inalterabili fra le varie componenti politiche. La rivista sposta forse nel bisogno di narrare innanzitutto a se stessi un evento - la Shoah - che restava e resta incomprensibile alla ragione.

ne per dividerlo poi con chi pur tanto vicino per ideali e convinzioni per non essere ebreo non ha percepito quella ferita sulla propria carne nelle proprie viscere. Ma narrare è di qualcosa che comunque si riesce a oggettivare: da cui ci si può in misura magari minima distanziare. La distanza non a causa delle proprie scelte e delle proprie azioni, ma in virtù di un cognome: il senso di un destino ineluttabile pesa sulle spalle di Debenedetti e sulla sua ragione sulla scrittura che per autodifesa si fa attica, cerca esempi e sostegno nei classici perché complicati sono i nodi e eccede il dolore.

Nodi e dolore infatti ancora oggi. Non solo per gli ebrei ma per le donne per gli immigrati per chiunque si trovi sulla «comoda bilancia» che vede su un piatto la differenza e i suoi valori e sull'altro una discriminazione straziante in modi diversi. Per questo i destinatari odierni di queste pagine non mi sembra debbano essere soltanto come viene subito fatto di pensare gli alunni delle scuole per un discorso (comune per opportuno) sugli orrori della Shoah: materia per ragionare in questo libro ce n'è davvero per tutti.

La foto che pubblichiamo («All'indomani della liberazione») è tratta da un libro appena apparso in libreria, «Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista» (Mursia, pagg. 244, lire 28.000). L'autore è Giovanni Melodia, figlio di un pastore evangelico, socialista, attivo pacifista, arrestato nel '39, internato dal '43 al '45 a Dachau, dove rimase per organizzare il rimpatrio dei prigionieri italiani. Giovanni Melodia ha scritto un libro di memorie, testimonianza della sofferenza fino alla morte di migliaia di persone, ma anche prova della volontà di rivolta di quanti, come Melodia, tentarono all'interno del lager la strada della ribellione, e racconto dei giorni della liberazione per decine di migliaia di persone, ma anche di disperate condizioni fisiche e psichiche.



Günzberg rileva la costante presenza in letteratura dei medesimi stereotipi che avevano caratterizzato la figura dell'ebreo in periodi precedenti. La conclusione è in qualche misura tragica e preoccupante. Le sue reali finalità non sono però più alte e per l'italiano medio esso è invece identificabile con l'immagine che dell'ebreo scaturisce dalla fiction letteraria. Certo non si può stabilire un diretto legame fra tale immagine e le leggi razziali volute dal regime fascista ma indubbiamente queste si fondarono su un solido (e fino ad oggi ampiamente negato) terreno di stereotipi antisemiti che una lunga tradizione letteraria coltivò in Italia, come in Francia, Gran Bretagna e Germania. E la difficoltà di affrontare la questione antisemita in Italia - lascia intendere - non senza qualche ragione la Günzberg - continua ancora oggi. L'immagine di ebreo che si proietta se non alla luce del sole, quel deposito di pregiudizio che tanta letteratura ha contribuito a mantenere vivo.

L'invenzione e la legge

GADI LUZZATTO VOGHERA

C'è voluto quasi un secolo ma alla fine anche il misconosciuto e fantomatico mondo ebraico italiano del XIX secolo nel suo periodo storico più problematico e meno studiato ha avuto l'onore di un profondo studio interamente dedicato a lui, o per lo meno un aspetto della sua vita per merito di una ricercatrice americana, Lynn M. Gunzberg.

Bisogna porsi alcune domande al riguardo perché è voluto tanto tempo perché apparisse un lavoro dedicato almeno a una parte della sua storia? Perché la storia degli italiani in età contemporanea è appannaggio di studiosi non italiani segnatamente americani? Ricordiamo negli ultimi anni i lavori di Stuart Hughes, Susan Zuccotti, Alexander Stille, mentre l'editore italiana ha dovuto accontentarsi di ristampare i saggi degli anni '60 di Attilio Milano e di Renzo De Felice (ed è inevitabile richiamare la sua «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo» ristampato oggi dalla Feltrinelli con una nuova introduzione).

che ribadisce la tesi della debole ed episodica adesione del fascismo italiano alle politiche antisemite che ha suscitato polemiche di cui questo giornale ha già ampiamente riferito).

Strangers at Home edito dalla University of California Press, è un libro che da quel titolo rappresenta una dichiarazione di guerra contro una certa tendenza dominante nella storiografia che attribuisce all'Italia l'indubbio e singolare privilegio di essere stata (e che quindi è sempre) una nazione immune da quella sorta di ideologia transnazionale che si convenne sotto il nome di «antisemitismo». Una teoria che nasce e come sottolinea in più punti la Günzberg, in «scritti di Benedetto Croce e Antonio Gramsci» e che con motivazioni diverse viene ripresa in anni successivi da altri studiosi fino a trovare le prime voci discordi in Arnaldo Momigliano e Furio Colombo.

In sostanza la questione è che inattuabile nei seguenti termini: l'antisemitismo in Italia non c'è e non c'è stato perché gli ebrei si sono assimilati non sono cioè un corpus diviso dal resto della nazione (B. Croce) b) gli ebrei sono entrati a far parte della «nazione italiana» contemporaneamente a tutti gli altri italiani nel periodo risorgimentale (A. Gramsci). Teoria storiografica degna di essere sostenuta ma che dimostrano diversi punti deboli di fronte a studi più puntuali e documentati come quello che stiamo presentando.

Il volume della Günzberg è allo stesso tempo un lavoro di storia della cultura e di critica letteraria ed ha come soggetto l'immagine dell'ebreo come traspare dalla letteratura italiana del XIX secolo e dei primi anni del 900. Il testo è edito da una lunga e documentata introduzione di inquadramento storico al tema dell'antisemitismo in Italia e della presenza degli ebrei nella penisola, il lavoro della studiosa americana trova il suo vero oggetto di ricerca nella letteratura popolare: si analizza una lunga serie di produzioni letterarie in prosa e poesia che sono in netto contrasto con le teorie storiografiche che si cercavano per così dire a corroborare poi anni. Possiamo così imbattersi nella riproposizione cosciente e programmatica di uno stereotipo ebraico nell'«Ibreo di Ve-

rona» (1850-52) dell'egregio Bresciani, primo di una lunga serie di racconti e articoli antisemiti pubblicati nell'800 dalla «Civiltà Cattolica». O ancora in quelle espressioni di alta letteratura popolare che sono i sonetti romaneschi di Gioacchino Belli dai quali (a prescindere dai reali sentimenti dell'autore) appare l'immagine stereotipata del pregiudizio popolare in quarant'anni che giustifica come questa.

In questo io penso come penzi tu lo l'odio li Gaiudi peggio de le Perchi nati zo cattolichi e pper che.

Messeno in croce c'è Redentore Gesù.

Troviamo poi l'esemplificazione di romanzi popolari pedagogici come *I. Orfania del Ghetto* di Carolina Invernizzi, *Sabbia Odoliva* di Carlo Varese e *Il Ghetto* di G.A. Guastina nei quali i limiti degli ebrei si attraversano differenti gradi di negatività finendo sempre con lo scomparire dall'orizzonte del lettore.

La parte conclusiva del volume è dedicata al 900 fino alla promulgazione delle famigerate leggi razziali (1938). Gli ebrei sono per quanto è possibile assimilati eppure l'i-

gnazio di alcuni affermazioni non sufficientemente argomentate.

Primo c'è una forzosa e acrimoniosa aggressione alla prefazione unica che imposta male il problema: non si basa su nessun dato specifico ma su una conclusione distruttiva che mira anche a colpire i referendum elettorali, commette qualche errore tanto frequente quanto imperdonabile come quello di affermare che il sistema tedesco è metà proporzionale e metà maggioritario (invece è tutto ottimismo proporzionale). Secondo c'è una sostanziale sopravvalutazione del ruolo del Parlamento non suffragata da nessun dato. In particolare mancano gli essenziali dati sull'iniziativa legislativa sulla decretazione d'urgenza sulla produzione legislativa sulle conflitti del governo in Parlamento e ad opera di chi dovrebbe essere, compito precipuo di un Rapporto sulle istituzioni, ad accertare, ad esempio, chi esercita l'iniziativa legislativa quanti decreti con quale

estensione vengono emanati dal governo e quanti reati. Ci si dovrebbe chiedere se non sia analiticamente più fecondo contrapporre governo e maggioranza parlamentare con la sua (in)disciplina e la sua assenza alle opposizioni piuttosto che contrapporre governo e parlamento. Se non sia desiderabile anzitutto che si parli di democrazia convulsiva, andare a verificare in concreto come questo accordo fra maggioranza parlamentare e opposizione del Pci Pds si sia praticamente tradotto su quali disegni di legge, con quali motivazioni.

Se si vuole trattare il problema dei partiti e della loro trasformazione è utile ricorrere a qualche dato geograficamente specificato sulla forza organizzativa e sulla capacità di attrazione dei partiti ad esempio contando i funzionari negli iscritti. Quando si analizzano le autonomie locali è opportuno fare riferimento all'omogeneità delle giunte alla loro stabilità instabilità alla capaci-

PARTERRE

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

Il triste esilio del laico Cechov

Dopo Tolstoj e Dostoevskij e Cechov lo scrittore russo più famoso nel mondo i suoi racconti e il teatro hanno subito conquistato critica e pubblico senza pratica mente mai conoscere eclissi nel corso del secolo. Colpisce per contrasto rispetto all'entusiasmo popolare dell'opera il totale disinteresse per la persona dell'autore. Veniva e che quella di Cechov fu un'esistenza molto comune, grigia, in sordina, priva degli avvenimenti drammatici e delle battaglie di idee che caratterizzano i destini di Tolstoj e Dostoevskij (ma anche di Puskin, Lermontov, Herzen, Belinskij, Cernyševskij ecc.). Gli scrittori russi del secolo XIX sono figure eminenti mentre la vita di Cechov sembra esaurirsi nella sfera privata.

Non che Cechov si sia sottratto a certi doveri sociali. Basterebbe ricordare il suo impegno totale in occasione della epidemia di colera e l'inchiesta su Sachalin. E ancora le sue pubbliche dimissioni dall'Accademia delle Scienze quando questa rifiutò in ossequio a un ordine dello zar di ammettere (corrispondenti) i suoi membri. Ma gli impegni che assolve non vengono mai caricati di motivazioni ideologiche: il desiderio di servire il bene comune deve essere necessariamente un'esigenza interiore una condizione della propria felicità personale perché se non deriva da questo ma da considerazioni teoriche o di altro genere non è più tale.

Ho citato da *I quaderni del dottor Cechov*, una raccolta postuma dei taccuini tenuti dal 1891 alla morte, dove il diario di lavoro (appunti, osservazioni, riflessioni, battute di dialogo, schizzi di personaggi, abbozzi di racconti) si mescola a quello privato (indizi, promemoria, ricette, mediche, conti della spesa e altre cose di ordine pratico). Il libro a cura di Pietro Zvetterich è stato pubblicato in splendida veste da Feltrinelli nel lontano 1957 ed è ovviamente introvabile. Di Cechov nel 1960 uscì l'edizione di *Epistolario* due volumi di oltre mille pagine a cura di Giulio Venturi e Clara Cosson. Di questa edizione esaurita Einaudi ha pubblicato una scelta curata da Natalia Ginzburg nella collana «Gli Struzzi» (pp. LIV + 324). Il libro è recente (1989) ma ha avuto un'ampia e accogliente accoglienza così modesta da meritare una segnalazione in queste pagine.

Il libro di questa edizione esaurita Einaudi ha pubblicato una scelta curata da Natalia Ginzburg nella collana «Gli Struzzi» (pp. LIV + 324). Il libro è recente (1989) ma ha avuto un'ampia e accogliente accoglienza così modesta da meritare una segnalazione in queste pagine.

Il libro di questa edizione esaurita Einaudi ha pubblicato una scelta curata da Natalia Ginzburg nella collana «Gli Struzzi» (pp. LIV + 324). Il libro è recente (1989) ma ha avuto un'ampia e accogliente accoglienza così modesta da meritare una segnalazione in queste pagine.

Caro direttore, nell'intervista da me rilasciata e pubblicata il 5 aprile, a causa di un malinteso, mi viene attribuito un giudizio negativo sulla distribuzione del *Manuale del partito* edito dalla Sperling e Kupfer in effetti io mi sono riferito alla distribuzione del mio *Sentire le donne*. Boniani che a suo tempo fu pubblicato col contagocce e che stampato nell'ottobre del '91 in una prima edizione di 17.000 copie in revisione delle vendite natalizie già a metà novembre registrava il tutto esaurito a magazzino. Venne ristampato solo a fine febbraio '92 con una perdita di copie vendute da calcolare non inferiore alle 15.000 proprio come è toccato a *La bruttina*, stagione di Carmen Covito nel mese di gennaio e di febbraio e buona parte di marzo. Voglio sottolineare che il tempismo stampa/distribuzione della Mondadori (che distribuisce anche le edizioni Sperling) è notoriamente migliore di quello della Rcs (Rizzoli, Gruppo Fabbri) e che essendo stato il mio *Manuale* un successo (35.000 copie stampate, garanzia a magazzino marzo 3.000 copie «resa compresa») che continua non ho alcun motivo di lamentarsi né dalla Sperling né dalla Mondadori né di me.

ALDO BUSI

Alla superficie delle istituzioni

GIANFRANCO PASQUINO

Non c'è dubbio che le istituzioni e la loro riforma costituiscano una priorità nazionale. Meritano pertanto attenzione specifica e preminente poiché da esse dipende, in sostanza, tutto il funzionamento del sistema politico italiano. La Fondazione Rosselli ha deciso di entrare in campo stilando un vero e proprio Rapporto sulle istituzioni. È un compito meritorio ma comprensibilmente irto di pericoli.

Il Rapporto contiene molte cose buone ad esempio per quel che riguarda il problema del Mezzogiorno, il bilancio pubblico, la riforma della giustizia, il ruolo dello Stato nell'economia, la politica monetaria. Sono argomenti importanti anche se un po' tangenziali rispetto alle istituzioni. In particolare il problema del Mezzogiorno ha una fortissima componente istituzionale che attiene sia alla natura dell'intervento statale sia alla carenza di autonomia dei governi locali sia infine al ceto politico espresso dal Mezzogiorno. Per colpire il bersaglio è evidente che sono indispensabili una prospettiva interdisciplinare che

una accurata raccolta e un'approfondita analisi dei numerosi dati che spiegano di quale portata e quale problema. Probabilmente è questa la maggiore carenza del Rapporto: una inadeguata attenzione ai dati empirici dei problemi istituzionali.

Le conclusioni dei vari capitoli appaiono tutte fondamentalmente condivisibili e la prospettiva di lungo periodo di creazione non soltanto di un sistema politico semplificato e trasparente ma di un sistema «alternativo» con effetti positivi sulla cultura politica della cittadinanza è assolutamente convincente. Qualche perplessità dev'essere invece le impostazioni e gli svolgimenti di alcuni capitoli privi della doppiamente indispensabile base di conoscenza. Doppia perplessità: i dati appaiono quasi tutti in più di affidabilità e perché questo ci si attende da un Rapporto in special modo se mira ad essere periodico e quindi a costruire su una solida base. Procederò ad indi-

cazione di alcune affermazioni non sufficientemente argomentate.

Primo c'è una forzosa e acrimoniosa aggressione alla prefazione unica che imposta male il problema: non si basa su nessun dato specifico ma su una conclusione distruttiva che mira anche a colpire i referendum elettorali, commette qualche errore tanto frequente quanto imperdonabile come quello di affermare che il sistema tedesco è metà proporzionale e metà maggioritario (invece è tutto ottimismo proporzionale). Secondo c'è una sostanziale sopravvalutazione del ruolo del Parlamento non suffragata da nessun dato. In particolare mancano gli essenziali dati sull'iniziativa legislativa sulla decretazione d'urgenza sulla produzione legislativa sulle conflitti del governo in Parlamento e ad opera di chi dovrebbe essere, compito precipuo di un Rapporto sulle istituzioni, ad accertare, ad esempio, chi esercita l'iniziativa legislativa quanti decreti con quale

estensione vengono emanati dal governo e quanti reati. Ci si dovrebbe chiedere se non sia analiticamente più fecondo contrapporre governo e maggioranza parlamentare con la sua (in)disciplina e la sua assenza alle opposizioni piuttosto che contrapporre governo e parlamento. Se non sia desiderabile anzitutto che si parli di democrazia convulsiva, andare a verificare in concreto come questo accordo fra maggioranza parlamentare e opposizione del Pci Pds si sia praticamente tradotto su quali disegni di legge, con quali motivazioni.

Se si vuole trattare il problema dei partiti e della loro trasformazione è utile ricorrere a qualche dato geograficamente specificato sulla forza organizzativa e sulla capacità di attrazione dei partiti ad esempio contando i funzionari negli iscritti. Quando si analizzano le autonomie locali è opportuno fare riferimento all'omogeneità delle giunte alla loro stabilità instabilità alla capaci-

ta l'incapacità di governo oltre che alle leggi in vigore. Infine se si pone l'accento sulla necessità di migliori processi di selezione del ceto politico, si è utile invertire nel Rapporto una ricomposizione delle carriere attuali dei politici in particolare dei parlamentari in un sistema politico senza alternanza poiché l'alternanza potrebbe essere la via naturale che più incide sulla frequenza, la rapidità la consistenza del ricambio parlamentare.

In definitiva l'idea di un Rapporto sulle istituzioni come priorità nazionale «prioritaria» per ricorrere al termine utilizzato dagli estensori è sicuramente da lodare. La realizzazione concreta purtroppo è nonostante i nomi dei coautori da Giuliano Amato a Michele Salvati da Filippo Cavigliani a Mario Monti da Enzo Cheli a Alberto Martelli da Marcello Fedele a Giuliano Urbani lascia parecchio a desiderare.

Fondazione Rosselli

Primo Rapporto sulle istituzioni. Le istituzioni. Arnoldo Mondadori pagg. 239 lire 30.000

MEDIALIBRO

GIANCARLO FERRETTI

Dispacci e altri canali

«H» o fatto quattro tirature per oltre 3.000 copie tutte stampate con le mie mani. Così Roberto Roversi, l'editore di dispacci e altri canali, ha deciso di stampare la sua prima opera in un'edizione di 1.500 copie. Le quali erano andate subito esaurite tra amici e spontanei richiedenti anche grazie a un tempestivo articolo di Ferdinando Camon su "Paese Sera" che aveva favorito nuovi canali. Erano seguite altre tirature fino al 1985 per un totale di circa 7.300 copie e un'edizione a stampa della Camera del lavoro di Bologna nel 1990 in occasione del centenario del primo maggio.

Perché Roversi preferisce ciclostilare questi suoi testi poetici e distribuirli gratuitamente, rifiutando le offerte di Sereni per la Mondadori e di Calvino per l'Editoriale? L'operazione fu interpretata da molti come un rifiuto moralistico dell'industria editoriale o dell'editoria tout court. Mentre in realtà Roversi voleva cercare «un nuovo canale di distribuzione per desti nati sicuri, un canale diretto e non viziato dal consumo o dall'ingorgo programmatico».

Dalla sua libreria antiquaria nel centro storico di Bologna, Roversi ha promosso negli anni Ottanta altre iniziative a stampa ma sempre ispirate a quella ricerca di canali e destinatori reali. A cominciare dalla «Lettura degli influssi» uscita tra il 1981 e il 1984 per tredici numeri con una tiratura media di 1.200-1.300 copie, un foglio che pubblicava testi «sono sciuti» soprattutto giovani, e che veniva distribuito gratuitamente a chi poeta o lettore ne facesse richiesta. La scelta curata anche da Giulio Forciniti e Maurizio Maldini non era ispirata ai canoni del testo «bello» o «significativo» (né dell'operazione «promozionale») ma era tesa a evidenziare i problemi, le esigenze, le istanze di chi scrive e a favorire una presa di coscienza critica del linguaggio. Niente di lontanamente paragonabile insomma a certe iniziative strumentali che

sfuttano più o meno volgarmente il mercato degli scriventi. Iniziative analoghe di Roversi sono state poi i «Dispacci» e i «Giornali» di poesia pubblicati anche in occasioni politiche particolari (come la strage di Bologna o certe scadenze elettorali) e distribuiti a manifestazioni e comizi. Mentre da alcuni anni esce mensilmente «Lo spartimento» con l'attivo contributo di Gabriele Milli e con una crescente attenzione per la poesia popolare del presente e del passato.

Ma oggi Roversi fa qualcosa di più riprendendo la sua rivista «Rendiconto» dopo quindici anni di interruzione. Quella rivista che nata nel 1961 (dopo l'esperienza di «Officina») aveva avuto un ruolo tanto discreto quanto importante nel dibattito letterario e politico della sinistra intellettuale. Presentando il nuovo numero Roversi riafferma la necessità di «rimettere in moto un piccolo sistema di comunicazione diretta e autonoma» e ne esplicita e attualizza le implicazioni politiche. Non lo muove soltanto il rifiuto della «società dello spettacolo» ma anche e soprattutto la convinzione di dover ripartire dai «frammenti di un sapere che sembra travolto dalla tempesta epocale» per cercare di ricostruire con pazienza e rigore un esiguo ma solido terreno di ricerca ispirandosi a una libertà e a una giustizia ormai calpestate sia dalla «socialismo reale» sia dalla «democrazia» occidentale.

Roversi si rivolge perciò a quegli «scampati dal naufragio della sinistra» che abbiano ancora una viva «inquietudine» e «abbia della ragione». Tutte queste pubblicazioni sembrano esprimere anche nella eleganza disadorna della loro veste (che fu già di «Officina») una severità e un rigore quasi programmatico e sembrano richiamarsi, in modo più o meno implicito a un'immagine attualizzata della «lettura», «una barca da trasporto» (spiega Roversi) che porta lentamente il suo carico fuori dal naufragio in questo caso un prezioso carico di voci di inquietudine di attese.

PEZZI PREZIOSI

Dal salterio (rubato a Firenze) che vale un miliardo alle edizioni rare del Novecento. La quotazione più alta spetta a Montale seguito da Campana. Collezionismo e investimento

Ossi di seppia in cima alla borsa

GIOVANNI FALASCHI

Qualche anno fa scomparve dalla Biblioteca Nazionale di Firenze un incunabolo un salterio del quale si conoscono soltanto altri tre esemplari: uno in California, un altro a New York e uno a Parma. Ma poiché i primi due non sono completi si deve dire che di intatti ne esistono al mondo soltanto due: quello parmesino e quello in mano del ladro, oppure di un privato se il furto fu fatto su commissione. Quanto vale ciascuno dei due esemplari integri? È chiaro che non possono essere immessi sul mercato ma quando fu denunciato il furto qualcuno provò a stimare il valore in sei sette miliardi per un solo esemplare. Considerata l'inflazione oggi si dovrebbe parlare di una cifra di poco inferiore ai dieci miliardi.

Si potrebbero citare molti altri casi di esemplari rarissimi e preziosissimi e preziosissime le quotazioni che essi costituiscono ancora ma non è prevedibile per quanto tempo

dedicati al libro antico sono stati offerti all'occhio ma anche alla borsa dei collezionisti ricchi pezzi da molti anni mancanti sul mercato o addirittura unici valutati anche per decine di milioni. Il più recente è l'edizione del Bertoldo (1606) di cui si conosce un unico esemplare? Di questo mercato è chiaro che il comune mortale si è sentito lo gliato fuori ma è anche probabile che si sia chiesto quanto vale la sua povera biblioteca? E se non se lo è chiesto se lo chieda hanno un prezzo che i libri di Pavese, Vittorini o Calvino che io e mio padre abbiamo acquistato appena uscivano? E i libri acquistati dal nonno i Montale, gli Ungaretti, i Papini, di D'Annunzio, Bontempelli, e così via?

Il lettore deve sapere che il collezionismo delle nostre prime edizioni novecentesche è un fenomeno abbastanza recente, come esse costituite sono ancora ma non è prevedibile per quanto tempo



Montale in una foto di Ugo Mulas (da «Ignoto a me stesso» Bompiani)

un libro di piccolo investimento. Ad esempio, uno dei più grandi libri italiani, il «Salterio» di Ugo Mulas, nel 1957 un libro di testi italiani in novecento esemplari, nel 1958 ne fece un altro, obliquo, in questo ultimo un'opera veniva offerta al prezzo doppio e in certi casi triplo di quella proposta tre anni prima. Ciò di mostra che la domanda era allora in forte ascesa e ancor oggi per quanto riguarda il Novecento i prezzi tengono, cosa che invece non accade nel collezionismo maggiore (aparte le rarità).

Poiché da un buon quindici anni mi dedico al piccolo collezionismo comprando su banchette e nelle librerie del usato, non che sui cataloghi qualche pezzo che mi interessa e alla portata della mia non ricca borsa, il lettore si può fidare i prezzi in indicherò come sono e lo stesso dovessi fare un catalogo.

Intanto si danno i principi generali di base, i quali vengono fissate le quotazioni di

un libro: 1) la sua rarità che spesso dipende dal «essere stato stampato in un numero limitato di copie»; 2) l'essere una prima edizione e per di più l'importanza dell'autore. Inoltre il libro vale di più se è illustrato da un illustratore importante se contiene una dedica autografa se il dedicatario è anch'esso importante e così via. Bisogna inoltre tenere presente che i collezionisti sono mancati altrimenti non sarebbero dei veri collezionisti e anche un po' feticisti (io però non lo sono), quindi il libro vale di più se è in ottime condizioni se ha la sovraccoperta originale (ammesso che in origine l'avesse) eccetera.

È chiaro che come tutti gli oggetti che non hanno prezzo fisso il libro da collezione è sottoposto alle leggi della domanda e dell'offerta, e tanto più vale se il suo mercato è internazionale. I soliti diapason si hanno in parte sostituito gli

americani anche nell'acquisto del libro italiano ma anche la nostra produzione che ha un mercato internazionale. E quelli dell'ultima settimana sono testi usciti prima della guerra quindi la cosa è più da guardare. Ma mettiamo un prezzo più contenuto. Qui non si può dire quanto occorra distinguere tra opere e opere ma comunque i futuristi più noti valgono a dare un valore di migliaia di lire. Per fare un solo esempio: «Mafarka futurista» di Marinetti edito da P. Neri nel 1909 vale più di mezzo milione e la sua prima tiratura è il libro che più si è venduto in Italia. Il libro che più si è venduto in Italia è il libro che più si è venduto in Italia. Il libro che più si è venduto in Italia è il libro che più si è venduto in Italia.

Cari ricordi, quante sorprese

Veniamo ora ai singoli autori e chiari che i più famosi costano di più e soprattutto le opere più note. Gli Ossi di seppia (1925) di Montale non si può neppure dire quanto valgono dato che di recente è saltata fuori una sola copia. Il libro a cui tutti i collezionisti danno la caccia e comunque «Canti orfici» di Campana edito da Maraldi nel 1914. All'ultima asta in cui è comparso ha fatto poco meno di 5 milioni. Ma qui siamo appunto alle rarità da asta e i libri introvabili fra i quali vanno messi i tre grandi romanzi di Svevo che non ho mai visto in catalogo. Una volta vola una decina di anni fa ho visto i «Cavalli bianchi» di Pavese che ora allora a trecentomila lire.

Un autore invece tutt'altro che raro ma ben quotato è

D'Annunzio. Le sue opere nelle varie edizioni dell'Oleandro arrivano appena alle ventimila volumi, ma le prime edizioni (e sempre di quelle che si parla) valgono molto di più. Questo dipende dal fatto che alcuni suoi testi uscirono in edizioni eleganti e a tiratura limitata, anche se abbastanza copie e illustrati talora finemente (ma molto spesso pesantemente come è il caso del De Carolis). I testi ottocenteschi come le novelle o il libro delle «uomini» valgono intorno alle duecentomila lire, la prima edizione della «Fiducia di Jorio» (1901) la metà, mentre si aggrava sulle trecentomila i suoi due volumi che contengono i primi tre libri delle «Laudi» ma qui siamo sempre da vedere se appartengono a una tiratura corrente o a quella negletta in una pergamena. Per quanto riguarda il IV libro delle «Laudi» Mercede, uscito nel 1912, con sigillo ai lettori di comprare sul

catalogo quella che reca scritto «seconda edizione» perché in realtà è la prima messa in circolazione, dato che la vera prima tiratura fu sequestrata. Ma molti libri leggendo «seconda edizione» la vendono a poco (sulle quarantamila) e questa è un'occasione per acquistare a basso prezzo un'opera di D'Annunzio.

Continuando su di lui, sarà sempre da tenere presente che molti libri di D'Annunzio come del resto di Marinetti contengono dediche autografe, il che alza il loro prezzo. Una lettera autografa di D'Annunzio, anche se il destinatario è uno sconosciuto, vale mediamente mezzo milione. Ma questo degli autografi è un campo a sé. Comunque è da tenere presente per i libri suoi o di altri di quale migliaia si tratta se è il primo migliaio cosa che è ben evidente in copertina o nel frontespizio. Il prezzo è superiore l'edizione

del «Vortice» (1918) in mio possesso è ottavo migliaio e quindi varia sulle scattolami. Se fosse il primo varrebbe il doppio, anche se i libri tendono a gonfiare i prezzi di questo autore perché «ira».

Un grande che non costa molto è invece Pirandello a parte il fu «Matia Pascal» (1904) - che per la sua notorietà è diventato abbastanza raro e può valere sulle duecentomila lire. E le sue opere ottocentesche. Ma il prezzo dei drammi pubblicati alla spicciolata nella «Biblioteca di teatro» di Mondadori, spesso presenti anche nelle biblioteche di famiglia e intorno alle ventimila lire. Altri autori non costosi sono Bontempelli e Borgese, dei quali soltanto le opere più note hanno un certo mercato. del primo «La vita intensa» (1920) e «La vita operosa» (1921) si vendono intorno alle settantamila lire più tardi le tirano dietro di

Borgese ha circa la stessa quotazione solo «Kube» (1921) il resto sulle ventimila ma perché noto pittore sia perché alcuni testi contengono sue illustrazioni come «Angio uomo d'acqua» (1928) e «Le chiavi nel pozzo» (1935) valutabili di poco sopra le centomila lire.

Ancora fra i narratori che prezzo avranno le introvabili prime edizioni di «Ritorno al Codice di Perce»? Per le opere più tarde il romanzo più noto di Palazzeschi «Le sorelle Marassi» (1931) e quello che costò di più e può superare le centomila lire, ma i fratelli Cuccoli (1948) in un catalogo recente è stato offerto a cinquantamila lire. E Pavese? Un prezzo alto lo raggiunge solo «Lavorare stanca» (1936) che uscì in edizione numerata di 180 esemplari più una tiratura non numerata. Chi possiede un esemplare numerato può chiedere assai più anche quello non numerato si può valutare sulle duecentomila lire. Così è per «Conservazione in Sicilia» la cui prima edizione numerata fino a 355 è introvabile. Nei Morlacchi è il libro suo

«Muphroditto» (1918) vale al meno cinque volte tanto. Via invece è costoso solo perché noto pittore sia perché alcuni testi contengono sue illustrazioni come «Angio uomo d'acqua» (1928) e «Le chiavi nel pozzo» (1935) valutabili di poco sopra le centomila lire.

Ancora fra i narratori che prezzo avranno le introvabili prime edizioni di «Ritorno al Codice di Perce»? Per le opere più tarde il romanzo più noto di Palazzeschi «Le sorelle Marassi» (1931) e quello che costò di più e può superare le centomila lire, ma i fratelli Cuccoli (1948) in un catalogo recente è stato offerto a cinquantamila lire. E Pavese? Un prezzo alto lo raggiunge solo «Lavorare stanca» (1936) che uscì in edizione numerata di 180 esemplari più una tiratura non numerata. Chi possiede un esemplare numerato può chiedere assai più anche quello non numerato si può valutare sulle duecentomila lire. Così è per «Conservazione in Sicilia» la cui prima edizione numerata fino a 355 è introvabile. Nei Morlacchi è il libro suo

libro che costa di più (centoventimila in un recente catalogo) il resto vale a se e in quanto per quanto che a un bravo propongono prezzi più alti. Intorno a centomila invece quasi tutte le prime edizioni dei romanzi di Pavese mentre per Calvino i prezzi sono contenuti trattandosi di un autore i cui testi sono recenti ed in moltissime copie ma non frequente e la prima edizione di «L'Uomo Lione il corvo» (1919) così come quella del «Sottano del 1947» non dovrebbe poter superare le centomila.

Si potrebbe continuare all'infinito comunque chi vuole informazioni dai libri della sua città basta da un'occhiata alla guida telefonica. Chi invece voglia avere un quadro molto ampio e ben fatto delle librerie italiane che possono fare al caso suo si procuri la «Guida alle librerie antiche» di occasione d'Italia di Claudio M. Messina (Roma: Bompiani del Vascello 1987). Non sarà aggiornatissimo ma è un simpatico e prezioso strumento.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Vecchie radici per note di fascino

DIEGO PERUGINI

Novità e conferme dal Regno Unito. Grande clamore stanno suscitando i quattro Suede, gruppo del momento in Inghilterra uno di quei casi in cui musica, moda e tendenza vanno a braccetto. Nel giro di pochi singoli i Suede hanno attirato l'interesse di media e pubblico conquistando primi posti nelle classifiche e copertine di importanti riviste un ruolo di marcia già visto e sperimentato: esplosioni sotterranee spesso pilotate da stampa e industria discografica. Il percorso degli Suede ricorda da vicino quello degli Smiths di Morrissey/Marr che si rivelarono poi uno dei momenti più fulgidi del rock inglese anni Ottanta. Il cantante ha lo stesso fascino ambiguo, i testi inseguono riflessioni intime e malinconie esistenziali, la musica mescola l'abbinabile stile diversi. Ecco allora un disco d'esordio che colpisce già dall'immagine di copertina: due ragazzi che si baciano con tenera passione. Ma l'identità sessuale è incerta: il gioco si fa curioso. Ed addentrandoci fra i volti di Suede (Nude Records) troviamo altri motivi di interesse, a partire da un suono che unisce i ricordi di certo rock decadente anni Settanta (Bowie su tutti) alle reminiscenze psichedeliche stile Velvet Underground sfiorando atmosfere alla U2 e accusando forti debiti verso i già citati Smiths. Insomma nulla di nuovo anche se la band mostra indubbio talento nel costruire brani

d'alta liricità tipo l'iniziale «So Young» e la drammatica «Pantomime Horse» oppure sfoderando graffianti artigli rock come nel rif. durissimo di «Metal Mickey». Brett Anderson alterna vocalità soffuse a impennate grintose. Bernard Butler ostenta chitarre distorte e più melodici interventi pianistici. Album comunque molto affascinante che potrebbe portare i Suede parecchio in alto. Presto saranno in Italia per un unico concerto il 6 maggio al Shocking Club di Milano. Vedremo. Da un esordio a un gradito ritorno gli irlandesi Hothouse Flowers pubblicano la loro opera terza «Songs From the Rain» (London) un lavoro davvero godibile e brillante che testimonia la maturità espressiva raggiunta dal gruppo. Radici folk e sonorità attuali, stoffa compositiva e grande energia gli Hothouse Flowers comunicano voglia di vivere e speranze per il futuro con una manciata di brani pimpanti e ricchi di feeling. È una musica d'impatto immediato, che coniuga ritornelli avvincenti e solidi ritmi, melodie struggenti e parole semplici e un po' di tutto in questo disco ballate ariose («An Emotional Time»), tracce evocative («Good For You»), spunti rockeggianti («Thing of Beauty»), pop squisito («This Is It»). In più, ripetuti accenti soul come nella splendida «Be Good», dove flauti tradizionali e coro gospel si uniscono in un trascendente insieme che porta il segno indelebile del grande irlandese Van Morrison. Bravi e dal 12 giugno in tour in Italia.



Flavio Costantini Anarchici (1963)

MOSTRE - Costantini dal Titanic ai Romanov

GIANCARLO ASCARI

Nel suo quadri c'è la predilezione per eventi che si situano tra la fine dell'Ottocento e i primi di questo secolo. La sua ultima mostra, sulla fine dei Romanov, tratta proprio l'ultima fase di quel periodo. Come è nata?

L'idea è iniziata nel '70. Allora il mio soggetto preferito erano uccisioni di re, attentati, esplosioni. Così ho pensato di raffigurare anche la fine dei Romanov e ho cominciato a documentarmi. Dopo aver raccolto e studiato tutto ciò che è stato stampato sull'argomento in Francia, Italia, Inghilterra mi sono accorto che ormai simpatizzavo per i Romanov. Strano vero? In realtà questa cosa era nata in me già nel '62. Allora ero andato in Russia da comunista ortodosso. Pensavo di visitare il paradiso dei laici

Nel mese di marzo la galleria Nuages di Milano ha presentato una mostra di Flavio Costantini intitolata «La fine dei Romanov». È questo l'episodio più recente nella carriera di un artista che da anni persegue una personale ricerca ispirata all'illustrazione ottocentesca e alla rappresentazione di eventi storici. Costantini, nato nel 1926, dopo aver conseguito il diploma di capitano di lungo corso, ha navigato fino al 1954. Da allora si è dato prima alla grafica, poi alla pittura; dedicando il suo lavoro dal 1963 al 1979 a temi di matrice sociale, in particolare alla storia dell'anarchia. Nel 1980 ha realizzato i primi ritratti di scrittori, cominciando a collaborare con il Corriere della Sera, La Repubblica, Panorama, L'Espresso, Europeo. Nel 1982 ha iniziato a produrre un ciclo di quadri sul naufragio del Titanic. Ha anche illustrato alcuni libri, come Cuore di E. De Amicis e La linea d'ombra di Conrad. L'intervista che segue prende le mosse dalla sua esposizione di Milano, in cui vengono rappresentati, deserti, gli interni e gli esterni della casa dove si svolsero gli ultimi giorni dei Romanov.

Si è o allora conobbi Ernesto De Martino che era il curatore di quella collana e mi aiutò molto a cercare una documentazione iconografica sull'anarchia. Fu quasi un lavoro di archeologia perché si trattava di un tema che era stato praticamente rimosso, a parte De Martino pareva che nessuno ne sapesse qualcosa. Infine riuscì a recuperare molto ma

tenale soprattutto stampe ottocentesche.

Da cosa deriva il fascino che l'Ottocento esercita su di lei?

Io devo sempre porre un filtro tra me e la realtà e proiettare i miei lavori in un altro tempo mi permette di ottenere questo distacco.

Eppure, molti dei temi che

lei tratta trovano poi analogie col quotidiano. Ad esempio, la sua serie di quadri sul Titanic, ha molto a che fare con quanto sta accadendo ora in Italia.

Quando ho realizzato quei lavori volevo riferirmi al naufragio dell'ideologia ma non era una cosa molto cosciente. Certo, molti oggi assumono tutto un altro senso. In verità anche i miei quadri sugli anarchici vennero a cadere proprio nel periodo in cui questi si trovavano sotto tiro. Erano gli anni della strategia della tensione.

Lei sta arrivando ora a un segno freddo, pulitissimo, quasi pop. Nell'ultima sua mostra c'è una progressiva eliminazione della figura umana: è tutto un gioco di vuoti e silenzi.

Infatti le poche figure che ci sono in questa mostra sono dei fantasmi. Ormai non mi interessa molto rappresentare i personaggi. Ora sono portato verso gli ambienti vuoti gli oggetti in fondo la presenza umana è molto transitoria. Le rose rimangono, immutabili anche quando noi non ci siamo. Una volta quando iniziavo un quadro non sapevo come andava a finire mi mettevo letteralmente a riempirlo. Per finire uno impiegavo non molto tempo una quindicina di giorni. Ora invece pur trattando soggetti quasi spogli ogni lavoro può portarmi via anche cinque mesi. Se penso al mio primo dipinto sugli anarchici dedicato ai fasci si chiamava mi rendo conto che era pieno di personaggi e erano i bersagli dei bambini i comandi. Col passare degli anni in me l'interesse per l'uomo è scomparso completamente. Chissà perché.

Infine, una delle opere che lei ha illustrato, «La linea d'ombra» di Conrad, ha a che fare con la sua esperienza in marina?

Si molto. Inoltre nel racconto di Conrad ho ritrovato una corrispondenza con un episodio della mia vita. Anch'io ho abbandonato un bellissimo imbarco per andare alla ventura.

DISCHI - Ives il pioniere e Blitzstein l'eclettico

PAOLO PETAZZI

L'ardito «spennimento» pionieristico di Charles Ives (1874-1954) è l'eclettica ricerca di Marc Blitzstein (1905-64) rappresentano due volti totalmente diversi della musica americana documentati da tre novità di particolare interesse. Di Ives la EMI presenta 26 brevi pezzi di carattere assai vario destinati a piccoli inconsueti gruppi strumentali. Alcuni come «Tone Roads n. 1 e 2», sorprendono ancora oggi per la geniale audacia con cui Ives fa percorrere a ogni strumento «strade sonore» diverse in radice indipendenza ma non e la sola direzione di ricerca documentata da questa rara e preziosa antologia, affidata al Lottino Ensemble Modern diretto da Ingo Metzmacher (Emi Cdc 754552-2). Ritroviamo polifonie audaci e originarie nel Quartetto n. 2 (1907-13) magnificamente interpretato dall'Emerson Quartet in un Cd contenente anche il Quartetto n. 1 (1896) e il Quartetto op. 11 (1936) di Samuel Barber (Dg 435864-2). Dei due quartetti di Ives il primo deve ancora molto alla tradizione ottocentesca ma il secondo e uno dei capolavori più rappresentativi con l'incredibile indipendenza dei quattro strumenti che raffigurano secondo Ives «quattro uomini che conversano discorrono parlano di politica si arruffano si strano le mani tacciono e poi vanno in montagna a osservare il firmamento».

Marc Blitzstein allievo di Nadia Boulanger e di Schönberg fu però attento alle esperienze dei musicisti di Brecht Weill e Eisler dei quali condivideva gli ideali politici e artistici. Regina composta tra il 1946 e il 1949, dovette subire fin dalla prima rappresentazione tagli e manipolazioni. E solo ora può essere ascoltata in una registrazione integrale, grazie al lavoro di restaurazione compiuto da Tommi Krisker e John Mauceri che ha dirigitato la capofila della Scatoli Opera (2 Cd Decca 133 812-2). Il libretto è tratto da uno dei drammi più fortunati di Lilian Hellman «The little foxes» (Piccole volpi che divenne anche un film con Bette Davis) è una storia di squallidi affari ambientata nell'Alabama del 1900 dove l'avidità di Regina Hubbard (che per i suoi scopi non esita ad affrettare la morte del marito, tirato di cuore) prevale su quella dei fratelli, un ritratto impietoso della borghesia americana.

Blitzstein, contro la volontà della Hellman fece spazio al prologo e altri episodi con una giovane band che attira subito le nostre simpatie non soltanto musicali. Nella grande festa del secondo atto gli interventi della «band» contrastano con valzer e le polke di un altro complesso e un brillante galoppo fa da sfondo al momento in cui Regina dichiara il marito di essere solo la sua morte. Altre volte Blitzstein sfrutta spesso il contrasto tra lo squallido e il misero del testo e la dolcezza sentimentale delle melodie inglobando generi diversi (da Puccini al blues e al jazz) il musicista americano raggiunge una persuasiva efficacia e si rivela un antichista importante per il teatro musicale americano degli ultimi decenni, soprattutto per Bernstein. Accurata anche se un po' scarsa di mordente l'edizione di Mauceri valida ma tutta la compagnia con Katherine Ciesinski e Samuel Ramey.